TRAGEDIE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI.

CONFORMI ALL'ULTIMA EDIZIONE DI PARIGI RIVEDUTA DALL'AUTORE.

TOMO QUINTO.

IN VENEZIA
MDCCXCII.
Nella Stamperia Graziosi a S. Apollinare.

CON PUBBLICA APPROVAZIONE E PRIVILEGIO

S A U L

T R A G E D Ì A

D E L C O N T E

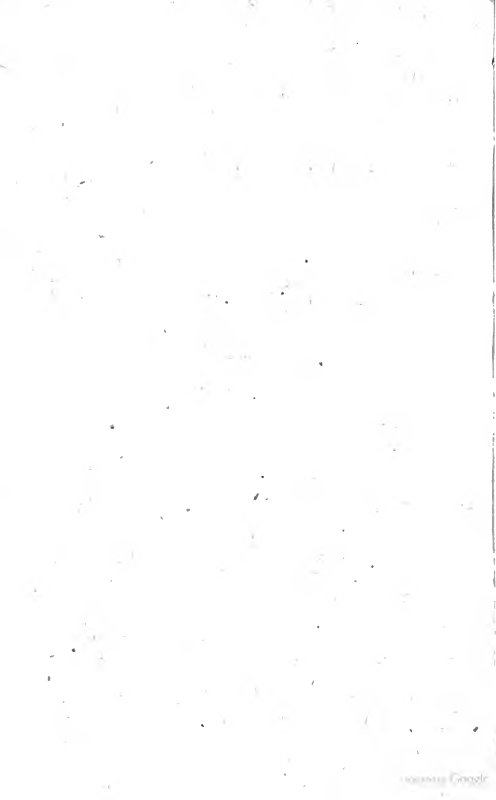
VITTORIO ALFIERI

D A A S T I.

IN VENEZIA

M D C C X C I I.

Nella Stamperia GRAZIOSI a Sant' Apollinare.

CON PUBBLICA APPROVAZIONE E PRIVILEGIO.

AL NOBIL UOMO

IL SIGNOR ABATE

TOMMASO VALPERGA

DI CALUSO.

DA che la morte mi ha privato dell' incomparabile Francesco Gori, a voi ben noto, non mi rimane altro amico del cuore, che voi. Quindi non mi parrebbe avere, per quanto io 'l possa, perfettamente compita questa mia tragedia, di cui forse a torto io singolarmente mi vò compiacendo, se ella in fronte non portasse l' amatissimo vostro nome. La dedico dunque a voi, e tanto più volentieri e di cuore, che voi, dotto in molte altre scienze, da tutti siete conosciuto dottissimo nelle sacre carte, delle quali, per la profonda vostra intelligenza della lingua ebraica, bevete al fonte.

Il Saulle perciò, più che ogni altra mia tragedia, si aspetta a voi. Che di buon grado siate per accettarlo, mercè l' amicizia nostra, non dubito: che degno di voi lo stimiate, ardentemente desidero.

Trento, 27. Ottobre, 1784.

VITTORIO ALFIERI.

A 2 PER-

PERSONAGGI.

SAUL.

GIONATA.

MICOL.

DAVID.

ABNER.

ACHIMELECH.

SOLDATI ISRAELITI.

SOLDATI FILISTEI.

Scena, il campo degli Israeliti, in Gelboè.

S A U L.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

DAVID.

Quì freno al corso, a cui tua man mi ha spinto,
Onnipossente Iddio, tu vuoi ch'io ponga?
Io quì starò. Di Gelboè son questi
I monti, or campo ad Israèl, che a fronte
Sta dell'empia Filiste. Ah! potessi oggi
Morte aver quì dall'inimico brando!
Ma, da Saùl deggio aspettarla. Ahi crudo
Sconoscente Saùl! che il campion tuo
Vai perseguendo per caverne e balze
Senza mai dargli tregua. E David pure
Era già un dì il tuo scudo; in me riposto
Ogni fidanza avevi; ad onor sommo
Tu m'innalzavi; alla tua figlia scelto
Io da te sposo ... Ma, ben cento e cento
Nemiche teste per maligna dote,
Tu mi chiedevi: e doppia messe appunto
Io ten recava ... Ma Saul, ben veggio,
Non è in se stesso, or da gran tempo: in preda

Iddio lo lascia a un empio spirto: oh cielo!
Miseri noi! che siam, se Iddio ci lascia? —
Notte, su, tosto, all'almo sole il campo
Cedi; ch'ei sorger testimon debb'oggi
Di generosa impresa. Andrai famoso
Tu, Gelboè, fra le più tarde etadi,
Che diran: David quì se stesso dava
Al fier Saulle. — Esci, Israel, dai queti
Tuoi padiglioni; escine, o re: v'invito
Oggi a veder, s'io di campal giornata
So l'arti ancora. Esci, Filiste iniqua;
Esci, e vedrai, se ancor mio brando uccida.

SCENA SECONDA.

GIONATA, DAVID.

Gionata.

OH! qual voce mi suona? odo una voce,
Cui del mio cor nota è la via.

David.

Chi viene?...
Deh, raggiornasse! Io non vorria mostrarmi,
Qual fuggitivo...

Olà. Chi sei? che fai

Din-

Dintorno al regio padiglion? favella.

David.

Gionata parmi ... Ardir. — Figlio di guerra,
Viva Israel, son io. Me ben conosce
Il Filisteo.

Gionata.

Che ascolto? Ah! David solo
Così risponder può.

David.

Gionata ...

Gionata.

Oh cielo!
David,.. fratello ...

David.

Oh gioja!... A te...

Gionata.

Fia vero?...
Tu in Gelboè? Del padre mio non temi?
Io, per te tremo; oimè!...

David.

Che vuoi? La morte
In battaglia, da presso, mille volte
Vidi, e affrontai; davanti all' ira ingiusta
Del tuo padre gran tempo fuggii poscia:
Ma il temer solo è morte vera al prode.
Or, più non temo io, no: sta in gran periglio
Col suo popolo il re: sia David quegli,

Che insecurtade ſtia frattanto in selve?
Ch'io prenda cura del mio viver, mentre
Sopra voi ſta degli infedeli il brando?
A morir vengo; ma fra l'armi, in campo,
Per la patria, da forte; e per l'ingrato
Stesso Saùl, che la mia morte or grida.

Gionata.

Oh di David virtù! D'Iddio lo eletto
Tu certo sei. Dio, che t'inspira al core
Sì sovrumani sensi, al venir scorta
Dietti un angiol del cielo. — Eppur, deh! come
Or presentarti al re? Fra le nemiche
Squadre ei ti crede, o il finge; ei ti dà taccia
Di traditor ribelle.

David.

Ah! ch'ei pur troppo!
A ricovrar de' suoi nemici in seno
Ei mi sforzava. Ma, se impugnan eſſi
Contro lui l'armi, ecco per lui le impugno,
Finchè siam vinti. Il guiderdon mio prisco
Men renda ei poscia: odio novello, e morte.

Gionata.

Misero padre! ha chi l'inganna. Il vile
Perfid' Abner gli ſta, mentito amico,
Intorno sempre. Il rio demon, che fero
Gl'invasa il cor, brevi di tregua iſtanti
Lascia a Saule almen; ma d'Abner l'arte

Nol

Nol lascia mai. Solo ei l'udito; ei solo,
L'amato egli è: lusingator maligno,
Ogni virtù che la sua poca eccede,
Ei glie la pinge e mal sicura, e incerta.
Invan tua sposa ed io, col padre...

David.

Oh sposa
Oh dolce nome! ov'è Micol mia fida?
M'ama ella ancor, mal grado il padre crudo?...

Gionata.

Oh! s'ella t'ama?... E in campo anch'essa...

David.

Oh cielo!
Vedrolla? oh gioja! Or, come in campo?...

Gionata.

Il padre
Ne avea pietade; al suo dolor lasciarla
Sola ei non volle entro la reggia: e anch' ella
Va pur porgendo a lui qualche sollievo,
Benchè ognor mesta. Ah! la magion del pianto
Ella è la nostra, da che sei tu lungi.

David.

Oh sposa amata! A me il tuo dolce aspetto
Torrà il pensier d'ogni passata angoscia;
Torrà il pensier d'ogni futuro danno.

Gionata.

Ah, se vista l'avessi!... Ebbeti appena

Ella

Ella perduto, ogni ornamento increbbe
Al suo dolor: sul rabbuffato crine
Cenere stassi; e su la smunta guancia
Pianto e pallore; immensa doglia muta,
Nel cor tremante. Il dì, ben mille volte,
Si atterra al padre; e fra i singhiozzi, dice:
„ Rendimi David mio; tu già mel desti. „
Quindi i panni si squarcia; e in pianto bagna
La man del padre, anch'egli ne piange.
E chi non piange? — Abner, sol egli; e impera
Che tramortita come ell'è si strappi
Dal piè del padre.

David.

Oh villa! Oh! che mi narri!

Gionata.

Deh! fosse pur non vero!... Al tuo sparire,
Pace sparì, gloria, e baldanza in armi:
Sepolti sono d'Israello i cori;
Il Filisteo, che già fanciullo apparve
Sotto i vessilli tuoi, fatto è gigante
Agli occhi lor; da che non t'han più duce:
E minacce soffriamo, e insulti, e scherni,
Chiusi nel vallo, immemori di noi.
Qual maraviglia? ad Israello a un tempo
Manca il suo brando, ed il suo senno, David.
Io, che già dietro ai tuoi guerrieri passi
Non senza gloria iva nel campo, or fiacca

Sen-

Sento al ferir la destra. Or, che in periglio,
A dura vita, e da me lungi io veggo
Te David mio, sì spesso; or, più non parmi
Quasi pugnar pel mio signor, pel padre,
Per la sposa, pe' figli: a me tu caro,
Più assai che regno, e padre, e sposa, e figli...

David.

M'ami, e più che nol merto: ami te Dio
Così...

Gionata.

Dio giusto, e premiator non tardo
Di virtù vera; egli è con te. Tu fosti
Da Samuèl morente in Rama accolto;
Il sacro labro del sovran profeta,
Per cui fu re mio padre, assai gran cose
Colà di te vaticinava; il tuo
Viver m'è sacro, al par che caro. Ah! soli
Per te di corte i rei perigli io temo;
Non quei del campo; ma, dintorno a queste
Regali tende il tradimento alberga
Con morte: e morte, Abner la dà; la invia
Spesso Saulle. Ah! David mio, t'ascondi;
Fintanto almen che di guerriera tromba
Eccheggi il monte. Oggi, a battaglia stimo
Venir fia forza.

David.

Opra di prode vuolsi,
Quasi insidia, celar? Saùl vedrammi

Pria

Pria del nimico. Io, da confonder reco;
Da ravveder qual più indurato petto
Mai fosse, io reco; e affrontar pria vo' l'ira
Del re, po quella dei nemici brandi. —
Re, che dirai, s'io, qual tuo servo, piego
A te la fronte? ie di tua figlia sposo,
Che di non mai commessi falli or chieggo
A te perdono: io difensor tuo prisco,
Ch'or nelle fauci di mortal periglio
Compagno, scudo, vittima, a te m'offro.
Il sacro vecchio moribondo in Rama,
Vero è, mi accolse; e parlommi, qual padre
E spirò fra mie braccia. Egli già un tempo
Saulle amava, qual suo proprio figlio:
Ma, qual ne avea mercede? — Il veglio sacro,
Morendo, al re fede m'ingiunse e amore,
Non men che cieca obbedienza a Dio.
Suoi detti estremi, entro il mio cor scolpiti
Fino alla tomba in salde note io porto.
„ Ahi misero Saùl! se in te non torni,
„ Sovra il tuo capo altissima ira pende „.
Ciò Samuel diceami. — Te salvo
Almen vorrei, Gionata mio, te salvo
Dallo sdegno celeste: e il sarai, spero:
E il sarem tutti; e in un Saùl, che ancora
Può ravvedersi. Ah! guai, se Iddio dall'etra
Il suo rovente folgore sprigiona!

Spe-

Spesso, tu il sai, nell'alta ira tremenda
Ravvolto egli ha coll'innocente il reo.
Impetuoso, irresistibil turbo,
Sterpa, trabalza al suol, stritola, annulla
Del par la mala infetta pianta, e i fiori,
Ed i pomi, e le foglie.

Gionata.

— Assai può David
Presso Dio, per Saùl. Te ne'miei sogni
Ho visto io spesso, e in tal sublime aspetto,
Ch'io mi ti prostro a'piedi. — Altro non dico;
Nè più dei dirmi. Infin ch'io vivo, io giuro
Che a ferir te non scenderà mai brando
Di Saùl, mai. Ma, dalle insidie vili...
Oh ciel! ... come poss'io?... Quì, fra le mense:
Fra le delizie, e l'armonia del canto,
Si bee talor nell'oro infida morte.
Deh: chi ten guarda?

David.

D'Israele il Dio,
Se scampar deggio; e non intera un'oste,
Se soggiacer. — Ma dimmi: or, pria del padre,
Veder poss'io la sposa? Entrar non debbo
Là, fin che albeggi...

Gionata.

E fra le piume aspetta
Fors'

Fors' ella il giorno. A pianger di te meco
Viene ella sempre innanzi l'alba; e preghi
Porgiam quì insieme a Dio, per l'egro padre. —
Ecco; non lunghi un non so che biancheggia:
Forse, ch'ella è: scostati alquanto; e l'odi:
Ma, se altri fosse, or non mostrarti, prego.

David.

Così farò.

SCENA TERZA.

MICOL, GIONATA.

Micol.

Notte abborrita, eterna;
Notte non sparisci?... Ma, per me di gioja
Risorse fosse apportatore il sole?
Ahi lassa me! che in tenebre incessanti
Vivo pur sempre! — Oh! fratel mio, più ratto
Di me sorgesti? eppur più travagliato,
Certo, fu il fianco mio, che mai non posa.
Come posar poss'io fra molli coltri,
Mentre il mio ben sovra la ignuda terra,
Fuggitivo, sbandito, infra covili
Di crude fere, insidiato giace?
Ahi d'ogni fera più inumano padre,
Saùl spietato! alla tua figlia togli

Lo

Lo sposo, e non la vita? — Odi, fratello;
Quì non rimango io più: se meco vieni,
Bell'opra fai; ma, se non vieni, andronne
A rintracciarlo io sola: io David voglio
Incontrare, o la morte.

Gionata.

Indugia ancora:
E il pianto acqueta: il nostro David forse
In Gelboè verrà...

Micol.

Che parli? in loco,
Dov'è Saul, David venirne?...

Gionata.

In loco
Dov'è Gionata e Micol, tratto a forza
Dal suo ben nato cor fia David sempre.
Nol credi tu, che in lui più assai l'amore,
Che il timor possa? E maraviglia avresti,
S'ei quì venirne ardisse?

Micol.

Oh ciel! Per esso
Io tremerei... Ma pure, il sol vederlo
Fariami...

Gionata.

E s'ei nulla or temesse?... E s'anco
L'ardir suo strano ei di ragion vestisse?
Men terribil Saul nell'aspra sorte,

Che

Che nella destra, sbaldanzito or stassi
In diffidenza di sue forze; il sai:
Or, che di David l'invincibil braccio
La via non gli apre infra le ostili squadre,
Saul diffida; ma, superbo, il tace.
Ciascun di noi nel volto suo ben legge,
Che a lui non siede la vittoria in core.
Forse in punto ei verrebbe ora il tuo sposo.

Micol.

Sì, forse è ver: ma lungi egli è;... deh! dove?...
E in quale stato?... Oimè!...

Gionata.

Più che nol pensi,
Ei ti sta presso.

Micol.

Oh cielo!... a che lunsinghi?...

SCENA QUARTA.

DAVID, MICOL, GIONATA.

David.

Teco è il tuo sposo.

Micol.

Oh voce!... Oh vista! Oh gioja...
Parlar... non... posso. — Oh maraviglia! ... E fia ...
Ver; ch'io t'abbraccio;...

Da-

David.

Oh sposa!.. Oh dura assenza!..
Morte, s'io debbo oggi incontrarti, almeno
Qui sto tra' miei. Meglio è morir, che trarre
Selvaggia vita in solitudin, dove
A niun sei caro, e di nessun ti cale.
Brando affettato di Saùl, ti aspetto;
Percuotimi: quì almen dalla pietosa
Moglie fien chiusi gli occhi miei; composte,
Coperte l'ossa; e di lagrime vere
Da lei bagnate.

Micol.

Oh David mio!... Tu capo,
Termine tu d'ogni mia speme; ah! lieto
Il tuo venir mi fia! Dio, che da gravi
Perigli tanti sottraeati, invano
Oggi te quì non riconduce... Oh quale,
Qual mi dà forza il sol tuo aspetto! Io tanto
Per te lontan tremava; or per te quasi
Non tremo... Ma, che veggo? in qual selvaggio
Orrido ammanto a me ti mostra avvolto
L'alba nascente? o prode mio; tu ignudo
D'ogni tuo fregio vai? te più non copre
Quella, ch'io già di propria man tessea,
Porpora aurata! In tal squallor, chi mai
Potria del re genero dirti? All'armi
Volgar guerrier sembri, e non altro.

David.

In campo
Noi ſtiamo: imbelle reggia or non è queſta:
Quì rozzo sajo, ed affilato brando,
Son la pompa migliore. Oggi, nel sangue
De' Filiſtei, porpora nuova io voglio
Tinger per me. Tu meco intanto spera
Nel gran Dio d'Israél, che me sottrarre,
Può dall'eccidio, s'io morir non merto.

Gionata.

Ecco, aggiorna del tutto: omai quì troppo
Da indugiar più non parmi. Ancor che forse
Opportuno tu giunga, aſſai pur vuolsi
Ir cautamente. — Ogni mattina al padre
Venirne appunto in quest'ora sogliamo:
Noi spierem, come il governi e prema
Oggi il suo torbo umore: e a poco a poco
Preparando l'andrem; se lieta è l'aura,
Alla tua viſta; e in un torrem, che primo
Null'uomo a lui malignamente narri
La tua tornata. Appartati frattanto;
Che alcun potria conoscerti, tradirti;
Ed Abner farti anco svenare. Abbaſſa
La viſiera dell'elmo: infra i sorgenti
Guerrier ti meſci, e inoſſervato aspetta,
Ch'io per te rieda, o mandi...

Mi-

Micol.

Infra i guerrieri,
Come si asconde il mio Davìd? qual occhio
Fuor dell'elmo si slancia a par del suo?
Brando, chi'l porta al suo simil? chi suona
Così nell'armi? Ah! no; meglio ti ascondi,
Dolce mio amor, fin che al tuo fianco io torni:
Misera me! ti trovo appena, e deggio
Lasciarti già? ma per brev'ora; e quindi
No, mai più, mai, non lascerotti. Or pure
Vo' pria vederti in securtà. Deh! mira;
Di questa selva opaca là nel fondo,
A destra, vedi una capace grotta?
Divisa io spesso là dal mondo intero,
Te sospiro; te chiamo, di te penso;
E di lagrime amare i duri sassi
Aspergo: ivi ti cela, infin che il tempo,
Sia di mostrarti.

David.

Io compiacer ti voglio.
In tutto, o sposa. Appien securi andate:
E' senno in me; non opro a caso; io v'amo;
A voi mi serbo: e solo in Dio confido.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

SAUL, ABNER.

Saul.

BEll'alba è questa. In sanguinoso ammanto
Oggi non sorge il sole; un dì felice
Prometter parmi. — Oh miei trascorsi tempi!
Deh! dove sete or voi? Mai non si alzava
Saùl nel campo de' tappeti, suoi,
Che vincitor la sera ricorcarsi
Certo non fosse.

Abner.

Ed or, perchè diffidi,
O re? Tu forse non fiaccasti or dianzi
La filistea baldanza? A questa pugna
Quanto più tardi viensi, Abner tel dice,
Tanto ne avrai più intra, e nobil palma.

Saul.

Abner, oh! quanto in rimirar le umane
Cose, diverso ha giovinezza il guardo,
Dalla canuta età! Quand'io con fermo
Braccio la salda noderosa antena,

Ch'

Ch'or reggo appena, palleggiava; io pure
Mal dubitar sapea... Ma, non ho sola
Perduta omai la giovinezza... Ah! meco
Fosse pur anco la invincibil destra
D'Iddio possente!.. o meco fosse almeno
David; mio prode!..

Abner.

E chi siam noi? Senz'esso
Più non si vince or forse? Ah! non più mai
Snudar vorrei, s'io ciò credessi, il brando,
Che per trafigger me. David, ch'è prima,
Sola cagion d'ogni sventura...

Saul.

Ah! no: deriva ogni sventura mia
Da più terribil fonte... E che? celarmi
L'orror vorresti del mio stato? Ah! s'io
Padre non fossi, come il son, pur troppo!
Di cari figli,... or fa vittoria, e il regno,
E la vita vorrei? Precipitoso
Già mi sarei fra gl'inimici ferri
Scagliato io da gran tempo; avrei già tronca
Così la vita orribile, ch'io vivo.
Quanti anni or son, che sul mio labro il riso
Non fu visto spuntare? I figli miei,
Ch'amo pur tanto, le più volte all'ira
Muovommi il cor, se mi accarezzan... Fero,
Impaziente, torbido, adirato

Sempre; a me stesso incresco ognora, e altrui;
Bramo in pace far guerra, in guerra pace;
Entro ogni nappo ascoso tosco io bevo;
Scorgo un nemico in ogni amico; i molli
Tappeti assirj ispidi dumi al fianco
Mi sono; angoscia il breve sonno; i sogni
Terror. Che più? chi 'l crederà spavento
M'è la tromba di guerra; alto spavento
E' la tromba a Saùl. Vedi, se è fatta
Vedova omai di suo splendor la casa
Da Saùl; vedi, se omai Dio sta meco.
E tu, tu stesso, (ah! ben lo sai) talora
A me, qual sei, caldo verace amico,
Guerrier, congiunto, e forte duce, e usbergo
Di mia gloria tu sembri; e talor, vile
Uom menzogner di corte, invido, astuto
Nemico, traditore...

Abner.

Or, che in te stesso
Appien tu sei, Saulle, al tuo pensiero,
Deh, tu richiama ogni passata cosa!
Ogni tumulto del tuo cor (nol vedi?)
Dalla magion di que' profeti tanti,
Di Rama egli esce. A te chi ardiva primo
Dir, che diviso eri da Dio? l'audace,
Torbido, accorto, ambizioso vecchio?
Samuel sacerdote; a cui fean eco

Le

Le sue ipocrite turbe. A te sul capo
Ei lampeggiar vedea con livid'occhio
Il regal serto, ch'ei credea già suo.
Già sul bianco suo crin posato quasi
Ei sel tenea; quand'ecco, alto concorde
Voler del popol d'Israello al vento
Sperſi ha tuoi voti, e un re guerriero ha scelto.
Queſto, sol queſto, è il tuo delitto. Ei quindi
D'appellarti ceſſò d'Iddio l'eletto,
Toſto ch'eſſer tu ligio a lui ceſſaſti.
Da pria ciò solo a te sturbava il senno:
Coll'inspirato suo parlar compieva
David poi l'opra. In armi egli era prode,
Nol niego io, no; ma servo appieno ei sempre
Di Samuele; e più all'altar, che al campo
Propenso aſſai: guerrier di braccio egli era,
Ma di cor sacerdote. Il ver dispoglia
D'ogni mentito fregio; il ver conoſci.
Io del tuo sangue nasco; ogni tuo luſtro
E' d'Abner luſtro: ma non può innalzarſi.
David, no mai, s'ei pria Saùl non calca.

Saul.

David?... Io l'odio... Ma, la propria figlia
Gli ho pur data in consorte... Ah! tu non sai. —
La voce ſteſſa, la sovrana voce,
Che giovanetto mi chiamò più notti,
Quand'io, privato, oscuro, e lungi tanto

Stava dal trono e da ogni suo pensiero,
Or, da più notti, quella voce istessa
Fatta è tremenda, e mi respinge, e tuona
In suon di tempestosa onda mugghiante:
,, Esci Saùl; esci Saulle ,,... Il sacro
Venerabile aspetto del profeta,
Che in sogno io vidi già, pria ch'ei mi avesse
Manifestato che voleami Dio
Re d'Israél; quel Samuéle, in sogno,
Ora in tutt'altro aspetto io lo riveggo.
Io, da profonda cupa orribil valle,
Lui su raggiante monte assiso miro:
Sta genuflesso Davide a' suoi piedi:
Il santo veglio sul capo gli spande
L'unguento del Signor; con l'altra mano,
Che lunga lunga ben cento gran cubiti
Fino al mio capo estendesi, ei mi strappa
La corona dal crine; e al crin di David
Cingerla vuol: ma, il crederesti? David
Pietoso in atto a lui si prostra, e niega
Riceverla; ed accenna, e piange, e grida,
Che a me sul capo ei la riponga... — Oh vista!
Oh David mio! tu dunque obbediente
Ancor mi sei; genero ancora! e figlio!
E mio suddito fido! e amico!... Oh rabbia!
Tormi dal capo la corona mia?
Tu che tant'osi, iniquo vecchio; trema...

Chi

Chi sei?.. Chi n'ebbe anco il pensiero, pera ... —
Ahi lasso me! ch'io già vaneggio!...

Abner.

Pera,

David sol pera: e svaniran con esso,
Sogni, aventure, vision, terrori.

SCENA SECONDA.

GIONATA, MICOL, SAUL, ABNER.

Gionata.

Col re sia pace.

Micol.

E sia col padre Iddio.

Saul.

... Meco è sempre il dolore. — Io men sorgea
Oggi, pria dell'usato, in lieta speme...
Ma, già sparì, qual del deserto nebbia,
Ogni mia speme. — Omai che giova, o figlio,
Protrar la pugna? Il paventar la rotta,
Peggio è che averla; ed abbiasi una volta.
Oggi si pugni, io 'l voglio.

Gionata.

Oggi si vinca.

Spe-

Speme, o padre, ripiglia: in te non scese
Speranza mai con più ragione. Il volto
Deh! rasserena: io la vittoria ho in core;
Di nemici cadaveri coperto
Fia questo campo, ai predatori alati
Noi lasceremo orribil esca..

Micol.

A stanza
Più queta, o padre, entro tua reggia, in breve
Noi torneremo. Infra tue palme assiso,
Lieto tu allor, tua desolata figlia
Tornare a vita anco vorrai, lo sposo
Rendendole...

Saul.

... Ma che? tu mai dal pianto
Non cessi? Or questi i dolci oggetti sono
Che rinverdir denno a Saùl la stanca
Mente appassita? Al mio dolor sollievo
Sei tu così Figlia del pianto, vanne,
Esci; lasciami, scostati.

Micol.

Ma lassa!...
Tu non vorresti, o padre, ch'io piangessi?..
Padre, e chi l'alma in lagrime sepolta
Mi tiene or, se non tu?....

Gionata.

Deh! taci; al padre
In-

Increscer vuoi? — Saùl, letizia accolgi:
Aura di guerra, e di vittoria, in campo
Sta: con quest'alba uno spirto guerriero,
Che per tutto Israél de' spanderſi oggi,
Dal ciel discese. Anco in tuo cor, ben toſto,
Verrà certezza di vittoria.

Saul.

Or forse
Me tu vorreſti di tua ſtolta gioja
A parte? me? — Che vincere? che spirito?...
Piangete tutti. Oggi, la quercia antica.
Dove spendea già rami alteri all'aura,
Innalzerà sue squallide radici,
Tutto è pianto, e tempeſta, e sangue, e morte:
I veſtimenti squarcinſi; le chiome
Di cener vil ſi aspergano. Sì, queſto
Giorno, è finale; a noi l'estremo, è queſto.

Abner.

Già più volte vel dissi: in lui l'aspetto
Voſtro importuno ognor sue fere angosce
Raddoppia.

Micol.

E che? lascierem noi l'amato

Saul.

Genitor nostro?...

Gionata.

Al fianco suo, tu solo

Star-

Starti pretendi? e che in tua man?...

Saul.

Che fia?

Sdegno sta su la faccia de' miei figli?
Chi, chi gli oltraggia? Abner, tu forse? Questi
Son sangue mio; nol sai?... Taci: rimembra...

Gionata.

Ah! sì; noi siam tuo sangue; e per te tutto
Il nostro sangue a dar siam presti...

Micol.

O padre,
Ascolto io forse i miei privati affetti,
Quand'io lo sposo a te richieggo? Il prode
Tuo difensore, d'Israél la forza,
L'alto terror de' Filistei ti chieggo.
Nell'ore tue fantastiche di noja,
Ne' tuoi funesti pensieri di morte,
David fors'ei non ti porgea sollievo
Col celeste suo canto? or di': non era
Ei, quasi raggio alle tenebre tue?

Gionata.

Ed io; tu il sai, se un brando al fianco io cinga;
Ma; ov'è il mio brando, se i sonanti passi
Del guerrier dei guerrier norma non danno
Ai passi miei? Si parleria di pugna,
Se David quì? vinta saria la guerra.

Saul.

Saul.

Oh scorsa etade!... Oh di vittoria lieti
Miei gloriosi giorni!... Ecco, schierati
Mi si appresentan gli alti miei trionfi.
Dal campo io riedo, d'onorata polve
Cosperso tutto, e di sudor sanguigno:
Infra l'estinto orgoglio, ecco, io passeggio;
E al signor laudi... Al signor, io? Che parlo?.. —
Chiusi ha gli orecchi alla mia voce Iddio;
Muto è il mio labro... Ov'è mia gloria? dove,
Dov'è de' miei nemici estinti il sangue?...

Gionata.

Tutto avresti in David...

Micol.

Ma, non è teco
Quel David, no: dal tuo cospetto in bando
Tu il cacciavi, tu spento lo volevi...
David, tuo figlio; l'opra tua più bella;
Docil, modesto; più che lampo ratto
Nell'obbedirti; ed in amarti caldo,
Più che i proprj tuoi figli. Ah! padre, lascia...

Saul.

Il pianto (oimè!) su gli occhi stammi? al pianto
Insuitato, or chi mi sforza?.. Asciutto
Lasciate il ciglio mio.

Abner.

Meglio sarebbe

Ri.

Ritrarti, o re, nel padiglione. In breve
Presta a pugnar la tua schierata possa
Io mostrerotti. Or vieni; e te convinci,
Che nulla è in David...

SCENA TERZA.

DAVID, SAUL, ABNER, GIONATA, MICOL.

David.

La innocenza tranne.

Saul.

Che veggio?

Micol.

Oh ciel!

Gionata.

Che festi?

Abner.

Audace...

Gionata.

Ah! padre...

Micol.

Padre, ei m' è sposo; e tu mel desti.

Saul.

Oh vista?

David.

Saùl, mio re; tu questo capo chiedi;
Già da gran tempo il cerchi; ecco, io tel reco;
Troncalo, è tuo.

Saul.

Che ascolto?.. Oh David,.. David!
Un Iddio parla in te: quì mi t'adduce
Oggi un Iddio...

David.

Sì, re; quei, ch'è sol Dio
Quei, che già in Ela me timido ancora
Inesperto garzon spingeva a fronte
Di quel superbo gigantesco orgoglio,
Del fier Goliatte tutto aspro di ferro:
Quel Dio, che poi su l'armi tue tremende;
A vittoria vittoria accumulava:
E che, in sue mire imperscrutabil sempre,
Dell'oscuro mio braccio a lucid'opre
Valer si volle; or sì, quel Dio mi adduce
A te con la vittoria. Or qual più vuoi,
Guerriero o duce, se non io da tanto,
Abbimi. A terra pria cada il nemico
Sfumino al soffio aquilonar le nubi,
Che al soglio tuo si ammassano dintorno:
Men pagherai poscia, Saùl, con morte.
Nè un passo allora, nè un pensier costarti

Il

Il mio morir dovrà. Tu, re, dirai:
David sia spento: e ucciderammi tosto
Abner. — Non brando io cingerò nè scudo;
Nella reggia del mio pieno signore,
A me disdice ogni arme, ove non sia
Pazienza, umiltade, amor, preghiere,
Ed innocenza. Io deggio, se il vuol Dio,
Perir qual figlio tuo, non qual nemico.
Anco il figliuol di quel primiero padre
Del popol nostro, in sul gran monte il sangue
Era presto a donar; nè un motto, o un cenno
Fea, che non fosse obbedienza: in alto
Già l'una man pendea per trucidarlo,
Mentre ei del padre l'altra man baciava.
Diemmi l'esser Saùl; Saùl mel toglie:
Per lui s'udia il mio nome, ei lo disperde:
Ei mi fea grande, ei mi fa nulla.

Saul.

Oh! quale
Dagli occhi antichi miei caligin folta
Quel dir mi squarcia! Oh qual nel cor mi suona!.. —
David, tu prode parli, e prode fosti;
Ma, di superbia cieco, osasti poscia
Me dispregiar; sovra di me innalzarti;
Furar mie laudi, e ti vestir mia luce.
E s'anco io re non t'era, in guerrier nuovo,
Spregio convienſi di guerrier canuto?

Che

Tu, magnanimo in tutto, in ciò non l'eri.
Di te cantavan d'Israèl le figlie:
„ Davidde, il forte, che i suoi mille abbatte;
„ Saùl, suoi cento. „ Ah! mi offendesti, o David,
„ Nel più vivo del cor. Che non dicevi?
„ Saùl, ne' suoi verdi anni, altro che i mille,
„ Le migliaja abbatteva: egli è il guerriero;
„ Ei mi creò. „

David.

Ben io'l dicea; ma questi,
Che del tuo orecchio già tenea le chiavi,
Dicea più forte: „ Egli è possente troppo
„ David: di tutti in bocca, in cor di molti;
„ Se non l'uccidi tu, Saùl, chi'l frena? „ —
„ Con minor arte, e verità più assai,
„ Abner, al re, che non dicevi? „ Ah! David
„ Troppo è miglior di me; quindi lo abborro:
„ Quindi lo invidio, e temo; e spento io 'l voglio. "

Abner.

Fellone! e il dì, che di soppiatto andavi
Co' tuoi profeti a sussurrar consigli;
Quando al tuo re segreti lacci infami
Tendevi; e quando a' Filistei nel grembo
Ti ricovravi; e fra nemici impuri
Profani dì traendo, ascose a un tempo
Pratiche ognor fra noi serbavi: or questo,
Il dissi io forse; o il festi tu? Da prima,

Chi più di me del signor nostro in core
Ti pose? A farti genero, chi 'l mosse?
Abner fu solo ...

Micol.

Io fui: Davide in sposo,
Io dal padre l'ottenni; io il volli; io, presa
Di sue virtudi. Egli il sospir mio primo,
Il mio pensier nascoso; ei la mia speme
Era; ei sol, la mia vita. In basso stato
Anco travolto; in povertà ridotto,
Sempre al mio cor giovato avria più David,
Ch' ogni alto re, cui l'oriente adori.

Saul.

Ma tu, David, negar, combatter puoi
D' Abner le accuse? Or, dì: non ricovrasti
Tra' Filistei? nel popol mio d'iniqua
Ribellione i semi non spandesti?
La vita stessa del tuo re, del tuo
Secondo padre, insidiata forse
Non l'hai più volte?

David.

Ecco; or per me risponda
Questo, già lembo del regal tuo manto.
Conoscil tu? Prendi; il raffronta.

Saul.

Dammi.
Che veggio? è mio; nol niego... Onde l'hai tolto? ...

Da-

David.

Di dosso a te, dal manto tuo, con questo
Mio brando, io stesso, io lo spiccai. — Sovvienti
D'Engadda? Là, dove tu me proscritto
Barbaramente perseguivi a morte;
Là, trafugato senza alcun compagno
Nella caverna, che dal fonte ha nome,
Io m'era: ivi, tu solo, ogni tuo prode
Lasciato in guardia alla scoscesa porta;
Su molli coltri in placida quiete
Chiudevi al sonno gli occhi... Oh ciel! tu pieno
L'alma di sangue e di rancor, dormivi?
Vedi, se Iddio possente a scherno prende
Disegni umani! ucciderti, a mia posta,
E me salvar potea, per altra uscita:
Io ti potea; quel tuo lembo assai tel prova.
Tu re, tu grande, tu superbo, in mezzo
A stuol d'armati; eccoti in man del vile
Giovin proscritto... Abner, il prode, ov'era,
Dov'era allor? Così tua vita ei guarda?
Serve al suo re così? Vedi, in cui posto
Hai tua fidanza; e in chi rivolto hai l'ira. —
Or, sei tu pago? Or l'evidente segno
Non hai, Saùl, del cor, della innocenza,
E della fede mia? non l'evidente
Segno del poco amor, della maligna
Invida rabbia, e della guardia infida

Di questo Abner?...

Saul.

Mio figlio, hai vinto? ... hai vinto

Abner, tu mira; ed ammutisci.

Micol.

Oh gioja!

David.

Oh padre!...

Gionata.

Oh dì felice!

Micol.

Oh sposo!...

Saul.

Il giorno,

Sì, di letizia, e di vittoria, è questo.
Te duce io voglio oggi alla pugna: il soffra
Abner; ch'io 'l vo'. Gara fra voi non altra,
Che in più nemici esterminare, insorga.
Gionata, al fianco al tuo fratel d'amore
Combatterai: mallevador mi è David
Della tua vita; e della sua tu il sei.

Gionata.

Duce David, mallevadore è Iddio.

Micol.

Dio mi ti rende! ei salveratti...

Saul.

Or basta,

Nel

Nel padiglion, pria della pugna, o figlio,
Vieni un tal poco a ristorarti. Il lungo
Duol dell'assenza la tua sposa amata
Rattempreratti: intanto di sua mano
Ella ti mesca, e ti ministri a mensa.
Deh! figlia, (il puoi tu sola) ammenda in parte
Del genitor gli involontarii errori.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

DAVID, ABNER.

Abner.

Eccomi: appena dal convito or sorge
Il re, ch'io vengo a' cenni tuoi.

David.

Parlarti
A solo a solo io volli.

Abner.

Udir vuoi forse
Della proſſima pugna?...

David.

E dirti a un tempo,
Che me non servi; ma ch'entrambi al pari
Il popol noſtro, il noſtro re, l'eccelso
Dio d'Israél serviamo. Altro penſiero
In noi, deh! no, non entri.

Abner.

Io, pel re nostro,
Del di cui sangue io nasco, in campo il brando
San-

Sanguinoso rotai, già pria che il fischio
Ivi si udisse di tua fionda...

David.

Il sangue
Del re non scorre entro mie vene: a tutti
Noti sono i miei fatti: io non li vanto:
Abner li sa. — Deh! nell' obblio sepolti
Siam pur da te; sol ti rammenta i tuoi:
Emulo di te stesso, oggi tu imprendi
A superar solo te stesso.

Abner.

Il duce
Io mi credea finor: David non v'era:
Tutto ordinar per la vittoria quindi
Osai: s'io duce esser potessi, or l'odi. —
Incontro a noi, da borea ad austro, giace
Per lungo, in valle, di Filiste il campo.
Folte macchie ha da tergo; è d'alti rivi
Munito in fronte: all'oriente il chiude
Non alto un poggio, di lieve pendio
Ver esso, ma di scabro irsuto dorso
All'opposto salire: un'ampia porta
S'apre fra' monti all'occidente, donde
Senza ostacol si varca. Ivi, se fatto
Ci vien di trarvi i Filistei, fia vinta
Da noi la guerra. E d'uopo a ciò da pria
Finger ritrata. In tripartita schiera

Piegando noi da man manca nel piano,
Giriamo in fronte il destro loro fianco.
La schiera prima il passo affretta, e pare
Fuggirsene; rimane la seconda
Lenta addietro, in scomposte, e rade file;
Certo invito ai nemici. Intanto, scelti
I più prodi de' nostri, il duro poggio
Soverchiato han dall' oriente; e a tergo.
Riescon sovra il rio nemico. Il fronte,
Dalle spalle, e dai lati, eccolo, è chiuso;
Eccone fatto aspro mascello intero.

David.

Saggio è prode tu al pari. All' ordin tuo,
Nulla cangiare, Abner, si debbe. Io laudo
Virtude ov' è: sarò guerrier, non duce:
E alla tua pugna il mio venir null' altro
Aggiungerà, che un brando:

Abner.

Il duce è David:
Di guerra il mastro è David. Chi combatte,
Fuorch' egli, mai?

David.

Chi men dovria mostrarsi
Invido, ch' Abner, poich' ei val cotanto?
Ottimo, ovunque io 'l miri, è il tuo disegno.
Gionata ed io, di quà, verso la tenda

Di

Di Saùl schiererèmci; oltre, ver l'orsa,
Us passerà; Sádòc, con scelti mille,
Salirà al giogo; e tu, coi più, terrai
Della battaglia il corpo.

Abner.

A te si aspetta;
Loco è primiero.

David.

E te perciò vi pongo. —
Ascende il sole ancora: il tutto in punto
Terrai tu intanto; ma non s'odan trombe,
Fin che al giorno quattr'ore avanzin sole.
Spira un ponente impetuoso, il senti?
Il sol negli occhi, e la sospinta polve,
Anco per noi combatteran da sera.

Abner.

Ben dici.

David.

Or, va; comanda: e a te con basse
Arti di corte, che ignorar dovresti,
Pregio non tor di capitan, cui merti.

SCE-

SCENA SECONDA.

DAVID.

Astuto è l'ordin della pugna, ed alto. —
Ma, il provveder di capitan, che giova,
S'ei de' soldati il cor non ha? Ciò solo
Ad Abner manca; e a me il concede Iddio.
Oggi si vinca, e al dì novel si lasci
Un'altra volta il re; ch'esser non puote
Per me mai pace al fianco suo... Che dico?
Nuova palma or mi fia nuovo delitto.

SCENA TERZA.

MICOL, DAVID.

Micol.

Sposo, non sai? Da lieta mensa il padre
Sorgeva appena, Abner ver lui si trasse,
E un ist nte parlavagli: io m'inoltro,
Egli esce; il re già qual di pria non trovo.

David.

Ma pur, che disse? in che ti parve?...

Mi-

Micol.

Egli era
Dianzi tutto per noi; con noi piangea;
Ci abbracciava a vicenda; e da noi stirpe
S'iva augurando di novelli prodi,
Quasi alla sua sostegno; ei più che padre
Parea: ora, ai detti più che re mi apparve.

David.

Deh! pria del tempo, non piangere, o sposa.
Saulle è il re; farà di noi sua voglia.
Sol ch'ei non perda oggi la pugna; il crudo
Suo pensier contro me doman ripigli;
Ripiglierò mio stato abbietto, e il duro
Bando, e la fuga, e l'affannosa vita.
Vera, e sola mia morte emmi il lasciarti:
E il dovrò pure... Ahi vana speme! infauste
Nozze per te! Giocondo e regio stato
Altro sposo a te dava; ed io tel tolgo.
Misero me!... Nè d' ampia prole, e lieta,
Padre puoi far me tuo consorte errante,
E fuggitivo sempre...

Micol.

Ah! no; divisi
Più non saremo: dal tuo sen strapparmi
Niuno ardirà. Non riedo io no, più mai,
A quella vita orribile, ch'io trassi,
Priva di te: m'abbia il sepolcro innanzi.

In

In quella reggia del dolore io stava
Sola piangente i lunghi giorni; e le ombre
L'aspetto mi adducean d'orrende larve.
Or sopra il capo tuo pender vedea
Del crudo padre il ferro; e udia tue voci
Dolenti, lagrimose, umili, tali
Da trar del petto ogni più atroce sdegno;
E sì l'acciar pur t'immergeva in core
Il barbaro Saulle; or, tra'segreti
Avvolgimenti di negra caverna,
Vedeati far di dure selci letto,
E ad ogni piccol moto il cor balzarti
Tremante; e in altra ricovrarti; e quindi
In altra ancor; nè ritrovar mai loco,
Nè quiete, nè amici: egro, ansio, stanco...
Da cruda sete travagliato... Oh cielo!...
Le angosce, i dubbj, il palpitar mio lungo
Poss'io ridir? Mai più, no, non ti lascio;
Mai più...

David.

Mi strappi il cor; deh! cessa... Al sangue,
E non al pianto, questo giorno è sacro.

Micol.

Pur ch'oggi inciampo al tuo pugnar non nasca.
Per te non temo io la battaglia; hai scudo
Di certa tempra, Iddio: ma temo, ch'oggi

Dal

Dal perfid'Abner impedita, o guasta,
Non ti sia la vittoria.

David.

E che? ti parve
Dubio il re d'affidarmi oggi l'impresa?

Micol.

Ciò non udii; ma forte accigliato era,
E susurrava non so che, in se stesso,
Di sacerdoti traditor; d'ignota
Gente nel campo; di virtù mentita...
Rotte parole, oscure, dolorose,
Tremende, a chi di David è consorte,
E di Saulle è figlia.

David.

Eccolo: si oda.

Micol.

Giusto Iddio, deh! soccorri oggi al tuo servo:
L'empio confondi; il genitor rischiara;
Salva il mio sposo, il popol tuo difendi.

SCENA QUARTA.

SAUL, GIONATA, MICOL, DAVID.

Gionata.

Deh! vieni, amato padre; a'tuoi pensieri
Dà tregua un poco: or l'aura aperta e pura

Ti

Ti fia ristoro; vieni: alquanto siedi
Tra i figli tuoi!

Saul.

... Che mi si dice?

Micol.

Ah? padre!...

Saul.

Chi sete voi?... Chi d'aura aperta e pura
Quì favellò? Questa? è caligin densa;
Tenebre sono; ombra di morte... Oh! mira;
Più mi t'accosta; il vedi? il sol dintorno
Cinto ha di sangue ghirlanda funesta...
Odi tu canto di sinistri augelli?
Lugubre un pianto sull'aere si spande,
Che me percuote, e a lagrimar mi sforza....
Ma che? Voi pur, voi pur piangete?...

Gionata.

O sommo
Dio d'Israello, or la tua faccia hai tolta
Dal re Saùl così? lui, già tuo servo,
Lasci or così dell'avversario in mano?

Micol.

Padre, hai la figlia tua diletta al fianco:
Se lieto sei, lieta è pur ella; e piange,
Se piangi tu... Ma, di che pianger ora?
Gioja tornò.

Saul

Saul.

David, vuoi dire: Ah!... David...
Deh! perchè non mi abbraccia anch'ei co' figli?

David.

Oh padre!... Addietro or mi tenea temenza
Di non t'esser molesto. Ah! nel mio core
Perchè legger non puoi? son sempre io teco.

Saul.

Tu ... di Saulle ... ami la casa dunque?

David.

S'io l'amo? Oh ciel! degli occhi miei pupilla
Gionata egli è; per te, periglio al mondo
Non conosco, nè curo: e la mia sposa,
Dica, se può, ch'io nol potrei, di quanto,
Di quale amore io l'amo ...

Saul.

Eppur, te stesso
Stimi tu molto...

David.

Io, me stimare?... In campo
Non vil soldato, e tuo genero in corte
Mi tengo; e innanzi a Dio, nulla mi estimo.

Saul.

Ma, sempre a me d'Iddio tu parli; eppure,
Ben tu il sai, da gran tempo, hammi partito
Da Dio l'astuta ira crudel tremenda
De' sacerdoti. Ad oltraggiarmi, il nomi?

Da.

David.

A dargli gloria, io 'l nomo. Ah! perchè credi,
Ch'ei più non sia con te? Con chi nol vuole
Non sta: ma, a chi l'invoca, a chi riposto
Tutto ha se stesso in lui, manca egli mai?
Ei sul soglio chiamotti; ei vi ti tiene;
Sei suo, se in lui, ma se in lui sol, ti affidi.

Saul.

Chi dal ciel parla?... Avviluppato in bianca
Stola è costui, che il sacro labro or schiude.
Vediamlo... Eh no; tu sei guerriero, e il brando
Cingi: or t'inoltra; appressati; ch'io veggia,
Se Samuéle o David mi favella. —
Qual brando è questo? ei non è già lo stesso
Ch'io di mia man ti diedi...

David.

E questo il brando,
Cui mi acquistò la povera mia fionda.
Brando, che in Ela a me pendea tagliente.
Sul capo; agli occhi orribil lampo io 'l vidi
Balenarmi di morte, in man del fero
Goliat gigante: ei lo stringea: ma stavvi
Rappreso pur, non già il mio sangue, il suo.

Saul.

Non fu quel ferro, come sacra cosa,
Appeso in Nobbe al tabernacol santo?
Non fu nell'Efod mistico ravvolto,

E

E così tolto a ogni profana vista?
Consecrato in eterno al Signor primo?...

David.

Vero è; ma...

Saul.

Dunque, onde l'hai tu? Chi ardiva
Dartelo? chi?...

David.

Dirotti. Io fuggitivo,
Inerme in Nob giungea; perchè fuggissi,
Tu il sai. Piena ogni via di trista gente,
Io, senza ferro, a ciascun passo stava
Tra le fauci di morte. Umil la fronte
Prosternai là nel tabernacol, dove
Scende d'Iddio lo spirito: ivi, quest'arme,
(Cui s'uom mortal riadattarsi al fianco
Potea, quell'uno esser potea ben David)
La chiesi io stesso al sacerdote.

Saul.

Ed egli?...

David.

Diemmela.

Saul.

Ed era?

David.

Achimeléch.

Saul.

Fellone.

Vil traditore... Ov'è l'altare?... oh rabbia...
Ahi tutti iniqui! traditori tutti!...
D'Iddio nemici; a lui ministri, voi?...
Negr'alme in bianco ammanto... Ov'è la scure?...
Ov'è l'altar? si atterri... Ov'è l'offerta?
Svenarla io voglio...

Micol.

Ah padre!

Gionata.

Oh ciel! che fai?
Ove corri? che parli?... Or, deh! ti placa:
Non havvi altar, non vittima: rispetta
Nei sacerdoti Iddio, che sempre t'ode.

Saul.

Chi mi rattien?.. Chi di seder mi sforza?
Chi a me resiste?..

Gionata.

Padre...

David.

Ah! tu il soccorri,
Alto Iddio d'Israéle! a te si prostra,
Te ne scongiura il servo tuo.

Saul.

La pace
Mi è tolta; il sole, il regno, i figli, alma,
Tutto mi è tolto!... Ahi Saùl infelice!
Chi te consola? al brancolar tuo cieco,

Chi

Chi è scorta, o appoggio?.. I figli tuoi; son muti;
Duri son, crudi ... Del vecchio cadente
Sol si brama la morte: altro nel core
Non sta dei figli, che il fatal diadema,
Che il canuto suo capo intorno cinge.
Su strappatelo; su: spiccate a un tempo
Da questo omai putrido tronco il capo
Tremolante del padre ... Ahi fero stato!
Meglio è la morte. Io voglio morte...

Micol.

Oh padre!...
Noi vogliam tutti la tua vita: a morte
Ognun di noi, per te sottrarne, andrebbe...

Gionata.

— Or, poichè in pianto il suo furor già stemprasi,
Deh! la tua voce, a ricomporlo in calma,
Muovi, o fratello. In dolce oblio l'hai ratto
Già tante volte coi celesti carmi.

Micol.

Ah! sì; tu il vedi, all'alitante petto
Manca il respiro; il già feroce sguardo
Nuota in lagrime: or tempo è di prestargli
L'opera tua.

David.

Deh! per me, gli parli Iddio. — (1)

---

(1) Tutti i seguenti versi lirici si potranno cantare senza gorgheggi da David, s'egli si trova essere a un tem-

" O tu, che eterno, onnipossente, immenso,
,, Siedi sovran d'ogni creata cosa;
,, Tu, per cui tratto io son dal nulla, e penso
,, E la mia mente a te salir pur osa;
,, Tu, che se il guardo inchini, apresi il denso
,, Abisso, e via non serba a te nascosa;
,, Se il capo accenni, trema lo universo;
,, Se il braccio innalzi, ogni empio ecco è disperso
" Già su le ratte folgoranti piume
,, Di Cherubin ben mille un dì scendesti;
,, E del tuo caldo irresistibil nume
,, Il condottiero d'Israello empiesti:
,, Di perenne facondia a lui tu fiume,
,, Tu brando, e senno, e scudo a lui ti festi:
,, Deh! di tua fiamma tanta un raggio solo
,, Nubi-fendente or manda a noi dal polo.
" Tenebre e pianto siamo.

Saul.

Odo io la voce
Di David?... Trammi di mortal letargo:
Folgor mi mostra di mia verde etade.

Da-

---

po cantore ed attore. Altrimenti basterà, per ottenere un certo effetto, che ad ogni stanza preceda una breve musica istromentale adattata al soggetto; e che David poi reciti la stanza con maestria e gravità.

David.

"Chi vien,chi vien,ch'odo e non veggo?Un nembo
,, Negro di polve rapido veleggia
,, Dal torbid'euro spinto. —
,, Ma già si squarcia; e tutto acciar lampeggia
,, Dai mille e mille, ch'ei si reca in grembo....
,, Ecco, qual torre, cinto
,, Saùl la testa d'infuocato lembo.
,, Traballa il suolo al calpestìo tonante
,, D'armi e destrieri:
,, La terra, e l'onda, e il cielo è rimbombante
,, D'urli guerrieri.
,, Saùl si appressa in sua terribil possa;
,, Carri, fanti, destrier sossopra ei mesce:
,, Gelo, in vederlo, scorre a ogni uom per l'ossa;
,, Lo spavento d'Iddio dagli occhi gli esce.
,, Figli di Ammon, dov'è la ria baldanza?
,, Dove gli spregj, e l'insultar, che al giusto
,, Popol di Dio già feste?
,, Ecco ora il piano ai vostri corpi angusto;
,, Ecco, a noi messe sanguinosa avanza
,, Di vostre tronche teste:
,, Ecco ove mena in falsi iddìi fidanza. —
,, Ma, donde ascolto altra guerriera tromba
,, Mugghiar repente?
,, E il brando stesso di Saùl, che intomba

„ D' Edom la gente,
„ Così Moab, Soba così sen vanno,
„ Con l'iniqua Amalech, disperse in polve:
„ Saùl, torrente al rinnovar dell'anno
„ Tutto inonda, scompon, schianta, travolve.

Saul.

Ben questo è grido de' miei tempi antichi,
Che dal sepolcro a gloria or mi richiama.
Vivo, in udirlo, ne' miei fervidi anni . . . —.
Che dico? ... ahi lasso! a me di guerra il grido
Si addice omai? . . . L'ozio, l'oblio, la pace,
Chiamano il veglio a se.

David.

Pace si canti. —
„ Stanco, affetato, in riva
„ Del fiumicel natio,
„ Siede il campion di Dio,
„ All'ombra sempre-viva
„ Del sospirato alloro.
„ Sua dolce e cara prole,
„ Nel porgergli ristoro,
„ Del suo affanno si duole,
„ Ma del suo rieder gode;
„ E pianger ciascun s' ode
„ Teneramente,
„ Soavemente

„ Sì,

„ Sì, che il dir non v'arriva.
„ L'una sua figlia slaccia
„ L'elmo folgoreggiante;
„ E la consorte amante,
„ Sottentrando, lo abbraccia;
„ L'altra, l'augusta fronte
„ Dal sudor polveroso
„ Terge, col puro fonte:
„ Quale, un nembo odoroso
„ Di fior sovr'esso spande:
„ Qual, le man venerande
„ Di pianto bagna:
„ E qual si lagna,
„ Ch'altra più ch'ella faccia.
„ Ma serve in ben altr'opra
„ Lo stuol del miglior sesso.
„ Finchè venga il suo amplesso,
„ Quì l'un figlio si adopra
„ In rifar mondo e terso
„ Lo insanguinato brando:
„ Là, d'invidia cosperso,
„ Dice il secondo: e quando
„ Palleggerò quell'asta,
„ Cui mia destra or non basta?
„ Lo scudo il terzo,
„ Con giovin scherzo,
„ Prova come il ricopra.

" Di gioja lagrima
„ Su l'occhio turgido
„ Del re si sta:
„ Ch'ei di sua nobile
„ Progenie amabile.
„ E' l'alma, e il sa.

„ Oh bella la pace!
„ Oh grato il soggiorno,
„ Là dove hai dintorno
„ Amor sì verace,
„ Sì candida fe!
„ Ma il sol già celasi;
„ Tace ogni zeffiro;
„ E in sonno placido
„ Sopito è il re. —

Saul.

Felice il padre di tal prole! Oh bella
Pace dell'alma! . . . Entro mie vene un latte
Scorrer mi sento di tutta dolcezza . . . —
Ma, che pretendi or tu? Saùl far vile
Infra i domestich'ozj? Il pro' Saulle
Di guerra or forse arnese inutil giace?

David.

" Il re posa, ma i sogni del forte
„ Con tremende sembianze gli vanno
„ Presentando i fantasmi di morte.

„ Ec.

" Ecco il vinto nemico tiranno,
,, Di sua man già trafitto in battaglia;
,, Ombra orribil, che omai non fa danno.
" Ecco un lampo, che tutti abbarbaglia . . .
,, Quel suo brando, che ad uom non perdona,
,, E ogni prode al codardo ragguaglia. —
,, Tal, non sempre la selva risuona
,, Del Leone al terribil ruggito,
,, Ch'egli in calma anco i sensi abbandona;
" Nè il tacersi dell'antro romito
,, All'armamento già rende il coraggio;
,, Nè il pastor si stà men sbigottito,
,, Ch'ei sa, ch'esce a più sangue ed oltraggio.

" Ma il re già si desta:
,, Armi, armi, ei grida.
,, Guerriero omai qual resta?
,, Chi, chi lo sfida?

,, Veggio una striscia di terribil fuoco,
,, Cui forza è loco = dien le ostili squadre.
,, Tutte veggio adre = di sangue infedele
,, L'armi a Israele. = Il fero fulmin piomba,
,, Sasso di fromba = assai men ratto fugge,
,, Di quel che strugge — il feritor sovrano,
,, Col ferro in mano. = A inarrivabil volo,
,, Fin presso al polo = aquila altera ei stende

,, Le

„ Le reverende = risuonanti penne,
„ Cui da Dio tenne, = ad annullar quegli empj
„ Che in falsi tempj = han simulacri rei
„ Fatti lor Dei. = Già da lontano io'l seguo;
„ E il Filisteo perseguo,
„ E incalzo, e atterro, e sperdo; e assai ben mostro
„ Che due spade ha nel campo il popol nostro.

Saul.

Chi, chi si vanta? Havvi altra spada in campo,
Che questa mia, ch'io snudo? Empio è, si uccida,
Pera, chi la sprezzò:

Micol.

T'arresta: oh cielo! . . .

Gionata.

Padre! che fai? . . .

David.

Misero re!

Micol.

Deh! fuggi...
A gran pena il teniam; deh! fuggi, o sposo.

SCE-

SCENA QUINTA.

GIONATA, SAUL, MICOL.

Micol.

O Padre amato, . . . arreſtati . . .

Gionata.

T'arreſta . . .

Saul.

Chi mi rattien? chi ardisce?... Ov' è il mio brando?
Mi si renda il mio brando . . .

Gionata.

... Ah! con noi vieni,
Diletto padre: io non ti lascio ir oltre.
Vedi, non è co' figli tuoi persona:
Con noi ritorna alla tua tenda: hai d' uopo
Or di quiete. Ah! vieni: ogni ira ceſſi;
Stai co' tuoi figli...

Micol.

E gli avrai sempre al fianco...

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

GIONATA, MICOL.

Micol.

Gionata, dimmi; al padiglion del padre
Può tornare il mio sposo?

Gionata.

Ah! no; placato
Non è con lui Saùl; benchè in se stesso
Sia appien tornato: ma profonda è troppo
In lui la invidia; e fia il sanarla lungo.
Torna al tuo sposo, e nol lasciare.

Micol.

Ahi lassa!...
Chi più di me infelice? . . . Io l'ho nascosto
Sì ben, ch'uom mai nol troveria: men riedo
Ver esso dunque.

Gionata.

Oh cielo! ecco, sen viene
Turbato il padre: ei mai non trova stanza.

Mi-

Micol.

Misera me!... Che gli dirò?... Sottrarmi
Voglio...

SCENA SECONDA.

SAUL, MICOL, GIONATA.

Saul.

CHI fugge al venir mio? Tu, donna?

Micol.

Signor...

Saul.

Davide ov'è?

Micol.

... Nol so...

Saul.

Nol sai?

Gionata.

Padre...

Saul.

Cercane; va, quì tosto il traggi.

Micol.

Io rintracciarlo?... or,... dove?...

Saul.

Saul.

Il re parlotti,
E obbedito non l'hai?

SCENA TERZA.

SAUL, GIONATA.

Saul.

... Gionata, m'ami? ...

Gionata.

Oh padre!... Io t'amo: ma ad un tempo io cara
Tengo la gloria tua: quindi, ai non giusti
Impeti tuoi, qual figlio opporsi il puote,
Io mi oppongo talvolta.

Saul.

Al padre il braccio
Spesso rattieni tu: ma, quel mio ferro,
Che ad altri in petto immerger non mi lasci,
Nel tuo petto il ritorci. Or serba, serba
Codesto David vivo; in breve ei fia ...
Voce non odi entro il tuo cor, che grida?
„ David fia'l re. " — David? fia spento innanzi.

Gionata.

E nel tuo core, in più terribil voce,

Dio

Dio non ti grida? „ Il mio diletto è David;
„ L'uom del Signore egli è. „ Tal nol palesa
Ogni atto suo? La fera invida rabbia
D'Abner, non fassi al suo cospetto muta?
Tu stesso, allor che in te rientri, al solo
Apparir suo, non vedi i tuoi sospetti
Sparir, qual nebbia del pianeta al raggio?
E quando in te maligno spirto riede,
Credi tu allor, ch'io tel rattenga, il braccio?
Dio tel rattiene. Il mal brandito ferro
Gli appunteresti al petto appena, e tosto
Forza ti fora il ritrarlo: cadresti
Tu stesso in pianto a'piedi suoi; tu padre,
Pentito, sì: ch'empio, nol sei...

Saul.

Pur troppo,
Vero tu parli. Inesplicabil cosa
Questo David per me. Non pria veduto
Io l'ebbi in Ela, che a'miei sguardi ei piacque,
Ma al cor non mai. Quando ad amarlo io presso
Quasi sarei, feroce sdegno piomba
In mezzo, e men divide: il voglio appena
Spento; s'io il veggo, ei mi disarma, e colma
Di maraviglia tanta, ch'io divento
Al suo cospetto un nulla... Ah! questa al certo,
Vendetta è questa della man sovrana.
Or comincio a conoscerti, o tremenda

Ma-

Mano... Ma che? donde cagione io cerco?...
Dio, non l'offesi io mai: vendetta è questa
De' sacerdoti. Egli è stromento David
Sacerdotale, iniquo: in Rama ei vide
Samuel moribondo: a lui gli estremi
Detti parlava l'implacabil veglio.
Chi sa, chi sa, se il sacro olio celeste,
Ond'ei mia fronte unse già pria, versato
Non ha il fellon su la nemica testa?
Forse tu il sai... Parla... Ah! sì, il sai: favella.

Gionata.

Padre, nol so: ma, se pur fosse, io forse
Al par di te di ciò tenermi offeso
Or non dovrei? non ti son figlio io primo?
Ove tu giaccia co' tuoi padri, il trono
Non destini tu a me? S'io dunque taccio,
Chi può farne querela? Assai mi avanza
In coraggio, in virtude, in senno, in tutto,
David: quant'ei più val, tanto io più l'amo.
Or, se chi dona e toglie i regni, il desse
A David mai, prova maggior qual altra
Poss'io bramarne? ei più di me n'è degno:
E condottier de' figli suoi lo appella
Ad alte cose Iddio. — Me intanto, io giuro,
Che a te suddito fido egli era sempre,
E leal figlio. Or l'avvenir concedi
A Dio, cui spetta: ed il tuo cor frattanto

Con-

Contro Dio, contro il ver, deh! non s'induri,
Se in Samuel non favellava un Nume,
Come, con semplice atto, infermo un veglio,
Già del sepolcro a mezzo, oprar potea
Tanto per David mai? Quel misto ignoto
D'odio e rispetto, che per David senti;
Quel palpitar della battaglia al nome,
(Timor da te non conosciuto in pria)
Donde ti vien, Saulle? Havvi possanza
D'uom, che a ciò basti...

Saul.

Oh! che favelli? figlio
Di Saùl tu? — Nulla a te cal del trono? —
Ma, il crudel dritto di chi 'l tien, nol sai?
Spenta mia casa, e da radice svelta
Fia da colui, che usurperà il mio scettro.
I tuoi fratelli, i figli tuoi, tu stesso . . .
Non rimarrà della mia stirpe nullo . . .
O ria di regno insaziabil sete,
Che non fai tu? Per aver regno, uccide
Il fratello il fratel; la madre i figli;
La consorte il marito; il figlio il padre . . .
Seggio è di sangue, e d'empietade, il trono.

Gionata.

Scudo avvi d'uom contro al celeste brando?
Non le minacce, i preghi allentar ponno

E * L'ira

L'ira di Dio terribil, che il superbo
Rompe, e su l'umil lieve lieve passa.

SCENA QUARTA.

SAUL, GIONATA, ABNER, ACHIMELECH, SOLDATI.

Abner.

RE, s'io ti torno innante, anzi che rivi
Scorran per me dell'inimico sangue,
Alta cagione a ciò mi sforza. Il prode
Davidde, il forte, in cui vittoria è posta,
Non è chi il trovi. Un'ora manca appena
Alla prefissa pugna: odi, frementi
D'impaziente ardore, i guerrier l'aure
Empier di strida; e rimbombar la terra
Al flagellar della ferrata zampa
De' focosi destrieri: urli, nitriti,
Sfolgoreggiar d'elmi e di brandi, e tuoni
Da metter core in qual più sia codardo; . . .
David, chi 'l vede? — ei non si trova. — Or, mira,
(Soccorso in ver del ciel!) mira chi in campo
In sua vece si sta. Costui, che in molle
Candido lin sacerdotal si avvolge,

Fur-

Furtivo in campo, ai Benjamiti accanto,
Si appiattava tremante. Eccolo; n'odi
L'alta cagion, che a tal periglio il guida.

Achimelech.

Cagion dirò, s'ira nol di re vieta . . .

Saul.

Ira di re? tu dunque, empio, la merti? . . .
Ma, chi se' tu? . . . Conoscerti ben parmi.
Del fantastico altero gregge sei
De' veggenti di Rama?

Achimelech.

Io vesto l'Efod:
Io, dei Leviti primo, ad Aron santo,
Nel ministero a che il Signor lo elesse,
Dopo lungo ordin d'altri venerandi
Sacerdoti, succedo. All'arca presso,
In Nobbe, io sto: l'arca del patto sacra,
Stava anch'ella altre volte al campo in mezzo:
Troppo or fia, se vi appare, anco di furto,
Il ministro di Dio: straniera merce
E' il sacerdote, ove Saulle impera:
Pur non l'è, no, dove Israel combatte;
Se in Dio si vince, come ognor si vinse. —
Me non conosci tu? qual maraviglia?
E te stesso conosci? — I passi tuoi
Ritorti hai dal sentier, che al Signor mena;
Ed io là sto, nel tabernacol, dove

Stanza ha il gran Dio; la dove, è già gran tempo,
Più Saùl non si vede. Il nome io porto
D'Achimelech.

Saul.

Un traditor mi suona
Tal nome: or ti ravviso. In punto giungi
Al mio cospetto. Or di', non sei tu quegli,
Che all'espulso Davidde asilo davi,
E securtade, e nutrimento, e scampo,
Ed armi? E ancor, qual arme! il sacro brando
Del Filisteo, che appeso in voto a Dio
Stava allo stesso tabernacol, donde
Tu lo spiccava con profana destra,
E tu il cingevi al perfido nemico
Del tuo signor, del sol tuo re? — Tu vieni,
Fellone, in campo a' tradimenti or vieni:
Qual dubbio v'ha? . . .

Achimelech.

Certo, a tradirti io vengo;
Poichè vittoria ad implorare io vengo
All'armi tue da Dio, che a te la niega.
Son io, sì, son, quei che benigna mano
A un Davidde prestai. Ma, chi è quel David?
Della figlia del re non egli è sposo?
Non il più prode infra i campioni suoi?
Non il più bello, il più umano, il più giusto
De' figli d'Israel? Non egli in guerra,

Tua

Tua forza, e ardire? entro la reggia, in pace,
Non ei, col canto, del tuo cor signore?
Di donzelle l'amor, del popol gioja,
Dei nemici terror; tale era quegli,
Ch'io scampava. E tu stesso, agli onor primi,
Di', nol tornavi or dianzi? e nol sceglievi
A guidar la battaglia? a ricondurti
Vittoria in campo? a disgombrar temenza
Della rotta, che in cor ti ha posta Iddio? —
Se danni me, te stesso danni a un tempo.

Saul.

Or, donde in voi, donde pietade? in voi,
Sacerdoti crudeli, empj, assetati
Di sangue sempre. A Samuel parea
Grave delitto il non aver io spento
L'Amalechita re, coll'armi in mano
Preso in battaglia; un alto re, guerriero
Di generosa indole ardita, e largo
Del proprio sangue a pro del popol suo. —
Misero re! tratto a me innanzi, in duri
Ceppi ei venia: serbava, ancor che vinto,
Nobil fierezza, che insultar non era,
Nè un chieder pur mercè. Reo di coraggio
Parve egli al fero Samuel: tre volte
Con la sua man sacerdotale il ferro
Nel petto inerme ei gl'immergea. — Son queste,
Queste son, vili, le battaglie vostre.

Ma, contra il proprio re chi la superba
Fronte innalzar si attenta, in voi sostegno
Trova, e scudo, ed asilo. Ogni altra cura,
Che dell'altare, a cor vi sta. Chi sete,
Chi sete voi? Stirpe malnata, e cruda,
Che dei perigli nostri all'ombra ride;
Che in lino imbelle avvoltolati, ardite
Soverchiar noi sotto l'acciar sudanti:
Noi, che fra il sangue, il terrore, e la morte,
Per le spose, pe' figli, e per voi stessi,
Meniam penosi orridi giorni ognora.
Codardi, or voi, men che oziose donne,
Con verga vil, con studiati carmi,
Frenar vorreste e i brandi nostri, e noi?

Achimelech.

E tu, che sei? re della terra sei:
Ma, innanzi a Dio, chi re? — Saùl rientra
In te; non sei, che coronata polve. —
Io, per me nulla son; ma fulmin sono,
Turbo, tempesta io son, se in me Dio scende;
Quel gran Dio, che ti fea; che l'occhio appena
Ti posa su; dov'è Saùl? — Le parti
D'Agag mal prendi; e nella via d'empiezza
Mal tu ne segui i passi. A un re perverso
Gastigo v'ha, fuor che il nemico brando?
E un brando fere, che il Signor nol voglia?
Le sue vendette Iddio nel marmo scrive:

E le

E le commette al Filisteo non meno,
Che ad Israel. — Trema, Saùl: già in alto,
In negra nube, sovr'ali di fuoco
Veggio librarsi il fero angel di morte:
Già, d'una man disnuda ei la rovente
Spada ultrice; dell'altra, il crin canuto
Ei già ti afferra della iniqua testa:
Trema Saùl. — Ve' chi a morir ti spinge:
Costui; quest'Abner, di Satan fratello;
Questi, che il vecchio cor t'apre a'sospetti;
Che, di sovran guerrier, men che fanciullo
Ti fa. Tu, folle, or di tua casa il vero
Saldo sostegno rimovendo vai.
Dov'è la casa di Saùl? nell'onda
Fondata ei l'ha; già già crolla; già cade;
Già in cener torna: è nulla già. —

Saul.

Profeta
De'danni miei, tu pur de'tuoi nol fosti.
Visto non hai, pria di venirne in campo,
Che quì morresti: io tel predico; e il faccia
Abner seguire. — Abner mio fido, or vanne,
Ogni ordin cangia dell'iniquo David;
Che un tradimento ogni ordin suo nasconde.
Doman si pugni, al sol nascente; il duro
Astro esser de' mio testimon di guerra.
Pensier maligno, io 'l veggio, era di David,

Scegliere il sol cadente a dar nell'oste,
Quasi indicando il cadente mio braccio:
Ma, si vedrà. — Rinvigorir mi sento
Da tue minacce ogni guerrier mio spirto;
Son io 'l duce domane; intero il giorno,
Al gran macello ch'io farò, fia poco. —
Abner, costui dal mio cospetto or tosto
Traggi, e si uccida . . .

Gionata.

Oh ciel! padre, che fai?
Padre...

Saul.

Taci. — Ei si sveni; e il vil suo sangue
Su' Filistei ricada.

Abner.

E già con esso
Morte . . .

Saul.

Ma, è poco a mia vendetta ei solo.
Manda in Nob l'ira mia, che armenti, e servi,
Madri, case, fanciulli uccida, incenda,
Distrugga, e tutta l'empia stirpe al vento
Disperda. Omai, tuoi sacerdoti a dritto
Dir ben potranno: " Evvi un Saùl. ,, Mia destra,
Da voi sì spesso provocata al sangue,
Non percoteavi mai: quindi sol, quindi,
Lo scherno d'essa.

Achi-

Achimelech.

A me il morir da giusto
Niun re può torre: Onde il morir mi fia
Dolce non men, che glorioso. Il vostro,
Già da gran tempo, irrevocabilmente
Dio l'ha fermato: Abner, e tu, di spada,
Ambo vilmente; e non di ostile spada,
Non in battaglia. — Or vadasi. — D'Iddio
Parlate all'empio ho l'ultime parole,
E sordo ei fu: compiuto egli è il mio incarco:
Ben ho spesa la vita.

Saul.

Or via, si tragga
A morte tosto; a cruda morte, e lunga.

SCENA TERZA.

SAUL, GIONATA.

Gionata.

AHi sconsigliato re! che fai? t'arresta . . .

Saul.

Taci; tel dico ancor. — Tu se' guerriero? —
Tu di me figlio? d'Israel tu prode? —
Va; torna in Nob; là, di costui riempi

Il

Il vuoto seggio: infra i levitichi ozj
Degno di viver tu, non fra' tumulti
Di guerra; e non fra regie cure . . .

Gionata.

Ho spento
Anch'io non pochi de' nimici in campo,
Al fianco tuo: ma quel che or spandi, è sangue
Sacerdotal, non Filisteo. Tu resti
Solo a tal empia pugna.

Saul.

E solo io basto
A ogni pugna, qual sia. Tu, vile, tardo
Sii pur domani al battagliare: io solo
Saùl sarò. Che Gionata? che David?
Duce è Saul.

Gionata.

Combatterotti appresso,
Deh! morto io possa su gli occhi caderti,
Pria di veder ciò che sovrasta al tuo
Sangue infelice!

Saul.

E che sovrasta? morte?
Morte in battaglia, ella è di re la morte.

SCE-

SCENA SESTA.

MICOL, SAUL, GIONATA.

Saul.

Tu, senza David? . . .

Micol.

Ritrovar nol posso...,

Saul.

Io 'l troverò.

Micol.

Lungi è fors'egli; e sfugge
Tuo sdegno...

Saul.

Ha l'ali, e il giungerà, il mio sdegno,
Guai, se in battaglia David si appresenta:
Guai, se doman, vinta da me la guerra.
Tu innanzi a me nol traggi.

Micol,

Oh cielo!

Gionata.

Ah! padre...

Saul.

Più non ho figli. — Infra le schiere or corri,
Gio-

Gionata, tosto. — E tu, ricerca, e trova
Colui.

Micol.

Deh! . . . teco . . .

Saul.

Invan.

Gionata.

Padre, ch'io pugni
Lungi da te?

Saul.

Lungi da me voi tutti.
Voi mi tradite a prova, infidi, tutti.
Itene, il voglio: itene al fin; lo impongo.

SCENA SETTIMA.

SAUL.

Sol, con me stesso, io sto. — Di me soltanto,
(Misero re!) di me solo io non tremo.

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

DAVID, MICOL.

Micol.

Esci, o mio sposo; vieni: è già ben oltre
La notte . . . Odi tu, come romoreggia
Il campo? all'alba pugneraſſi. — Appreſſo
Al padiglion del padre tutto tace,
Mira; anco il cielo il tuo fuggir seconda:
La luna cade, e gli ultimi suoi raggi
Un negro nuvol cela. Andiamo: or niuno
Su noi quì veglia, andiam; per questa china
Scendiamo il monte, e ci accompagni Iddio.

David.

Sposa, dell'alma mia parte migliore,
Mentre Israello a battagliar ſi appreſta,
Fia pur ver che a fuggir David ſi appreſta?
Morte, ch'è in somma? — Io vo' reſtar: mi uccida
Saùl, se il vuol; pur ch'io nemici pria
In copia uccida.

Mi-

Micol.

Ah! tu non sai: già il padre
Incominciò a bagnar nel sangue l'ira.
Achimelech, quì ritrovato, cadde
Vittima già del furor suo.

David.

Che ascolto?
Ne' sacerdoti egli ha rivolto il brando?
Ahi misero Saùl: ei fia . . .

Micol.

Ben altro
Udrai. Crudel comando ad Abner dava,
Ei ſteſſo, il re, che, se in battaglia mai
Tu ti moſtraſſi, in te convertan l'armi
I campion noſtri.

David.

E Gionata mio fido
Il soffre?

Micol.

Oh ciel! che puote? Anch'ei lo sdegno
Provò del padre; e disperato corre
Infra l'armi a morire. Omai, ben vedi,
Qui ſtar non puoi: cedere è forza; andarne
Lungi; e aspettare, o che si cangi il padre,
O che all'età soggiaccia . . . Ahi padre crudo!
Tu ſteſſo, tu, la misera sua figlia
Sforzi a bramare il fatal dì . . . Ma pure,

Io

Io no, non bramo il morir tuo: felice
Vivi; vivi, se il puoi; bastami solo
Di rimaner per sempre col mio sposo . . .
Deh! vieni or dunque; andiamo...

David.

Oh quanto duolmi
Lasciar la pugna! Ignota voce io sento
Gridarmi in cor: " Giunto è il terribil giorno
Ad Israele, ed al suo re. „ . . . Potessi! . . .
Ma no: quì sparso di sacri ministri
Fu l'innocente sangue: impuro è il campo,
Contaminato è il suolo; orror ne sente
Iddio: pugnar non può quì omai più David. —
Ceder dunque per ora al timor tuo
Emmi mestiero, ed all'amor tuo scaltro. —
Ma tu, pur cedi al mio... Deh! sol mi lascia...

Micol.

Ch'io ti lasci? Pel lembo, ecco ti afferro;.
Da te mai più, no, non mi stacco...

David.

Ah! m'odi.
Male agguagliar tuoi tardi passi a'miei
Potresti: aspri sentier di sterpi e sassi
Convien ch'io calchi con veloci piante,
A pormi in salvo, poichè il vuoi. Deh! come
I piè tuoi molli a strazio inusitato
Regger potranno? Infra deserti sola

Ch'

Perduto io l' ho!... Chi sa, quando il vedrai?...
Misera donna! e sposa sei?... fur nozze
Le tue?.. — No, no; del crudo padre al fianco
Più non rimango. Io vo' seguirti, o sposo... —
Pur, se il seguo, lo uccido; è ver, pur troppo!
Come nasconder la mia lenta traccia,
Su l' orme sue veloci?.., — Ma, dal campo
Qual odo io suon, che d'armi par?... Ben odo...
Ei cresce; e sordamente anco di trombe
E' misto... E un correr di destrieri... Oh cielo!
Che fia?... La pugna anzi al tornar del giorno,
Non l'intimò Saul. Chi sa?... I fratelli...
Il mio Gionata... Oimè!... forse in periglio... —
Ma, pianto, ed urli, e gemiti profondi
Dal padiglion del padre odo inalzarsi?...
Misero padre!.., a lui si corra... Oh vista!
Ei viene; ei stesso; e in quale aspetto!... Ah! padre...

SCENA TERZA.

SAUL, MICOL.

Saul.

OMbra adirata, e tremenda, deh! cessa:
Lasciami, deh!... Vedi: a' tuoi piè mi prostro..,
Ahi! dove fuggo?..., — ove mi ascondo? O fera
Ombra terribil, placati... Ma è sorda
Ai miei preghi; e m'incalza?... Apriti, o terra,
Vivo m'inghiotti... Ah! pur che il truce sguardo
Non mi saetti della orribil ombra...

Micol.

Teco almen fossi!... i mali tuoi più lievi
Pur farei,... dividendoli...

David.

Ten prego,
Pel nostro amor; s'è d'uopo, anco il comando,
Per quanto amante il possa; or non mi dei,
Nè puoi seguir, senza mio danno espresso. —
Ma, se Dio mi vuol salvo, omai non debbo
Indugiar più: l'ora si avanza: alcuno
Potria da questo padiglion spiarne,
E maligno svelarci. A palmo a palmo
Questi monti conosco; a ogni uom sottrarmi
Son certo. — Or, deh! l'ultimo amplesso or dammi.
Dio teco resti; e tu, rimani al padre,
Fin che al tuo sposo ti raggiunga il cielo...

Micol.

L'ultimo amplesso?.. E ch'io non muoja?.. il core
Strappar mi sento...

David.

... Ed io?.. Ma,.. frena.. il pianto.. —
Or, l'ali al piè, possente Iddio, m'impenna.

SCENA SECONDA.

MICOL.

... EI fugge?... oh cielo!... Il seguirò... Ma, quali
Ferree catene pajon rattenermi?...
Seguir nol posso. — Ei mi s'invola!... Appena
Mi reggo, ... non ch'io 'l segua... Un'altra volta

Ei rieda; a posta sua mi uccida, e regni:
Sol che a' miei figli usi pietade, ei regni... —
Ma, inesorabil stai? Di sangue hai l'occhio;
Foco il brando e la man; dalle ampie nari
Torbida fiamma spiri, e in me l'avventi...
Già tocco m'ha; già m'arde: ahi! dove fuggo?...
Per questa parte io scamperò.

Micol.

Nè fia,
Ch'io rattener ti possa, nè ritrarti
Al vero? Ah! m'odi: or sei ...

Saul.

Ma no; che il passo
Di là mi serra un gran fiume di sangue.
Oh vista atroce! sovra ambe le rive,
Di recenti cadaveri gran fasci
Ammonticati stanno: ah! tutto è morte
Colà: quì dunque io fuggirò... Che veggo?
Chi siete or voi? — „ D'Achimelech siam figli.
„ Achimelech son io. Muori, Saulle,
„ Muori. „ — Quai grida? Ah! lo ravviso: ei gronda
Di fresco sangue, e il mio sangue ei si beve.
Ma chi da tergo, oh! chi pel crin mi afferra?
Tu, Samuel? — Che disse? che in brev'ora
Seco tutti saremo? Io solo, io solo
Teco sarò; ma i figli... — Ove son io? —
Tutte spariro ad un istante l'ombre.
Che dissi? Ove son io? Che fo? Chi sei?

Qual

Qual fragor odo? ah! di battaglia parmi:
Pur non aggiorna ancor: sì, di battaglia
Fragore egli è. L'elmo, lo scudo, l'asta,
Tosto or via, mi si rechi: or tosto l'arme,
L'arme del re. Morir vogl'io, ma in campo.

Micol.

Padre, che fai? Ti acqueta... Alla tua figlia...

Saul.

L'armi vogl'io; che figlia? Or, mi obbedisci.
L'asta, l'elmo, lo scudo; ecco i miei figli.

Micol.

Io non ti lascio, ah! no...

Saul.

Squillan più forte
Le trombe? Ivi si vada: a me il mio brando
Basta solo. — Tu, scostati, mi lascia;
Obbedisci. Là corro: ivi si alberga
Morte, ch'io cerco.

SCENA QUARTA.

SAUL, MICOL, ABNER.

CON POCHI SOLDATI FUGGITIVI.

Abner.

Oh re infelice!... Or dove,
Deh! dove corri? Orribil notte è questa.

Saul.

Ma, perchè la battaglia?...

Abner.

Abner.

Di repente,
Il nemico ci assale: appien sconfitti
Siam noi...

Saul.

Sconfitti? E tu fellon, tu vivi?

Abner.

Io? per salvarti vivo. Or or quì forse
Filiste inonda: il fero impeto primo
Forza è schivare: aggiornerà frattanto.
Te più all'erta quassù, fra i pochi miei,
Trarrò ...

Saul.

Ch'io viva, ove il mio popol cade?

Micol.

Deh! vieni... Oimè! cresce il fragor: s'inoltra ...

Saul.

Gionata,... e i figli miei,... fuggono anch'essi?
Mi abbandonano?...

Abner.

Oh cielo!... I figli tuoi,...
No, non fuggiro ... Ahi miseri! ...

Saul.

T'intendo:
Morti or cadono tutti...

Micol.

Oimè!... I fratelli?...

Abner.

Ah! più figli non hai.

Saul.

Qual fragor odo? ah! di battaglia parmi:
Pur non aggiorna ancor: sì, di battaglia
Fragore egli è. L'elmo, lo scudo, l'asta,
Tosto or via, mi si rechi: or tosto l'arme,
L'arme del re. Morir vogl'io, ma in campo.

Micol.

Padre, che fai? Ti acqueta... Alla tua figlia...

Saul.

L'armi vogl'io; che figlia? Or, mi obbedisci.
L'asta, l'elmo, lo scudo; ecco i miei figli.

Micol.

Io non ti lascio, ah! no...

Saul.

Squillan più forte
Le trombe? Ivi si vada: a me il mio brando
Basta solo. — Tu, scostati, mi lascia;
Obbedisci. Là corro: ivi si alberga
Morte, ch'io cerco.

SCENA QUARTA.

SAUL, MICOL, ABNER.

CON POCHI SOLDATI FUGGITIVI.

Abner.

Oh re infelice!... Or dove,
Deh! dove corri? Orribil notte è questa.

Saul.

Ma, perchè la battaglia?...

Abner.

Abner.

Di repente,

Il nemico ci assale: appien sconfitti
Siam noi...

Saul.

Sconfitti? E tu fellon, tu vivi?

Abner.

Io? per salvarti vivo. Or or quì forse
Filiste inonda: il fero impeto primo
Forza è schivare: aggiornerà frattanto.
Te più all'erta quassù, fra i pochi miei,
Trarrò ...

Saul.

Ch'io viva, ove il mio popol cade?

Micol.

Deh! vieni... Oimè! cresce il fragor: s'inoltra ...

Saul.

Gionata,... e i figli miei,... fuggono anch'essi?
Mi abbandonano?...

Abner.

Oh cielo!... I figli tuoi,...
No, non fuggiro ... Ahi miseri! ...

Saul.

T'intendo:
Morti or cadono tutti...

Micol.

Oimè!... I fratelli?...

Abner.

Ah! più figli non hai.

Saul.

Saul.

— Ch'altro mi avanza?...
Tu sola omai, ma non a me, rimani. —
Io da gran tempo in cor già tutto ho fermo:
E giunta è l'ora. — Abner, l'estremo è questo
De' miei comandi. Or la mia figlia scorgi
In securtà.

Micol.

No, padre; a te dintorno
Mi avvinghierò: contro a donzella il ferro
Non vibrerà il nemico.

Saul.

Oh figlia!... Or, taci:
Non far, ch'io pianga. Vinto re non piange.
Abner, salvala: va: ma, se pur mai
Ella cadesse infra nemiche mani,
Deh! non dir, no, che di Saulle è figlia;
Tosto di' lor, ch'ella è di David sposa;
Rispetteranla. Va; vola...

Abner.

S'io nulla
Valgo, fia salva, il giuro; ma ad un tempo
Te pur...

Micol.

Deh!... padre... Io non ti vo', non voglio
Lasciarti...

Saul.

Io voglio: e ancora il re son io.
Ma già si appressan l'armi: Abner, deh! vola:
Te-

Teco, anco a forza, s'è mestier, la traggi.

Micol.

Padre!... e per sempre?...

SCENA QUINTA.

SAUL.

Oh figli miei!... — Fui padre. —
Eccoti solo, o re; non un ti resta
Dei tanti amici, o servi tuoi. — Sei paga,
D'inesorabil Dio terribil ira? —
Ma, tu mi resti, o brando: all'ultim' uopo,
Fido ministro, or vieni. — Ecco già gli urli
Dell'insolente vincitor: sul ciglio
Già lor fiaccole ardenti balenarmi
Veggo, e le spade a mille... — Empia Filiste,
Me troverai, ma almen da re, quì (1)... morto. —

(1) Nell'atto ch'ei cade trafitto su la propria spada, soprarrivano in folla i Filistei vittoriosi con fiaccole incendiarie, e brandi insanguinati. Mentre costoro corrono con alte grida verso Saul, cade il sipario.

Il Fine della Tragedia.

AGIDE

TRAGEDIA

DEL CONTE

VITTORIO ALFIERI

D' ASTI.

IN VENEZIA

M. DCC. XCII.

Nella Stamperia Graziosi a Sant' Apollinare.

CON PUBBLICA APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

AGIDE.

LEONIDA.

AGESISTRATA.

AGIZIADE.

ANFARE.

EFORI.

SENATORI.

POPOLO.

SOLDATI DI LEONIDA.

Scena, il foro, poi la prigione, di Sparta.

AGIDE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

LEONIDA, ANFARE.

Anfare.

ECco, or di nuovo sul regal tuo seggio
Stai, Leonida, assiso. Intera Sparta,
O d'essa almen la maggior parte, i veri
Maturi savj, e gli amator dell'almo
Pubblico bene, a te rivolti han gli occhi;
Per ottener dei lunghi affanni pace.

Leonida.

Di Sparta il re non io perciò mi estimo,
Finchè rimane Agide in vita. Ei vive
Non pur, ma ei regna in cor de' molti. Asilo
Gli è questo tempio, il cui vicino foro
Empie ogni dì tumultante ardita
Plebe, che re lo vuol pur anco, e in trono
Un'altra volta a me compagno il grida.

 An-

Anfare.

E temi tù d'esserne or vinto? Io 'l giuro,
E gli altri Efori tutti il giuran meco;
Agide mai non fia più re. Ma vuolsi
Oprar destrezza or, più che forza....

Leonida.

Egli era
Da tanto già, che co' raggiri suoi,
Con le sue nuove mal sognate leggi,
Tutto sossopra a forza aperta porre,
E me cacciarne ardia del soglio in bando:
Ed io, da' miei fidi Spartani al soglio
Richiamato, or dovrò con vie coperte
La vendetta pigliarne?

Anfare.

Un velo è forza
Porvi: ei genero t'è. Quel dì, che in crudo
Esiglio, solo, abbandonato, e privo
Del regio serto, fuor di Sparta andavi,
Umano ei t'era. Ai percussor feroci
Che Agesilào crudel su l'orme tue
A svenarti inviava, Agide a viva
Forza si oppose; e di Tegéa (il rimembri)
Salvo al confin ti trasse: in ciò soltanto
Non figlio ei d'Agesistrata, ed avverso
Apertamente al rio di lei fratello.
Sol del pubblico bene or puoi far dunque

A tua

A tua vendetta velo:

Leonida.

Infame dono
Ei mi fea della vita, il dì ch'espulso
M'ebbe dal seggio; e a vie più grande oltraggio
Recar mel debbo. Ei mi credea nemico
Da non più mai temersi? oggi nel voglio
Disingannare appieno. In me raddoppia
L'esser egli mio genero il dispetto.
Genero a me? deh! quale error fu il mio,
D'avere a lui donna dissimil tanto
Data in consorte? ammenda omai null'altra,
Che lo spegnerlo, resta. Unica figlia,
Agiziade diletta, a me compagna,
Sostegno a me nel duro esiglio l'ebbi.
Abbandonava ella il suo amato sposo,
Perchè al padre nemico; ella i legami
Di natura tenea più sacri ancora
Che quei d'amore: e al fianco mio trar vita
Misera volle errante, anzi che al fianco
Del mio indegno offensore in trono starsi.

Anfare.

Pur, per quanto sia giusto in te lo sdegno,
Premilo in petto, se sbramarlo or vuoi.
Io men di te non odio Agide altero;
E la sua pompa di virtudi antiche,
Finta in biasmo di noi. Sparta ridurre

Qual già la fea Licurgo, è al par crudele,
Che ambiziosa stolidezza: è tale
Pure il disegno suo; quindi ebbe ei quasi
La città nostra all'ultimo ridotta:
E, sconvolta pur anco, in risse e affanni
Egra ella sta. Ma, van cangiando i tempi:
Quei traditori, Efori allor, che schiavi
Eran d'Agesilao, più a lui venduti
Che ad Agide, con esso ora sbanditi
Son tutti, o spenti; e sta in noi soli Sparta.
Ma il popol rio, mendico, e ognor di nuove
Cose voglioso, Agide ancora elegge
Mezzo a sue mire ingiuste. A schietta forza,
Mal frenare il potremmo; ogni novello
Governo erra adoprandola. Deluso,
Pria che sforzato, il popol sia. Tal cura,
Che a cor mi sta non men che a te, mi lascia.
Ecco la madre d'Agide: gran donna
Ogni dì più degli Spartani in core
Si fa costei: temer si debbe anch'ella.

SCE-

SCENA SECONDA.

AGESISTRATA, LEONIDA, ANFARE.

Agesistrata.

Chi ne' miei passi trovo? oh! mentre io vado
Di Sparta al re, cui sacro asil racchiude,
Quì intorno io veggio irsi aggirando or l'altro
Re di Sparta novello?

Leonida.

E il fero giorno,
Ch'io, re di Sparta, esul di Sparta usciva,
Ebbi al mondo un asilo? Assai gran tempo
Dal trono io vissi in bando; e reo, ch'è il peggio,
In apparenza io vissi. Avriami ucciso
Il duol, se in un coll'usurpato seggio
Restituita la innocenza mia
Non m'era appieno da un miglior consiglio
Di Sparta stessa. Il mio rival cacciato,
Quel Cleombroto iniquo, a chi il mio scettro
Signor del tutto allora Agide dava,
Già mie discolpe ei fece. A far le sue,
Che tarda Agide più? Collega ei fummi
Sul trono; ancor mi è genero; e nemico
Mi sia, se il vuole. — Ma, cagion qual altra,

Che il suo fallir, chiuso or nel tempio il tiene.

Agesistrata.

A Sparta, e a me, Leonida, sei noto:
Quai sieno i tuoi, qual sien d'Agide i falli,
E' brevissimo a dirsi. Agide volle
Libera Sparta, i cittadini uguali,
Forti, arditi, terribili; Spartani
In somma: e a nullo sovrastare ei volle,
Che in ardire e in virtude. In ozio vile,
Ricca, serva, divisa, imbelle, quale
Appunto ell'è, Leonida la volle.
Falli son l'opre d'Agide, perch'havvi
Copia di rei, più che di buoni, in Sparta:
Di Leonida l'opre or son virtudi,
Perch'elle son dei tempi. Oggi rimembra
Tu almen, se il puoi, che il mio figliuol mostrossi
Nemico aperto del regnar tuo solo,
Non di te mai; ch'or non vivresti, pensa
Se cittadino ei più che re, tua vita
Non ti serbava, ed in suo danno forse.

Leonida.

Vero è; nel dì, che il tuo crudo fratello
A trucidarmi gli assasin suoi vili
Mandava, Agide, forse a tuo dispetto,
Per altri suoi satelliti mi fea
Vivo e illeso serbar: ma un re sbandito,
Cui l'onor, l'innocenza, il soglio tolto

Vien

Vien dal rival, fia ch'a pietade ascriva
La mal concessa vita?

Agesistrata.

Al par che grande
Era imprudente il dono: Agide stesso
Tale il credea; ma innata è in quel gran core
Ogni magnanim'opra. Agide eccelso
Contaminar non volle col tuo sangue
La generosa ed inaudita impresa
Di un re, che in piena libertà sua gente
Restituir, spontaneo, si accinge.
Dal perdonarti io nol distolsi; e forse
Tentato invan lo avrei: d'Agide madre,
Mostrarmi io mai potea di cor minore
A quel di un tanto figlio? E ver; mi nacque
Agesilao fratello; or di un tal nome
Indegno egli è. Con libera eloquenza,
E con finte virtù suoi vizj veri
Adombrando, ei deluse Agide, Sparta,
E me con essi...

Leonida.

Ma, non me, giammai.

Agesistrata.

Noto, e simile ei t'era. — A tor per sempre
Dei creditori e debitor, de'ricchi
E de'mendici, i non spartani nomi,
Agesilao, più ch'altri, Agide spinse.

Vi-

Vistosi poi dal nostro esemplo astretto
Di accumunar le sue ricchezze, ei vinto
Dall'avarizia brutta, il sacro incarco
Contaminando d'Eforo, impediva
La sublime uguaglianza. Il popol quindi,
Sconvolto e oppresso più, dubbio, tremante
Fra il servir non estinto e la sturbata
Sua libertade rinascente appena,
Te richiamava al seggio: e te stromento
Degnó ei sceglieva al rincalzare i molli
Non cangiabili in lui guasti costumi.
Il popol stesso, avvinto in man ti dava
Quel Cleombroto re pur dianzi eletto:
E il popol stesso alla custodia or sola
Di un asìlo abbandona il già sì amato
Agide, il riverito idolo suo.

Anfare.

Più custodito è dalle leggi assai,
Che da questo suo asilo. Ei delle leggi
Sovvertitore, annullator, pur debbe
Ad esse e a noi la sua salvezza. E a noi
Efori veri, a Sparta tutta innanzi,
Ei darà di sè conto: ove non reo
Vaglia a chiarirsi, ei non del re, nè d'altri
Temer de'mai.

Leonida.

S'egli in suo cor sè stesso

Reo

Reo non stimasse, a che l'asilo? al giusto
Giudizio aperto popolar me pria
Perchè non trarre?

Agesistrata.

Perchè d'armi e d'oro
Tu ti fai scudo, ei di virtude ignuda:
Perchè tu pieno di vendetta riedi,
Ed ei neppure la conosce: in somma,
Perchè i tuoi, non di Sparta, Efori nuovi
Suonan ben altro, che terror di leggi.
Nulla paventa Agide mio; ma torsi
Vuol dalla infamia; e darla, ancor che breve,
Altrui può sempre chi il poter si usurpa.

Leonida.

Che farà dunque Agide tuo? più a lungo
Racchiuso starsi omai non può, s'ei teme
La infamia vera.

Anfare.

E molto men può Sparta
Nelle presenti sue strane vicende
D'un de' suoi re star priva. Agide il nome
Tuttor ne serba; e il necessario incarco
Pur non ne adempie: mal sicura intanto
E dentro e fuori è la città; sossopra
Gli ordini tutti; e manca...

Agesistrata.

Agide manca;

E con

E con lui tutto. Al par di noi ciò sanno
I nemici di Sparta, in cui novello
Fea rinascer terror dell'armi nostre
Agide solo. Sì gli Etoli feri,
Cui disfar non sapea canuto duce
Il grande Aràto co' suoi prodi Achei,
Tremar d'Agide imberbe; antico tanto
Spartano egli era — A non imprender cosa
Or contro a lui, Leonida, ti esorto:
Che se pur anco, ingiusto spesso, il fato
Palma or ten desse, onta non lieve un giorno
Ne trarresti dal tempo, e danno espresso
Della patria. Non so, se patria un nome
Sacro a te sia: ma primo, e forte tanto
Nome è fra noi, che se in mio cor sorgesse
Un leggier dubbio mai, ch'anco i pensieri,
Non che d'Agide l'opre, al ben di Sparta
Non fosser volti tutti, io madre, io prima,
Il rigor pieno delle sante leggi
Implorerei contra il mio figlio. — Or dunque
Opra a tuo senno tu: tremar non ponno
Agide mai, nè chi a lui diè la vita,
Che per la patria lor: tu, benchè in armi,
Ed in prospera sorte, entro al tuo core
Conscio di te, sol per te stesso tremi.

Leonida.

Donna, sei madre; e d'uom ch'ebbe già scettro,

Il sei; quind'io ti escuso. In voi temenza
Non è; dì tu? meglio per voi: ma Sparta,
Gli Efori, ed io, vi diam sol uno intero
Giorno, a mostrar questa innocenza vostra,
Sempre esaltata e non provata mai.
Esca al fin egli, e sè difenda; e accusi
Me stesso ei pur, se il vuol: tranne l'asilo,
Tutto or gli sta. Ma, se a celarsi ei segue,
Digli, che al nuovo dì nè Sparta il tiene
Più per suo re, nè per collega io'l tengo.

SCENA TERZA.

AGESISTRATA, ANFARE.

Anfare.

DAL fresco esiglio inacerbito ei parla:
Ma, non ha Sparta l'ira sua. — Dovresti,
Tu cui son cari Agide, e Sparta, il figlio
Piegare ai tempi alquanto, e indurlo...

Agesistrata.

A farsi
Vile, non io, nè voi, nè Sparta indurlo
Mai non potremmo. Che del re lo sdegno
Non sia sdegno di Sparta, assai mel dice
L'immenso stuolo di Spartani in folla

Pres-

Presso all'asilo d'Agide ogni giorno
Adunati, che il chiamano con fere
Libere grida ad alta voce padre,
Cittadin re, liberator secondo,
Nuovo Licurgo. Assai pur alta e vera
Esser de'in lui la sua virtù, poich'osa
Laudarla ancor con suo periglio Sparta;
Poichè, più del terror dell'armi vostre,
Può in Sparta ancor la maraviglia d'essa.

Anfare.

Si affolla e grida il popolo; ma nulla
Opra ei perciò: nè i ribellanti modi
Altro faran, che inacerbir più sempre
Contra il tuo figlio i buoni. Assai tu puoi,
D'Agide madre, entro a spartani petti,
E sovr'Agide più: quelli (a me il credi)
Al cessar dai tumulti, e questo or traggi,
Per poco almeno, all'adattarsi ai tempi.
Se il ben di tutti, e il ben del figlio brami;
Fra violenze e rabide contese,
Mai si ritrova, il sai. Se in ciò tu nieghi
Caldamente adoprarti, e Sparta, ed io,
E Leonida, a dritto allor nemici
Crederem voi di Sparta; allor parranno,
A certa prova, i vostri ampj tesori
Malignamente accomunati in prezzo,
Non di uguaglianza, di comun servaggio.

Dell'

Dell' alte imprese, ottima o trista, pende
Dall' evento la fama. All' opre vostre
Generose, magnanime (se il sono)
Macchia non rechi il rio sospetto altrui,
Che giustamente voi pentiti accusa
Del tanto dono; e del volerne infame
Traffico far, vi accusa. Io tutto appieno,
Qual cittadin, qual Eforo, ti espongo;
Non qual nemico: a voi l' oprar poi spetta.

SCENA QUARTA.

AGESISTRATA.

— TEmpo acquistar voglion costor; e tempo
Dar lor non vuolsi. Ah! di costui la finta
Dolcezza, e di Leonida la rabbia
Repressa a stento, indizj a me (pur troppo!)
Son del destino d' Agide, e di Sparta.
Tutto si tenti or per salvarli; e s' anco
Irati i Numi della patria vonno
Sol placarsi col sangue, Agide, ed io
Per la patria morremo; a lei siam nati.—
Pur che risorga dal mio sangue Sparta.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

AGIDE.

Pietosi Numi, a cui finora piacque
Dal furor di Leonida sottrarre
L'innocenza mia nota, omai non posso
Più rimaner nel vostro tempio. Asilo
Volli appo voi, perchè la patria inferma
Più violenze, e più tumulti, e stragi
A soffrir non avesse: or v' ha chi ardisce,
A' miei delitti ascriverlo, al terrore
Di giusta pena? ecco; l'asilo io lascio.—
Oh Sparta, oh Sparta!... esser fatal dei sempre
Ai veri tuoi liberatori? Ah! data
Fosse a me pur la sorte, che al tuo primo
Padre eccelso toccò! più che il perenne
Bando, a sè stesso da Licurgo imposto,
Morte non degna anco scerrei, se al mio
Cader vedessi almen rinascer teco
Il vigor prisco di tue sacre leggi!...
Ma, chi sì ratto a questa volta?... Oh cielo!
Chi mai veggio? Agiziade? La figlia

Di

Di Leonida? oimè?... la mia già dolce
Moglie, che pur mi abbandonò per padre?

SCENA SECONDA.

AGIDE, AGIZIADE.

Agiziade.

CHe veggio! Agide mio, fuor dell' asilo
Tu stai? ratta a trovarviti veniva...

Agide.

Qual che ver me tu fossi, amata sempre
Consorte mia, perchè i tuoi passi or volgi
Verso un misero sposo?...

Agiziade.

Agide!... Appena...
Parlare io posso;... io riedo a te con l' aspra
Mutata sorte: il tuo stato infelice
Staccarmi sol potea dal padre. Il core
Io strappar mi sentia, nel dì che i nostri
Figli, e te, sposo, abbandonar dovea,
Per non lasciar nel misero suo esiglio
Irne solo il mio padre: nè più vista
Tu mai mi avresti in Sparta, or te! confesso,
Se ai crudi strali di fortuna avversa

Ei rimanea pur segno. In alto ei torna,
Tu nel periglio stai: chi, chi potrebbe
Tormi or da te? teco ritorno io tutta;
E te scongiuro, per l'amor mio vero;
(Pel tuo, non so s'io l'abbia ancor) pe' figli
Che tanto amavi, e per la patria tua,
(Amor che tu tanto altamente intendi)
Io ti scongiuro, almen per ora, a porre
Tue nuove leggi in tregua. Amor di pace,
Dei beni il primo, a ciò t'induca: il freno
Ripigliar con Leonida ti piaccia
Della città, qual per l'addietro ell'era...

Agide.

Donna, d'amare il padre tuo, chi puote
Biasmarten mai? conoscerlo, nol puoi;
L'arte tua non è questa: ottima ognora,
E costumata, e pia, tu raro esemplo
Fra' guasti tempi di verace antico
E filiale e conjugale amore,
A me tornar, quando me lascian tutti,
Certo più assai mi ti fa cara. Io meno
Dal tuo gran cor non mi aspettai: null'altro
Temea, fuorch'ebro di sua lieta sorte
Leonida, non forse or ti vietasse
Il ritornarne a me.

Agiziade.

Tu ben temesti.

Tre

Tre giorni or son, ch'ei vincitore in Sparta
Riposto ha il piè; tre giorni or son, ch'io seco
Pugno per te. Nè, per negar ch'ei fesse
A me l'assenso, era io perciò men ferma
Di ritrovarti ad ogni costo. Ei stesso,
Cangiato al fine, or dianzi a te mi volle
Messo inviar di pace: ei, per mia bocca,
Piena or te l'offre; e supplica, e scongiura,
Che tu, lasciato omai l'asilo, in opra
Vogli con lui porre ogni mezzo, ond'abbia
Sparta una volta e intera pace e salda.

Agide.

Ei mi t'invia? sperare a me non lascia
Nulla di lieto il suo cangiar sì ratto.
Ma, che dich'io? sperar; se in se non spera;
Adige può? ch'altro a temere mi resta,
Quando è più sempre la mia patria serva?
Quando è più sempre dal poter suo prisco
Dalle già tante sue virtù lontana? --
Io spontaneo (tu il vedi) avea l'asilo
Abbandonato già; ragion tutt'altra
Le astute brame or prevenir mi fea
Di Leonida ... Ah! sì: fia questo un giorno
Grande a Sparta, ed a me; funesto forse
Per te, se m'ami ... O fida mia consorte,
Dubitar non ne posso ... Ma, se fede
Presti al mio schietto dir, tu d'alto padre

Degna, deh! invan non lo irritar; ten prego.
Serbati ai figli nostri; ad essi scudo
Contro alla rabbia sii del padre fero:
Gli alti pensieri, ond'io ti posi a parte,
E che sì ben sentivi, aggiunti agli alti
Innati tuoi, che dell'amor di figlia
Son la essenza sublime, in lor trasfondi
Sì, ch'ei crescano a Sparta, e al padre a un tempo.
Non assetato di vendetta io moro,
Ma di virtù Spartana; ancor che tarda,
Perch'ella un dì dai figli miei rinasca,
Nè sarà paga l'ombra mia...

Agiziade.

Mi squarci
Il cuore... Oimè!... perchè di morte?...

Agide.

O donna;
Spartana sei, d'Agide moglie; il pianto
Raffrena. Il sangue mio giovar può a Sparta;
Non il mio pianto a te. Rasciuga il ciglio;
Non mi sforzare a lagrimar...

Agiziade.

So tutte
Del tuo sublime, umano, ottimo core
L'atre tempeste; i generosi tuoi
Retti disegni entro alla mente io porto
Forte scolpiti; e se, a compirgli appieno,

Del

Del mio padre la intera alta rovina
D'uopo non era, ad eseguirli presta
Me prima avevi, e del mio sangue a costo...
Oh quante volte il padre, sì diverso
Da te, m'increbbe! oh quante volte io piansi
D'essergli figlia! ed io pur l'era; e il sono,
Ahi lassa!... e fra voi due stommi infelice:
E fra voi debbo esser di pace io'l mezzo,
O perir deggio.

Agide.

Esser di Sparta figlia,
E di Spartani madre esser dovresti,
Se in altri tempi e d'altro sangue nata
Tu fossi in Sparta. Il non spartano padre
Non io però voglio a delitto apporti.
L'indole tua ben nata, ottima, ed alta.
Ma non diretta, udia di padre e sposo
Sol ricordar, non della patria, i nomi.
Qual fia stupor, se tu più figlia e sposa,
Che cittadina, sei? Ma, qual sei, t'amo;
Nè al tuo pensar niente spartano io volli
Forza usar niuna; che il mio esempio, mai...
Pel nostro amor quindi ti prego, e, s'uopo
Fia, tel comando; oggi a mostrar ti appresta,
Che madre sei più ancor che sposa, o figlia...
Ma, qual si appressa orribile tumulto?
Qual folla è questa? oh! quali grida? Oh cielo!

La madre? e in armi immenso stuol di plebe
Segue i suoi passi?

SCENA TERZA.

AGIDE. AGESISTRATA, AGIZIADE. POPOLO.

Agesistrata.

Figlio, e che? già fuori
Stai dell'asilo? in chi t'affidi? in questa
Rea figlia di Leonida? Ben io
Più certo asilo, ecco, ti adduco; ognora
Costor fien presti...

Agide.

O madre, Agide meglio
Tu conoscer dovresti: o in me mi affido,
O in nulla omai. Questa, che figlia appelli
Di Leonida, è moglie, è amante, è parte
Del figliuol tuo. -- Spartani, ove pur tali
Vi siate voi, che minacciosi in armi
Tumultuar quì di mia fama a danno
Veggio; Spartani, or parla Agide a voi. --
Io, contro a Sparta, in mio favor, non voglio
Armi nessune; asil nessuno io cerco;
Null'uomo io temo. A dimostrar la mia
Piena innocenza, io basto: a vincitrice
Farla davvèr della malizia altrui,

Coll'arme no, ma con più fermi sensi,
Potuto avreste un dì voi stessi darmi
Giusto un soccorso: ma fia tardo, e vano,
E reo (ch'è il peggio) ogni presente ajuto.

Agesistrata.

E inerme esporti alla maligna rabbia
D'un Leonida vuoi? d'efori compri
Agl'iniqui raggiri? Ah! no, nol soffro;
Nè il soffriran questi Spartani veri,
Che quì son presti a dar la vita or tutti
Pel loro re;

Popolo.

Per Agide, noi tutti
Presti a morir veniamo.

Agide.

Agide e Sparta
Fur già sola una cosa; or ben distinti
Gli ha in due la sorte; or, che a far salva Sparta
Forse è mestier ch'Agide pera. Il sangue
Sparger non vuolsi mai; vie men, qualora
Rigenerar virtù non puote il sangue.
Per me morir, voi nol potreste omai,
Senza uccider molti altri: e in un le vostre
E le altrui vite in Sparta, al par son tutte
Della patria, non vostre. Havvi, nol niego,
De'traviati cittadini molti:
Ma, per ritrargli al dritto, alto un esemplo

Memorabile appresto. A lor far forza
Potrò con esso; e vie più sempre voi
Farò con esso di fortezza amanti.

Agiziade.

Misera me; tremar mi fai. Che dunque
Disegni?...

Agesistrata.

Donna; or per chi tremi? parla:
Pel marito, o pel padre?

Agide.

Ah; tu non sai,
Madre, qual rechi a me dolor, l'udirti
Trafigger la mia sposa; Ella, più cara
Che mai nol fosse, appunto a me si è fatta;
Per la sua vera filial pietade. --
Madre, consorte, popolo, mi udite. --
Ho fermo in core di convincer oggi
Anco i maligni, e gli invidi, e i più rei,
Ch'io della patria sono amator vero.
Ai cittadini, io cittadino e padre,
Io cittadino e re, null'altro apparvi;
Se non m'inganno io pur: ma in altri forse
Da pria destar, con violenze, io stesso,
Dubbio alcuno di me: fu quindi ascritto,
Non a saviezza, a coscienza rea,
E a vil timor di meritata pena,
Questo mio scelto asilo. Agide n'ebbe
Di volgar re la insopportabil taccia?

Qual

Qual sia 'l mio core, oggi il vedranno. Oh dolce
Periglio a me, quel che affrontar m'è d'uopo,
Per ischiarir qual bene io far tentassi,
E'l empia invidia di chi il ben non brama!
Per la pubblica causa io re mostrarmi
Seppi, ed osai; per la privata mia,
Oso anch'esser privato: e, non ch'io creda
Convincer ora i tanti iniqui; in core
Essi già il son pur troppo; ma coprirli,
Di Sparta tutta alla presenza; io deggio
Di vergogna e d'infamia. Essi vorrauno
Accusar me; lo spero: io più coll'opre,
Che non co'detti, a discolparmi imprendo:
Soltanto a Sparta i miei disegni esporre
Vo' schiettamente pria, soggiacer poscia...

Popolo.

Tu soggiacer? no, mai non fia. Noi tutti
Farem prestarti da quei vili orecchio...

Agide.

Non voi, deh! no: sol per mia bocca il vero
Farà prestarmi orecchio. E, se a voi cale
Punto il mio onor; se presso a voi mai nulla
Io meritai; se nulla in me, se nulla
Nella memoria almen dell'opre mie
Sperate poi, pregovi, esorto, impongo
Di depor l'armi, e meco sottoporvi,
Quai che sien essi, agli efori. Il tiranno

Di

Di Persia, allor che apertamente inserti
Entro il suo regno a se nemici ei trova,
Col dispotico brando a lor favella.
Ma il re di Sparta, a lor di se dà conto,
E alla calunnia egli da pria ragioni
Oppor; se invano, imperturbabil alma
Vi oppon di re. -- Duolmi, e dorrammi ognora,
Che lo stesso Leonida che assale
Or me così, dalla cittade vostra
Espulso andava, e inascoltato. Ei forse
Mal di se dato avria ragion; nè il volle
Pure tentar; ma glien doveva io'l mezzo
Ampio prestare. Agesilao la forza
Volle adoprarvi; io mi v'opposi indarno:
Non tutti il sanno: Agesilao vien quindi
Meco indistinto. Io da quel dì, ma tardi,
Vedea, ch'egli era uno Spartan mentito:
Ma mi stringeano il tempo, e l'alta brama
D'oprare il bene, a cui l'ostacol tolto
Di Leonida fero, il campo apriva!
Quindi l'esiglio suo, giusto, ma inflitto
In modo ingiusto, a pro di Sparta usai.

Popolo.

E chi non sa, che a lui la vita hai salva?

Agiziade.

Sì, per lui sol l'aure di vita ancora
Spira il mio padre. Io nel crudel periglio,

Io

Io stessa, il vidi; agli inumani messi
D' Agesilao già in mano ci stava quasi,
Quando opportuni d' Agide gli amici
Gli ebber fugati, e noi ritratti illesi
In securtà.

Agesistrata.

Quindi pagar nol vuole
Leonida oggi, a lui togliendo, iniquo,
Non che la vita, anco la fama...

Adige.

E questa
Mai non sta nel tiranno: in me, nel mio
Solo operar, sta la mia fama.

Agesistrata.

E nasce
Sol dal tuo oprar l' altrui livore, e il fermo
Empio pensier di opprimerti. Ma, viene,
Anfare a noi; degno consiglio e amico
Di Leonida...

Adige.

Udiamo.

Agiziade.

Oh cielo! io tremo...

SCE-

SCENA QUARTA.

AGIDE, AGESISTRATA, AGIZIADE, ANFARE, POPOLO.

Anfare.

Fuor del tuo sacro asilo, Agide, in mezzo
D'una tal turba io non credea trovarti.
Ma pur, più grati testimon di questi
Io bramar non potea. Vengo ad esporti
Di Sparta i sensi.

Agide.

E son?..

Anfare.

Di pace.

Adige.

E qual e?

Anfare.

Vera: ove pace alle tue mire avversa
Non sia pur troppo; ove in tumulti e risse
Securtà tu non cerchi e in un grandezza.

Agide.

Io discolparmi or presso a te non deggio:
Forse il farò presso a chi il deggio. Udiamo,
Di Leonida udiam la pace intanto.

Anfa-

Anfare.

Son io messo del re? Di Sparta io sono
Eforo; e a te parlo di Sparta in nome.
Ove piegarti ai cittadin tu vogli,
(A veri e saggi) e la città tranquilla
Rifar, dannando ogni tua nuova legge
Tu stesso; il seggio, onde scaduto sia
Col tuo fuggirne, Sparta oggi ti rende.

Agesistrata.

Agide...

Agide.

Madre, a te son figlio; or posa
Secura in me. -- Tu, che di Sparta in nome,
Pur ch'io indegno men renda, il trono m'offri;
Pregoti, al re Leonida in risposta
Reca, ch'io seco favellar vorrei,
Pria che in giudizio a Sparta innanzi io parli.

Agiziade.

Io pur ten prego, Anfare, vanne al padre,
E a ciò lo induci: a lui ritorna in mente,
Che senz' Agide in vita ei non sarebbe;
Ch'ei la diletta unica figlia sua
Diede ad Agide in moglie...

Agide.

A lui null'altro
Non rammentar, fuorchè di Sparta entrambi
Siam cittadini; e che il comun vantaggio

Vuol,

Vuol, ch'ei mi ascolti.

Anfare.

E' dubbio assai, s'ei possa,
O venir voglia ad abboccarsi teco,
Fin ch'ei non sa, se tu i proposti patti.
Nieghi, od accetti.

Agide.

In guisa niuna ei puote
Negar d'udirmi, e nol vorrà. L'asilo
Io per sempre abbandono; a me dintorno
Corteggio nullo io vo'. -- Spartani, ad alta
Voce vel grido; io timaner quì voglio,
Solo, ed inerme, ed innocente. -- (1) Il vedi,
Anfare; il vedi; il tempo, il loco, il modo,
Opportuno or fia tutto. Io fra brev'ora
Tornerò in questo foro, e quì non sdegni
Venirne il re. Solo sarovvi; egli abbia
Al fianco i suoi satelliti: veduti
Sarem da quanti cittadini ha Sparta,
Ma non sarem da nessun d'essi uditi.

Anfare.

Poichè tu il vuoi, tosto a recarne avviso
A Leonida volo.

SCE-

---

(1) Il Popolo si va allontanando, e disperdesi.

SCENA QUINTA.

AGIDE, AGESISTRATA, AGIZIADE.

Agide.

Io ben sapea
Con qual esca allettarlo. -- Or; donne, intanto
Io con voi riedo alla magione, e ai figli,
Godrò fra voi brevi momenti estremi
D'alcun privato dolce, infin ch'io torni
Al fatal parlamento.

Agiziade.

Oh cielo!

Agesistrata.

O figlio,
Che speri tu dall'empio re?

Agide.

La sorte
Di Sparta ei tiene; e tu mi chiedi, o madre
Quel che da lui sperare Agide possa.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

AGIDE.

NOn giunge ancor Leonida: l'invito
Sdegna fors'ei? non l'ardirà: quì 'l debbe
Trar, se non altro, or la vergogna. Udiva
Il popol dianzi il generoso prego,
Ch'io gl'inviai per Anfare: riguardi
Possenti, e molti, ancor lo stringon; molto
Timor si annida entro il suo cor, bench'egli
Vincitor sia. Potessi, ah! pur potessi
Dal suo temer l'util di Sparta io trarre!...
Ma al fin vien egli: oh! di regal corteggio
Si adorna? e ben gli sta. S'incontri.

SCENA SECONDA.

AGIDE, LEONIDA.
Soldati.

Agide.

A udirmi
Ne vieni, o re, pria che ad altr'opre? ..

Leonida.

A udirti
Or vengo io, sì ..

Agide.

Dunque, a te solo io chieggo
Di favellar ...

Leonida.

Traetevi in disparte. --
Eccomi solo: io t'odo.

Agide.

A te non parlo,
Quale a suocero genero; ancor ch'io
Oltre ogni dire una consorte adori,
Ch'è delle figlie esemplo.

Leonida.

Alto legame
Ell'era, è ver, fra noi, pr[illegible]he di Sparta

Tu mi cacciassi in bando.

Agide.

Il so; nè debbo
Parlarten ora, poichè allor tel tacqui.
Non ch'io allor l'obliassi, e il sai; ma in core
Sparta allor favellavami, al cui grido
Ogni altro affetto in me taceasi, e tace. --
Di Sparta il re, di me il nemico sei:
Ma, se nol sei di Sparta, oggi dai Numi
Già protettori della patria chieggio,
E impetrar spero, un sì verace e forte
Alto parlar, che da me stesso or vogli
Apprender tu pronto e sicuro il modo,
Onde ottenere oltre tue brame forse...

Leonida.

Oltre mie brame? E ciò ch'io bramo, il sai?

Agide.

Di me vendetta, a tutte cose innanzi,
Brami, e l'avrai; dartela piena io voglio.
Durevol possa, è il tuo desir secondo;
E additar ten vogl'io la vera base.
Nè basta; io t'offro alto infallibil mezzo,
Onde acquistar cosa ben altra, a cui
Forse il pensier mai non volgesti; e tale,
Che pur (dov'ella ad acquistar sia lieve)
Tu sprezzarla non puoi. Perenne, immensa
Procacciartela ancora...

Leo-

Leonida.

E fia?...

Agide.

La fama.

Leonida.

-- Meglio sai torla, che insegnarla altrui. --
Meco il trono occupasti; al ben di Sparta
Meco tu allor, per comun gloria nostra,
Concorrer mai non assentivi: al tuo
Privato ben tu sol pensavi, e a farti
Su la rovina del mio nome un nome.
Quindi all'esiglio me, Sparta al suo rogo,
Spingevi tu. Non io per ciò disegno
Far mie vendette; io ben di Sparta afflitta
Farle or dovrei; ma il vieta a me di vera
Pace l'amor: pace, cui presti ancora
Sono a sturbare (abbenchè invano) i tuoi
Pessimi tanti. Amor di pace, in somma,
Di Sparta a nome ora ad offrirti trammi
Perdono intero... *Agide.*

Intero? è troppo. -- Or via,
Nessun quì ci ode; il simular, che giova?
Ch'io non ti legga in cor, tu già nol credi;
Che tu il cangiassi, creder nol mi fai.
Cred'io bensì, che il tormi e scettro e possa,
Per or non basti a far sul trono appieno
Securo te. Ben sai, che infin ch'io vivo,

Un altro re collega tuo crearti
Ligio non puoi: ma, nè pur osi a un tempo
Uccider me, perchè dei molti in core
Sai che tuttora io regno. Ecco i veraci
Tuoi più ascosi pensieri; odi ora i miei. --
Io, mal mio grado, entro all'asil mi chiusi;
Spontaneo n'esco; e oppor poss' io, se il voglio,
Alla forza la forza all'arte opporre
L'arte, nè il so, nè il voglio. Omai convinto
Esser tu dei, che in mio favor nè stilla
Versare io vo' di cittadino sangue.
Solo or mi vedi; in tuo poter mi pongo;
Supplice me per la mia patria miri:
Non che la vita, io son per essa presto
A darti la mia fama.

Leonida.

E intatta l'ai,
Questa tua fama che offerirmi ardisci?

Agide.

Intatta, sì, del tutto; e non indegna
D'Agide; e troppa, agl'invidi tuoi sguardi. --
Me tu abborisci; adoro io Sparta: or odi
Come al mio amor, e all'odio tuo, potresti
Servire a un tempo. Io libertà, grandezza,
Virtude impresi a ricondurre in Sparta,
Col pareggiarne i cittadin fra loro.
Tu, coi più rei, di opporviti, ma indarno,

Mai

Mai non cessasti; e non, che vero e immenso
Tu non vedessi in ciò il comun vantaggio;
Non, che virtù co' suoi divini raggi
Via uon s'apprisse entro il tuo chiuso petto,
Senza pure infiammarlo: ma in tuo petto
L'amor dell'oro, e di soverchia ingiusta
Possa, vincea d'assai l'util di Sparta,
Di veritade il grido, e il folgorante
Scintillar di virtù. Pubblica, e vera
Spartana voce dal suo seggio allora
Te rimovea, chiamandoti nemico
Di Sparta: e tu la insopportabil taccia
Nè smentir pur tentavi. In bando poscia,
Proscritto, errante (il sai) vilmente ucciso
Stato saresti; io nol soffria: nè il dico
Per rinfacciartel ora; ma per darti
Prova non dubbia, ch'io base posava
Ai disegni alti miei l'alte spartane
Opre bensì, non la rovina tua.

Leonida.

E in ciò pur, mal accorto, error non lieve
Tu salvandomi festi.

Agide.

E chiara ammenda
Tu ne farai, me trucidando. I mezzi
Sol ne impara da me. -- Sparta più inclina
A libertà, che a tirannia: per certo

 Tien-

Tienlo, ancorchè per ora imposto il freno
Aspro di re tu le abbi. Un breve sdegno
Dei più contro all' infame Agesilao,
Or ti ha riposto in trono, e lui cacciato
D' eforo or me de' suoi delitti a parte
Havvi chi pone, e non a torto affatto
Finch' io pur taccio. A disgombrar del tutto
Su me tal dubbio, or tu non trarmi; è lieve
Troppo il mostrar, che Agesilao tradiva
Agide e Sparta a un tratto: ove ciò chiaro
A tutti io faccia, allor tu forza usarmi
Non puoi, senza a te nuocere.

Leonida.

Tu il credi?

Agide.

Tu il sai. Ma, non temere. Io di Spartani
Spartano re volli essere; te lascio
Re di costoro. A far me reo non basta
Niuna tua forza: in faccia a Sparta, io voglio,
Io, colpevole farmi; io darti intera
Palma di me; pur che tu stesso farti
Grande ti attenti, e di grandezza vera,
Contra tua voglia.

Leonida.

Invan mi oltraggi...

Agide.

Adempi
Tu

Tu stesso, or sì, quant'io già audace impresi
A pro di Sparta e di sua gloria. In seggio
Riponi or tu, non le mie, no, ma l'alte,
Libere, maschie, sacrosante leggi
Del gran Licurgo: povertà sbandisci
In un coll'oro; ella dell'oro è figlia:
Del tuo ti spoglia: i cittadin pareggia:
Te fa Spartano, e in un, Spartani crea....
Ciò far voll'io; tu il compi, e a me ne involi
La gloria eterna! -- Ove ciò far mi giuri,
A Sparta innanzi or mi puoi trar qual reo;
E dir, ch'io velo a mie private mire
Fea del pubblico bene; e dir, che iniquo
Era il mio fin, non le mie leggi. A questo
Aggiungerai, che rinnovar tu stesso
Vuoi con mente migliore e cor più schietto,
Di tua città la gloria. Intera Sparta
Udrammi allor di meritata morte
Accusar reo me stesso; e dir, che mie
Eran le ingiurie e violenze usate
Da Agesilao; dirò, ch'io in lui creava
Un precursor di tirannia; che un saggio
Voll'io per lui della viltà Spartana.
Ciò basterà, cred'io. Morte, che darmi
Or tu non puoi, che a tradimento, (il vedi)
L'avrò così dai cittadini miei,
E parrà lor giustissima. La fama,

Che in me ti offende, e che a me tor non puoi;
Io me la tolgo, e a te la dono. Io moro,
Tu regni; ambo contenti: a te non toglie
Fama il regnare; a me l'infamia in tomba
Portar pur lascia l'unica mia speme,
Che a nuova vita abbia a risorger Sparta.

Leonida.

-- Vil m'estimi così?

Agide.

Grande t'estimo;
Poich'atto a compier la mia grande impresa
Te credo ...

Leonida.

A' tuoi disegni empj, dannosi,
Io por mano?...

Agide.

Me spento, appien tu scarco
D'invidia resti: e gli alti miei disegni
Con tuo vantaggio, e in un, con quel di Sparta
Puoi compier tu. Di mia grandezza ardisci
Grande apparir tu stesso: invido fosti;
Or, col mio sangue la viltà tua prisca
Tu ammanti pieno. A non sperata altezza
L'animo estolli, e al tuono tuo ti agguaglia.

Leonida.

Maggior di te, dei cittadini il grido
Già abbastanza mi fea; ma il perdonarti,

Se

Se a me il concede Sparta, assai darammi
Piena palma di te. Ch'io a Sparta intanto
Ti appresenti, m'è d'uopo. -- Altro hai che dirmi?

Agide.

A dirti ho sol, ch'esser non sai tu iniquo,
Nè sai fingerti buono.

Leonida.

Or, che i tuoi sensi
Tutti esponesti, anzi che a Sparta involi
Te di bel nuovo il tempio, in carcer stimò
Doverti io trarre. -- Olà, soldati...

Agide.

Io vado
Securo in carcer, qual non sei tu in trono.
Sparta entrambi ci udrà; nè meco a fronte
Star potrai tu. -- Se in carcere mi uccidi,
Te stesso perdi; e il sai. Pensa, e ripensa,
A te salvare, a uccider me, niun mezzo,
Che quel ch'io dianzi t'additai, ti resta.

SCE-

SCENA TERZA.

LEONIDA.

Io 'l tengo al fine. Inciampi molti è vero,
E gran perigli incontro: eppur, vogl'io
Quest'orgoglioso insultator modesto,
Spegnere il voglio, anco in mio danno espresso.
Ma il trucidarlo è nulla, ove la fama
Non gli si tolga pria: ciò sol può datmi
Securo regno. -- Ah! che pur troppo io 'l sento,
Nè so dir come; anche al mio core un raggio
Vero divino al suo parlar traluce;
E mel conquide quasi... Ah! no: mi squarcia,
Mi sbrana il cuor, quella insoffribil pompa
Di abborrita virtù: Pera ei; si uccida; ....
S'ancò è mestier, per spegner lui, ch'io pera.

SCE-

SCENA QUARTA.

AGIZIADE, LEONIDA, AGECISTRATA.

Agiziade.

Padre, e fia vero? ... a tradimento ... Oh cielo!
Infra soldati il mio consorte? ...

Agesistrata.

E questa
La tua fede, o Leonida?

Leonida.

Qual fede?
Che promisi? Giurato a Sparta ho fede,
Non ad Agide mai.

Agiziade.

Deh; padre amato,
Alla tua figlia, ... oimè!..

Agesistrata.

Spontaneo forse
Non uscia dell'asilo? e solo, e inerme,
E di sua voglia, ei non venia di pace
A parlamento or teco? E tu, dagli empj
Tuoi sgherri il fai nel carcer trarre? e contra
Il decoro di re, contra il volere
di Sparta stessa?... Iniquo...

Leo-

Leonida.

E pianti, e oltraggi.
Vani del par sono a piegarmi, o donne.
Il primo io son de' magistrati in Sparta;
Non di Sparta il tiranno. Agide reo,
Gli efori e Sparta giudicarne or denno;
Innocente, tornarlo al seggio prisco
Gli efori e Sparta il ponno. Ov'ei si fesse
Del tempio asilo, o della plebe scudo,
Nè innocente nè reo possibil fora
Chiarirlo mai. Tempo è, ben parmi, tempo,
Che Sparta esca dall'orrido travaglio
Dal non saper s'ella ha due re, qual debbe,
O s'un glien manca.

Agiziade.

Ah padre! Agide in vita
Ti serba, e tu in catene Agide traggi?
Gli dai tua figlia, e torgli vuoi sua fama!
Anco reo, (ch'ei non l'è) tu ne dovresti
Pigliar, tu primo, or le difese. Io diedi
Non dubbia a te dell'amor mio la prova
Nell'avversa tua sorte; or, nell'avversa
D'Agide, a lui nulla può tormi: o in ceppi
Col tuo genero porre anco tua figlia,
O trarne lui, ti è forza: abbandonarlo,
Per preghi mai, nè per minacce io mai
Non vo'. Di lui non piglierai vendetta,

Che

Che sopra me del par non caggia: il sangue
Versar tu dei di quella figlia istessa,
Che abbandonava, per seguirti in bando,
La patria, e il trono, ed il marito, e i figli.

Agesistrata.

Oh vera figlia mia, non di costui!
Spartana figlia e moglie, a non spartano
Padre indarno tu parli. -- Invidia vile,
Vil desio di vendetta il cor gli chiude;
E il labbro a un tempo: -- E che diresti? ... In core
Tu giurasti, o Leonida, l'intero
Scempio d'Agide, il so; tutti conosco
Gli empj raggiri tuoi. Ma, se pur darcia
Morte potrai, (che la mia vita e quella
Del mio figlio son una) invan tu speri
Torre a noi nostra fama. A te la tua...
Ma, che dich'io? l'hai tu? -- Scopo non altro
Fu in te giammai, che di serbar col regno
Le tue ricchezze, e accrescerle. Dell'oro
L'arte imparasti di Seleuco in corte,
E l'arte in un di sparger sangue. In Sparta
Persian e tu regni; è la uguaglianza quindi
Del cittadin paventi, onde ben tosto
Ne sorgeria virtute; onde dal trono
Di nuovo espulso appien per sempre andresti:
Nè il tuo cor sta a più che al trono alzarsi.

Leo-

Leonida.

Nè le tue ingiurie l'animo inasprirmi,
Nè le tue giuste lagrime ammollirlo
Possono omai. Sparta, non io, si duole
D'Agide, e a darle di se conto il chiama.
Forza non altra usar gli vo', (nè s'ancó
Il volessi, il potrei) fuorchè di torgli
Ogni via di sottrarsi al meritato
Giusto gastigo...

Agesistrata.

Giusto? -- Oserai, dimmi,
Quì appresentarlo, in questo foro, a Sparta
Tutta adunata, e libera dal fiero
Terror dell'armi tue?

Leonida.

Noto finora
Non m'è il voler degli efori: ma...

Agesistrata.

Noto
Mi è dunque il tuo, pur troppo. Agide innanzi,
Non agli efori comprì, a Sparta intera
Tratto esser debbe; o verrà Sparta a lui.
Ciò ti prometto, ancor che inerme donna;
Se pria del figlio me svenar non fai.

SCE-

SCENA QUINTA.

LEONIDA, AGIZIADE.

Agiziade.

Io dal tuo fianco non mi stacco, o padre;
Non cesso io, no, di atterrarmi a' tuoi piedi,
Non tue ginocchia d'abbracciar, se pria
Lo sposo a me non rendi; o se con esso
Me di tua man tu non uccidi.

Leonida.

O figlia
Diletta mia; deh! sorgi, a me dal fianco
Non ti partir, null'altro io bramo. Hai meco
Generosa diviso i tanti oltraggi
Di rea fortuna; è ben dover, che a parte
Della prospera sii: niun più possente
Sarà di te sovra il mio cor: te voglio,
Sotto il mio nome, arbitra far di Sparta:
Nè cosa mai....

Agiziade.

Che parli? Agide chieggo;
Null'altro io voglio. A me tu il desti; e torre,
No, non mel puoi, se vita a me non togli;
Nè torlo a Sparta, senza orribil taccia
D'ingiusto re, d'uom snaturato e atroce.

Leo-

Leonida.

Come acciecarti or tanto puoi? Non vedi,
Ch' Agide è reo? ma fosse anche innocente;
Non vedi, ch' egli in mio poter non stassi?
Gli efori udirlo, giudicare il denno
Gli efori: nulla io per me sol non posso,
Nè a pro, nè a danno suo.

Agiziade.

Sei padre; m'ami?
A fera prova il filial mio amore
Hai conosciuto; e simular vuoi pure
Con la tua figlia? — A tradimento, or dianzi
Il potevi tu solo al carcer trarre,
E innocente salvarlo or non potresti!
Deh! non sforzarmi a crederti...

Leonida.

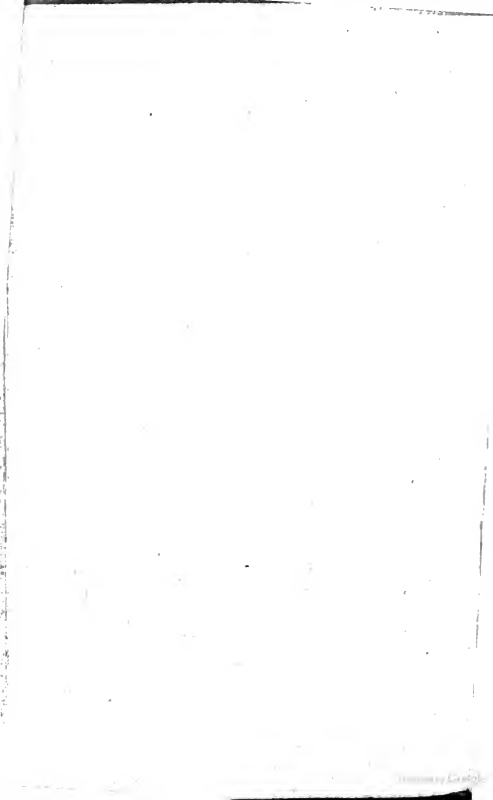
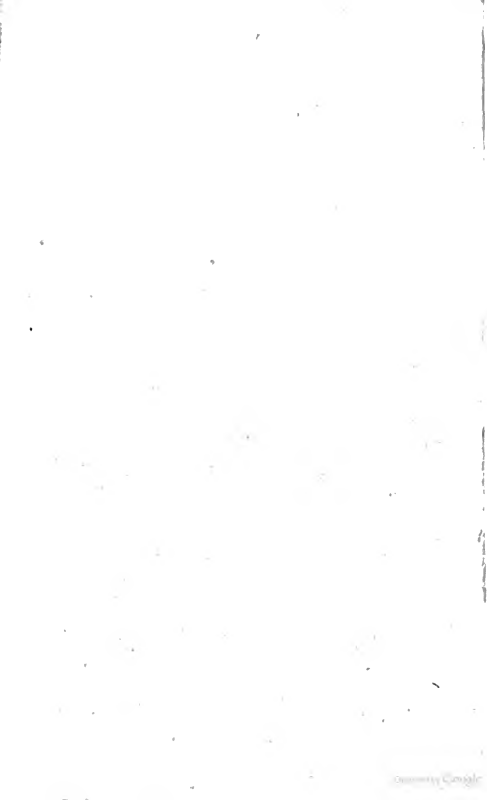
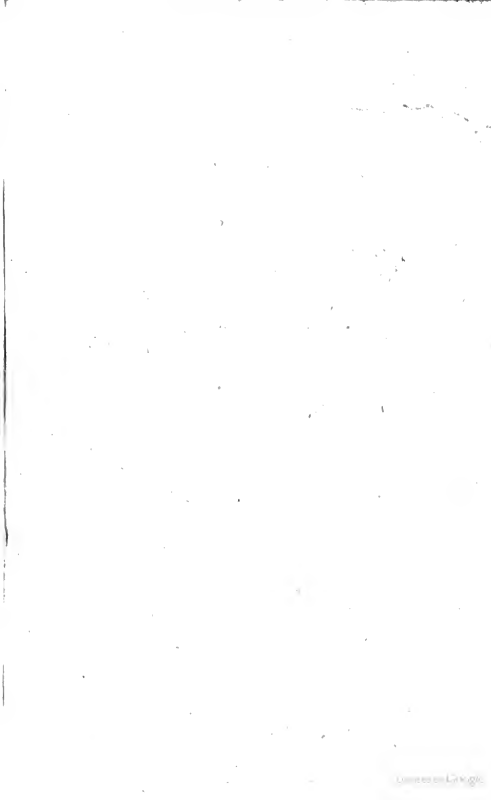
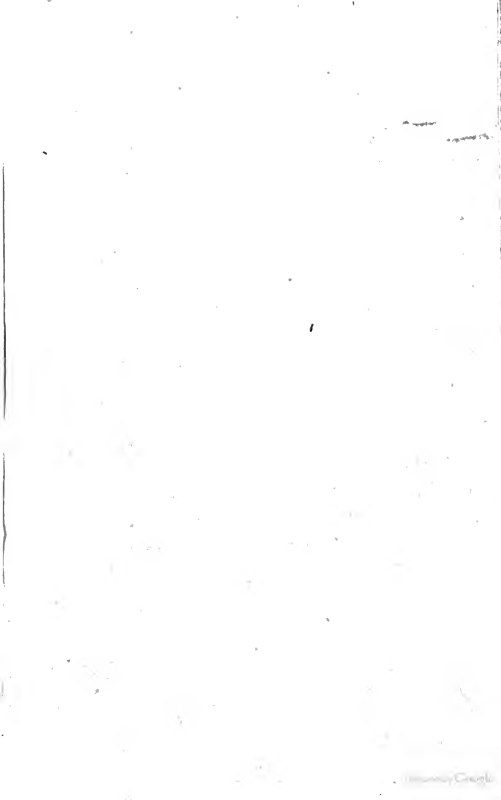
Che vale?
Nulla in ciò posso: anzi, è mestier ch' io tosto
D' Agide conto, e del mio oprare a un tempo,
Renda agli efori.

Agiziade.

Ah, no! più non ti lascio:
Nè crudo ordin puoi dar, che in parte anch' egli
Se la tua figlia non ricada...

Leonida.

Or cessa
Torna alla reggia mia:

Agi-

Io riedo al carcer mio, dalle cui mura
Nulla uscirà d'Agide omai, che il nome.

SCENA QUINTA.

LEONIDA, ANFARE, POPOLO, EFORI, SENATORI.

Popolo.

Ei qual reo non favella: è forza averne
Maraviglia, e pietade.

Leonida.

E ver, Spartani:
Sedotto ei fu da Agesilao; par degno
Di perdono il suo errore. Il chiego io stesso
Da voi, per lo mio genero; per quello,
Che la vita salvommi....

Anfare.

Or stai davanti
Al senato ed agli efori: con essi
Parlar tu dei, Leonida. Le tue
Ragion private ai pubblici delitti
Non tolgon pena; nè il perdon precede
Mai la condanna.

Leonida.

Io, non che darla, udirla

Nè pur vo' dunque. Agide a morte porre
Non volli io, no, benchè morire ei merti.
Trarlo fuor dell'asilo, udirlo, e innanzi
Ai giudici convincerlo; ciò solo
Importava, ed io'l feci: altro non resta
A far contr'esso. Ah! se del popol voce,
Se del re preghi vagliono al cospetto
Del senato e degli efori, da loro
Vedrassi (io spero) di clemenza, in breve,
Nobile al par che memorando, esemplo.

SCENA QUINTA.

ANFARE, POPOLO, EFORI, SENATORI.

Anfare.

GEneroso nemico, ottimo padre,
Buon cittadin, Leonida; compiute
Egli ha sue parti tutte: a noi le nostre
Di compier resta. -- Agide è reo convinto
Di maestade lesa: a lui, qual pena
Giusta si aspetti, efori, il dite.

Efori.

Morte.

Popolo.

Efori, ah! grazia or vi chieggiam noi tutti:

Pur-

Purch'ei lo stato omai non turbi...

Anfare.

Udite?...

Lo udite voi, questo fragor tremendo,
Che a noi si appressa? In suo favor di nuovo
Già tumultua la plebe. Agide vivo,
E questa Sparta? ella è lusinga stolta.

Efori.

A morte, a morte il traditor ribelle;
Agide muoja...

Anfare.

Ei morto fia; vel giuro. --
Con la rea rozza plebe ogni aspro incontro
Sfuggite intanto, o cittadini. E noi,
Efori, noi la maestà di Sparta
Con giusto ardir mostriamo. -- Olà, schiudete,
Soldati, il passo. Andiam; nè vil, nè altero
Sia il nostro aspetto. Il non temer la plebe,
Tosto in se stessa a rientrar la forza.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

INTERNO DELLE CARCERI DI SPARTA.

AGIDE.

Fere urla io sento, e un immenso frastuono
Intorno al carcer mio. -- Numi di Sparta,
Deh! salvatemi voi. -- Duolmi, che un ferro
Io non serbava, onde troncare a un tempo
Con la mia vita ogni tumulto. A lungo
Pur tardar non dovrian quei che a svenarmi
Mandati avrà Leonida. -- Consorte,...
Diletti figli... amata madre, addio...
Più non vedrovvi!... A voi, memoria cara
Lascio di me... Ma, per la madre io tremo:
Sta in poter di Leonida... Che ascolto?
Chi vien? Si schiude il carcere!... Che miro?...
O mia sposa.

SCENA SECONDA.

AGIDE, AGIZIADE.

Agiziade.

SOn teco, Agide amato...
Dalla reggia del padre or mi sottraggo;
Ove a custodia ei mi tenea. La plebe,
Del tuo carcer la strada hammi disgombra;
E di vietarmen l'adito i soldati
Non ebber core... -- Al fin son teco. -- Io vengo,
Sposo, a salvarti, ove salvarti io possa;
O a morir teco io vengo.

Agide.

Oh dolce sposa!...
Il cor mi squarci... Oh quanto il rivederti
Mi è gioja,... e pena!... A conservar mia vita,
(Ch'io 'l potrei, se il volessi, con la morte
Di cittadini assai) l'amor tuo vero
Trarmi or solo porria. Ma, il sai, che amarti
Più che la patria mia, donna, nol deggio,
E tu stessa nol vuoi. Me dunque lascia
Morire; e tu, serbati in vita; i cari
Pegni tu salva, i figli nostri...

Agiziade.

Invano
Di Leonida al fero odio sottrargli
Io tenterei: barbaro padre: appieno
Nella prospera sorte ora il conosco;
Nell'avversa ingannomi. A me null'arme
Riman, che il pianto, egli nol cura: i nostri
Figli salvar dalla sua rabbia, o il puote
Sparta con l'armi, o nulla il più. -- Ma padre
Dovresti almen mostrarti; e, pe'tuoi figli,
Servar tua vita...

Agide.

Oh ciel! qual mai mi porti
Terribil guerra in questo punto estremo?
Amo i figli, e tu il sai: ma, non ben certo
E' il morir loro, e certo fia, che a rivi
Dei cittadini scorrerebbe il sangue,
S'io di forza mi armassi. E questi, e quelli
Son figli miei; ma i cittadini sono
Di un giusto re figli primieri. -- O donna,
Meglio di me, se sopravviver m'osi,
Tu puoi salvarli. Quel sublime, a un tempo
Tenero ardir, con cui seguivi il padre;
Quello, con cui del mio destin ti eleggi
Farti or compagnia; quell'ardir sia scorta
A te, per porre i figli nostri in salvo.
Per quanto reo Leonida e crudele

Es-

Esser possa, ei t'è padre: ove i tuoi figli
Fra tue braccia tu stringa; ove il tuo petto
Agli innocenti miseri sia scudo;
Cuor non avrà di trucidarli? Ah! corri,
Vola al lor fianco, in lor difesa veglia;
Per essi vivi, o sol con essi muori;
Che al viver più, nulla ti sforza allora.

Agiziade.

Lassa me!... che farò?... S'io te lasciassi!...
Serbarmi a forza il duro padre in vita
Vorria... qual vita! orba di te.., Ma, s'anco
Vivi ei pur lascia i figli nostri... il trono
A lor fia tolto... Ah! morir teco io voglio.

Adige.

Donna, deh! m'odi, e acquetati... Saresti
Madre or men forte, che già figlia t'eri?
L'ira mia non temevi, il dì che il padre
Seguivi; e i figli, e il tuo consorte amato
Per lui lasciavi: or, di quel padre istesso
Tremerai tu, quando pe' figli il lasci?
Fuggir tu puoi con essi: assai grand'arme
Hai contra lui, la tua virtude: hai mille
Mezzi a tentar, pria di morire. Ah sposa!
Te ne scongiuro, tentali; ripiglia
L'alto tuo core; e non mi torre il mio,
Coi non maschi lamenti: Or, deh! vorresti
Ch'io morissi piangendo; ah! no. .. Se degna

D'Agide sei, non mi sforzare a cosa
Che sia d'Agide indegna.

Agiziade.

E di qual padre
Fu indegno mai l'amar suoi figli; il porgli
A se medesmo innanzi?...

Adige.

Ai figli innanzi
La patria va. Sacro il mio sangue ad essa
Ho da gran tempo; ai nostri figli amati
Tu dei, s'è d'uopo, il tuo donar: ma prova
D'amor ben altro ad essi, e a me tu dai,
Se allor ti serbi in vita. Ancor può molto,
Più che nol pensi, il pianger tuo; la plebe,
Se Leonida no, pietade avranne:
E senza spander sangue, a lei fia lieve
Porre in salvo i miei figli. In somma, pensa,
Che, tu viva, non muore Agide intero:
In volgar donna ammirerei, qual prova
D'amore immenso e di valor sublime,
Il non voler sorvivere al consorte.
Ma da te spero, e da te chieggio, e il dei
D'Agide moglie, ad infelice vita
Tu dei serbarti, intrepida, pe' figli...
Piangendo io'l chieggo; e ti rimanga in core
Questo mio pianto... Ah! per te sola al fine,

E pe'

E pe' fanciulli, nostri, Agide hai visto
Lagrimar oggi.

Agiziade.

Irrevocabil dunque
Fia il tuo morir?...

Agide.

La mia innocenza è certta --
Prendi l'ultimo amplesso; e ai cari pegni
Recalo, in nome mio. Di' lor, ch'io moro
Per la patria; di' lor, ch'ove al mio seggio
Pervenissero adulti, altra vendetta
Non facian mai della morte del padre,
Che rinnovar su l'orme sue le leggi
Del gran Licurgo: e se in ciò pur, com'io,
Hanno avverso il destin, com'io da forti,
Nell'alta impresa perdano la vita.

Agiziade.

Parlar non posso... Io... di lasciarti...

Agide.

Un fido
Consiglio avrai, nella mia degna madre; ...
S'ella pur resta; -- Or via: lasciami; vanne.
Moglie, regina, madre, cittadina,
Spartana sei; tuoi dover tutti adempi.

Agiziade.

Per sempre?... oh ciel!...

Agide.

Deh! cessa

Agiziade.

Il piè tremante
Mal mi regge...

Agide.

Deh! vieni: uscita appena
Troverai scorta, e appoggio.

Agiziade.

Oimè!... Si chiude
La ferrea porta...

Agide.

Guardie, a voi la figlia
Del vostro re consegno.

Agiziade.

Agide... Ah crudi!...
Lasciar nol voglio... Agide! addio.

SCENA TERZA.

AGIDE.

– ME lasso!...
Misero me!... quante mai morti in una
Aver degg'io?... Dolor qual mai si agguaglia
Al duol di padre, e di marito? .. O Sparta,
Quan-

Quanto mi costi!... Eppur, Leonid'anco
E' padre: in cor grato un presagio accolgo,
Che alla sua figlia ei donerà i miei figli. --
Or basta il pianto. -- Al mio morir mi appresso:
Da re innocente, e da Spartano, io deggio
Morire... Oh come vien lenta la morte! --
Ma un'altra volta, ecco, ch'io strider sento
Del mio carcer la porta?... e raddoppiarsi
Odo anco gli urli a queste mura intorno!...
Che mai sarà?... Chi veggio?

SCENA QUARTA.

AGIDE, AGIZIADE.

Agide.

O Madre... Oh cielo!...

Agesistrata.

Figlio, mancarti all'ultim'uopo mai
Non ti potea la madre. Io quì ti arreco
Libertà, di noi degna. -- In altra guisa
Dartela volli; ma quand'era il tempo,
Ogn mezzo tu stesso a me n'hai tolto.

Agide.

E che? vuoi tu con le spartane grida?...

Agesistrata.

Sparta in van grida. Il traditor tiranno
Sì ben munito ha di soldati il loco,
Che nulla or ponno i fidi nostri: indarno
Tentan sforzarli; perditor, respinti
Sono, ed inerti, ed avviliti. Innanzi
Io mi spingeva a' rei soldati in mezzo;
Fere voci suonavanmi da tergo,
Per me gridando: „ Empj, alla madre ardite
„ Tor l'accesso? „ Mi vide Anfare allora;
Loco fe' darmi, e quì son tratta.

Agide.

Iniquo!
Te pur fra lacci ei volle. Ahi madre! a quale
Rischio inutil per me?...

Agesistrata.

Rischio? che parli?
Appo il mio figlio, a certa morte io vengo.
Vedine, in prova, il don ch'io reco.

Agide.

Un ferro? --
Oh madre vera! -- Altro desio, che un ferro,
Per salvar Sparta, e me sottrarre al colpo
D'infame man, non accogliea nel petto:
E tu mel rechi; oh gioja! -- Or dammi...

Agesistrata.

Scegli:
Due

Due ferri son; quel che tu lasci, è il mio.

Agide.

Oh cielo!... E vuoi?...

Agesistrata.

Donna mi estimi, o madre
D'Ágide, tu? Pochi mi avanzan gli anni
Di vita: Sparta, che invan salva speri,
Serva è già: la tua madre, ov'ella resti,
Di Leonida è serva. Or parla; io t'odo;
Osi tu dirmi, che a tai patti io viva?

Agide.

Che posso io dir? son figlio. -- O madre, almeno
Soffri che primo io pera: ancor che serva,
Sparta estinta non è; quindi ancor salva,
Altri può farla. In libertà il mio sangue
Potrà ridurla forse: ma s'io, vile,
Per non versare il mio, lasciato avessi
Sparger per me dei cittadini il sangue,
Già più Sparta or non fora.

Agesistrata.

In te (pur troppo!)
Sparta or si estingue. -- Ed alla patria, al figlio
Sopravviver vorrà spartana madre? --
Figlio, abbracciami.

Agide.

Oh madre!... Anco m'avanzi
Nell'altezza dei sensi. -- Or dammi, e prendi

L'

L' ultimo amplesso. Io lagrimar non oso
Nell' abbracciarti; che il tuo pianto io veggo
Da viril forza raffrenato starsi
Sopra il tuo ciglio.

Agesistrata.

Agide mio... sei degno
Di Sparta in vero... ed io di te son degna. --
Ch' io ancor ti abbracci... Oh! qual fragore?...

SCENA QUINTA.

LEONIDA, ANFARE, SOLDATI COL BRANDO IGNUDO, AGIDE, AGESISTRATA.

Leonida.

Al fine
Vinto abbiam noi.

Agesistrata.

Che fia?

Agide.

Deh! non scostarti
Da me.

Anfare.

Soldati, ucciso Agide sia,

Pria

Pria della madre. (1)

Agide.

Il tuo pugnal nascondi,
Com'io, per poco, ed aspettiamgli; e taci. (2)

Anfare.

Or, chi v'arresta? a che indugiate? A forza
Disgiungeteli tosto.

Agide.

In noi por mano
Qual di voi, qual, si attentarebbe? -- Il vedi,
Re Leonida, il vedi? anco i tuoi stessi
Compri soldati, stupiditi stanno
D'Agide a fronte immobile. -- Ma, voglio
Trarti tosto d'angoscia. A te sol'una
Cosa richieggo

Leonida.

E fia?

Agide.

Che intento vegli
Su la tua figlia, affin che me non segua.

Leonida.

T'ama ella tanto?

Agide.

Più che non mi abborri. --
Ma

(1) I soldati si muovono contr'Agide.
(2) I soldati vedendo Agide immobile che gli aspetta, a un tratto tutti si arrestano.

Ma te pur ama, e ten diè prova; e in somma,
Tu sei pur padre: i detti ultimi miei
Fur questi. (1) -- Io moro -- Pur ... che ... a Sparta giovi.

Anfare.

Un ferro egli ha?

Agesistrata.

Due ne recai. (2) -- Ti seguo, ...
O figlio; ... e morta ... sul tuo ... corpo ... io cado.

Leonida.

Di maraviglia, e di terror son pieno ...
Che dirà Sparta? ...

Anfare.

I corpi loro si denno
Alla plebe sottrarre ...

Leonida.

Ah! ma sottrarli, ...
Mai non potrem, dagli occhi nostri, noi.

Il *Fine della Tragedia.*

(1) Brandisce in alto il ferro, e si uccide.
(2) Palesa anch'ella il suo ferro, e si uccide.

SOFONISBA

TRAGEDIA

DEL CONTE

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI.

IN VENEZIA

MDCCXCII.

Nella Stamperia Graziosi a S. Apollinare.

PERSONAGGI.

SOFONISBA.

SIFACE.

MASSINISSA.

SCIPIONE.

SOLDATI ROMANI.

SOLDATI NUMIDI.

Scena, il campo di Scipione in Affrica.

SOFONISBA (*)

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

SIFACE.

FRA CENTURIONI ROMANI.

Finchè rieda Scipione, almen lasciarmi
Con me stessa potreste. — Il piè, la destra,
Gravi ha di ferro; al roman campo in mezzo
Siface stassi; ogni fuggir gli è tolto:
Gli sia concesso il non vedervi, almeno.

A 2 SCE-

(*) Così *quest'alta donna* a morte venne;
Che vedendosi giunta in forza altrui,
Morire innanzi, che servir, sostenne.

PETRARCA, Trionfo d'Amore, Cap. II.

SCENA SECONDA.

SIFACE.

Duro a soffrirsi il soldatesco orgoglio
Se il lor duce in superbia anco gli avanza,
Come in vero valor... Ma no; mi è noto
Scipione: in Cirta, entro mia reggia, io l'ebbi
Ospite già: molto era umano, e mite...
Stolto Siface! or; che favelli? Allora
Scipione a te, per mendicare ajuti,
Venia; nè allor, tuo vincitore egli era, —
Ahi, vinto re! preso in battaglia, e tratto
Ferito in ceppi entro al nemico campo,
Ancor tu vivi?... Oh Sofonisba! a quali
Strette mi traggi! Or, che più omai non debbo,
Nè viver voglio, a tal son io, che morte
Dar non mi possa?... Ma il fragor di trombe
Già mi annunzia Scipione. Eccolo. Oh vista!

SCE-

SCENA TERZA.

SCIPIONE, SIFACE.

Scipione.

RESti ogni uomo in disparte. All'infelice
Re fora insulto ogni corteggio mio. —
Siface, ove pur mai duol si potesse
Alleviar di vinto re, mi udresti
Parole or muover di pietà; ma nota
M'è del tuo cor l'altezza, a cui novella
Piaga sarebbe ogni pietoso detto.
Quind'io non altro omai farò, che trarti
Con la mia mano stessa i mal portati
Ferri: sgravar questa tua destra, io 'l deggio.
Memore ancor son io, che questa destra,
E d'amistade e d'alleanza in pegno,
Tu mi porgevi in Cirta. — Ma, che veggo?
Sdegni il mio ufficio? e torvo immoto il ciglio
Nel suolo affiggi? Ah! se in battaglia preso
Scipion ti avesse, ei d'altri lacci avvinto
Non ti avria, che de' tuoi, col rimembrarti
La tua giurata fede. Or dunque, cedi
(Ten priego) il ferreo pondo di te indegno;

Cedilo a me; lo sconsolato viso
Innalza; e in un, mira Scipione in volto.

Siface.

Scipione in volto? io 'l rimirai da presso,
Con fermo viso, più volte in battaglia:
Arbitra d'ogni cosa or vuol fortuna,
Ch'io più mirar non l'osi. In questo campo
Sol di Siface il morto corpo addursi
Dai Romani dovea: ma, non è sempre
Dato ai forti il morire, ed io quì prova
Trista ne sono; ahi misero! — Dovute
Quindi a me son queste catene; e quindi
Son nel limo dannati ora i miei sguardi;
Ch'io agli occhi mai del vincitor nemico
Ergerli non potrei.

Scipione.

Non è dei vinti.
Scipion, nemico; e benchè a lui fortuna
Solo finor l'aspetto lieto aprisse,
Non per prosperi eventi ei va superbo,
Come non mai vil per gli avversi ei fora. —
Cortese forza io far ti vo'. Disciolti
Ecco i tuoi ceppi indegni: a solo a solo,
Pari con pari, or con Scipion favella.

Siface.

Umano parli, e il sei. Se l'esser vinto
Soffribil fosse a un re, dall'armi tue

Es-

Esserlo, il fora. Ma, che posso io dirti,
Che della prisca mia grandezza, e a un tempo
Della presente mia miseria, degno
Parer ti possa? E a te, che resta a dirmi,
Ch'io già nol sappia?

Scipione.

Io? ti dirò, che grande,
Che magnanimo tanto ancor ti estimo,
Ch'io non dubito chiedere a te stesso
Del tuo cangiarti la cagion verace.

Sciface.

Fuor che a fedele esperto amico, il cuore
Non suolsi aprir; ma o radi molto, o nulli,
Dei tali ai re ne tocca. Indegno io forse
Di amici veri, abbenchè re, non era:
E, in prova, aprirti ora il mio core io voglio:
A te, nemico generoso, io 'l posso,
Meglio che a finto amico. Odimi dunque. —
Roma è tua culla, ed affricano io nasco:
Tu cittadin d'alta cittade sei;
Di numerosa nazion possente
Io già fui re. Frapposto mare il tuo
Dal mio terren partiva: io mai non posi
In vostra Italia il piede; a mano armata
Stai nell'Affrica tu. Cartagin pria,
Poscia l'Affrica intera, è in voi lusinga
Di soggiogare. A me vicina, e quindi

Ora a vicenda amica, ora nemica,
Cartagin era: e benchè abborra anch'ella,
Al par che Roma, i re; di orgoglio e possa
Men soverchiante il popol suo, che il vostro,
Men da me pure era abborrito. Offeso
E' il cuor d'un re tacitamente sempre
Da ogni libero popolo: qual ira
Destar gli de' quel ch'è con lui superbo? —
Eccoti piano il tutto; odiarvi a morte,
Come insolenti predator stranieri,
Era il mio cor: fede, amistà giurarvi,
Dopo le ispane alte vittorie,
Era il mio senno.

Scipione.

Ma il valor dell'armi
Romane a prova conosciuto avevi;
Perchè tua fede non serbar tu a Roma?

Siface.

— E che dirà Scipion, se il ver gli narro?
Scipion, quel grande, il di cui core, albergo
D'amistà, di pietà, d'ogni sublime
Umano affetto, al solo amore ognora
Impenetrabil fu. — Lusinghe, amore,
Irresistibil possa di beltade,
Quì m'han condotto; a te il confesso; e in dirlo,
Non io nel volto di rossor sfavillo.
Te cittadino, amor di gloria sprona

A su-

A superare i cittadin tuoi pari;
Quindi all'altro sei sordo: a un re, che in trono
Eguali a se non ha, tal sprone manca;
Quindi alla gloria sordo il rende ogni altra
Sua passione. A un re infelice il credi;
Ch'ei verace esser può. Tu, da quel grande
Che sei, più ch'odio o spregio; pietà tranne;
Ch'io da Scipion soltanto non la sdegno.

Scipione.

D'amor le fiamme io non provai, ma immensa
La sua possa rispetto, e temo anch'io.
Spesso il fuggii; che antiveder suoi strali
Si den, cui tardo ogni rimedio è poscia.
Di Sofonisba diffidar dovevi,
Pria di vederla, tu: di Asdrubal figlia
Ell'era in somma, entro a Cartagin nata,
D'odio imbevuta in un col latte, e d'ira,
Contro a Roma; e se a noi dall'util tuo
Eri allacciato allor, ben chiaro il danno,
Che tornar sen dovea nel darne il tergo,
Tu preveder potevi.

Siface.

E nulla conti
Quella che l'uom sì spesso inganna e regge;
La speme? Io l'ebbi, che ad Asdrubal stretto
Di tai legami, entro a Cartagin nullo
Più di me vi potria: veduta poscia

Di

Di Sofonisba la bellezza, io vinto,
Io preso, io servo allor, più che nol sono
Or nel tuo campo, d'uno error nell'altro
Cadendo andai. Per Sofonisba il regno
Or perdo io, sì; la fama, e di me stesso
La stima io perdo; e, il crederesti? in vita
Pur non mi duol di rimaner brev'ora
Fin ch'io lei sappia in securtà. Non temo
Per lei l'infamia; è d'alto core anch'ella;
Nè viva mai dietro al tuo carro avvinta,
Più che Siface, irne porrebbe: or odi,
Non i sensi di un re, di stolto amante
Odi or le smanie. Una gelosa rabbia
M'arde e consuma, e la mia morte allunga.
Nella mia reggia, in Cirta, omai già forse
Dalle armi vostre vinta Sofonisba,
In preda ell'è del mio mortal nemico,
Di Massinissa. A lui promessa pria
Sposa, che a me; forse pur ei ne ardea...
A un tal pensiero, inesplicabil sento
Disperato furor, che in me s'indonna.
Morire io bramo, e morir deggio; e mille
Vie del morire, ancor che inerme, io tengo;
Ma, lasso me! morir non so, nè posso,
Fin ch'io non odo il mio destino. In preda
A Massinissa, deh! (se a te pur cale
Il mio pregar) deh! non conceder mai,

Ch'

Ch'ella in preda a lui cada.. Oh cielo! Avvampo
D'ira... — Ma fuor del mio regal decoro,
Dove mi tragge il furor mio? — Null'altro
Mi resta a dirti. Alla mia tenda intanto
Soffri ch'io mi ritragga: il duolo indegno
Nasconder vo'. Fuorchè Scipion, non debbe
Null'uom vedermi entro il romano campo
In men che regio conturbato aspetto.

SCENA QUARTA.

SCIPIONE.

MIsero re! Pari a pietà mi desta
Maraviglia il suo dir. — Ma, forte duolmi
Ciò, ch'ei mi accenna: A Massinissa in Cirta,
Espugnata oramai, per certo occorsa
Sofonisba sarà: s'ei pur ne' lacci
D'amor cadesse? e se in sua fè per Roma
Ei vacillasse?... O guerrier prode, e caro
A me, non men che necessario a Roma,
Io per te tremo. — Oh! quali cure acerbe
Ti sovrastan, Scipione! Oh! quanto costa
A umano cor l'usar la forza ai vinti
Nemici stessi! A s'io mai deggio un giorno
Contro l'amico usarla?... Ah! questo, in vero,
E' il sol dover di capitan, ch'io abborra.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

SOFONISBA, MASSINISSA.
SOLDATI NUMIDI.

Massinissa.

DOnna, deh! quì t'arresta: ecco del duce
Il padiglione: udito, o visto appena
Scipione avrai, che dal tuo cor disgombro
Ogni sospetto fia.

Sofonisba.

Nè ancor sei pago.
O Massinissa; alta, terribil prova
D'amor ti do, figlia d'Asdubal io,
Nel venir teco entro al romano campo:
Ma, ch'io sostenga l'abborrito aspetto
Del roman duce?... ah! troppo vuoi...

Massinissa.

Ma questo
Campo ove stiamo, il puoi Numida al pari
Che Romano appellare. Un forte stuolo
De'miei v'ha stanza, ed io di guerra stovvi

Non

Non inutile arnese. Omai tu figlia
Più d'Asdrubal non sei, nè di Siface
Vedova più, da che promessa sposa
Di Massinissa sei,

Sofonisba.

Deh, non ti acciechi
L'amistà troppa, che a Scipion ti stringe.
Qual ch'egli sia costui, Romano è sempre;
Quindi ei pospone a Roma tutto; e a nullo
Dei nemici di Roma esser può mite.
Non la sua rabbia contro a me fia paga
Di aver vinto ed ucciso e vilipeso
Siface, no: Cirta predata ed arsa,
E i Massessuli tutti al duro giogo
Tratti, no, sazia in lui non han la sete
Ambiziosa e cruda. Or, nel vedersi
Quasi in sue mani Sofonisba, a dritto
Da lui tenuta, qual io son, nemica
Implacabil di Roma; or, nel superbo
Suo cuor, non vuoi che l'oltraggiosa speme
Nutra ei di trarmi al carro avvinta in Roma?
Pur, ciò non temo; ancor che donna...

Massinissa.

O cielo!
Che pensi tu? fin che di sangue stilla
Mi riman nelle vene, esser ciò puote?
Ah! no; nol credo; or l'odio tuo t'inganna;
Tu Scipion non conosci.

Sofo-

Sofonisba.

Odio, ed amore;
Or mi acciecan del pari. Io quì venirne
Mai non dovea: ma pur: securo loco
Nel mondo omai non rimaneami nullo.
Piacque al mio cor di seguitarti; e al solo
Mio cor credei; ma il mio dover, mio senno;
Mia fama, in Cirta mi volean sepolta
Fra le rovine sue.

Massinissa.

Ti duol d'avermi
Seguito? Oimè! dunque il mio viver duolti.

Sofonisba.

Sol mi dorrebbe ora il morir non tua,
E a ciò mi esponi. O Massinissa, il sai,
Ch'io fra le fiamme di mia reggia in Cirta,
Infra le stragi del mio popol vinto,
Udir da te parole osai d'amore...
Ahi lassa me!... già da gran tempo, al grido
Di tua virtù ch'Affrica tutta empiva,
Io di te presa; io, dai più teneri anni
A te dal padre destinata; a un tempo
Sposa ed amante a te crescea. Nemico,
Aspro di Roma eri tu allor, com'io:
Piacque poscia a Cartagine, ed al padre,
Ch'io di Siface fossi; e a se pur piacque

Far-

Farti ai Romani amico: allor disgiunti
C' ebbe il destino...

Massinissa.

Ah! riuniti, il giuro,
Siamo or per sempre. O avrai tu meco regno,
O morte io teco. --- L'aver io dappresso
Vista e provata la virtù sovrana
Del gran Scipione, e il non aver mai vista
La tua beltà, fur le cagioni allora,
Ch'io per Roma pugnassi. Ognor nemico
Stato m'era Siface; ei del mio trono
M'avea spogliato: io di fortuna avversa
Agli estremi ridotto, amico niuno,
Fuor che Scipione, al mondo non trovava;
E a lui mi strinse indissolubil nodo
Di gratitudin sacra. Io largamente
Compri ho di Roma i beneficj poscia,
Col mio sangue, pugnando in sua difesa:
Ma i beneficj di Scipion, sua pura
Alta amistà, coll'amistà soltanto,
E coll'omaggio a sue virtù, si ponno
Pagar da me. Più di Scipion, te sola
Amo; te sola or più di lui; ch'io t'amo
Più di me stesso assai.

Sofonisba.

Giurami dunque,
Per darmen prova che di noi sia degna,

Giu-

Giurami or tu, che mai d'Affrica trarre
Non lascerai me viva.

Massinissa.

Inutile fia.
Pur, poichè il vuoi, per questo brando io il giuro.
T'avrei condotta io quì, se quì in periglio
Io ti credessi? Infra i Numidi miei
Potea secura entro il mio regno trarti:
Ma quì mi chiaman l'armi; io dal tuo fianco
Me disveller non posso: Affrica e Roma
Saper pur denno, che tu sei mia sposa:
Quind'io, nemico d'ogni velo ed arte,
Tale or mostrarti voglio.

Sofonisba.

Omai secura
Nel tuo giurare, e nel proposto mio,
Mi acqueto... Ma, vien gente: infra i Numidi,
Alle tue tende io mi ritraggo intanto.

Massinissa.

Poichè a te piace, il fa. Scipion si avanza;
Parlargli io vo'. Raggiungerotti in breve.

SCE...

SCENA SECONDA.

SCIPIONE, MASSINISSA.

Massinissa.

Scipione, io mai più lieto non ti abbraccio.
Che quando io riedo vincitor; più degno
Mi pare allor d'esser di te.

Scipione.

Gran parte
Dell'armi nostre, o Massinissa, omai
Fatto sei tu; di gloria fabbro a un tempo
A me tu sei: quindi sa il ciel, s'io t'amo;
E tu lo sai. — Ma, dimmi; (al roman duce
Or non favelli; al tuo Scipion favelli)
Riedi tu, dimmi, vincitor davvero?

Massinissa.

Cirta espugnata, e per mia man distrutta;
Rotto e disperso ogni guerriero avanzo
Del morto re...

Scipione.

Che parli? ignori ancora
Che respira Siface?...

Massinissa.

Oh ciel! che ascolto?

Scipione.

Spente in battaglia, è ver, la fama il volle...
Ei nella pugna ferito cadea,
Ma non grave era il colpo; e preso quindi
Da Lelio, entro al mio campo ei prigioniero...

Massinissa.

Vivo è Siface? in questo campo?...

Scipione.

Il frutto
Migliore egli è della vittoria nostra. —
Ma, che fia? Tu ten duoli?...

Massinissa.

Oh!... che mai... sento!
Dal mio stupor... Ma... tu, perchè mi accogli
In sì freddo contegno?... Entro il tuo petto
Che mai rinserri?

Scipione.

Ah Massinissa! in petto
Tu bensì chiudi, e al tuo fedele amico
Tu, sì, nascondi un grande arcano. Involto,
Più che stupor, duolo e furore a prova
Ti si pingono: or, donde in te potrebbe
Ciò nascer mai, se ostacolo a tue mire
Il risorto Siface omai non fosse?
Ah Massinissa! — Io tutto so; mel dice

Il

Il tacer tuo: per te null'altro al mondo
Io temea. La tua gloria e in un la mia,
Oscurata esser può da colei sola,
Ch'ora in campo traesti: In Cirta al fianco
Io non ti stava: all'amistà lontana
Quindi anteposto hai tu d'amor le fiamme.
Ma pur, di te non io mi dolgo; ah! prova
Larga ben or mi dai d'amistà vera;
Trar non volendo la tua preda altrove,
Che nel mio campo, e nel voler deporre
In cor soltanto al tuo Scipione le fere
Tempeste del tuo core.

Massinissa:

— Inaspettato
Mi giunge il viver di Siface, — Io sposa
Sofonisba sperai: promessa fummi,
Pria che data a Siface: ei mal la seppe
Difender contro all'armi nostre; e nulla
A un vinto re, preso in battaglia, resta.
Pur, benchè vinto, è d'alto cor Siface;
A lungo omai, son certo, all'onta sua
Ei non vuol sopravvivere. — Ma, sia
Di lui che vuole, odi, o Scipion, miei sensi.
Caldo e verace amico a lunga prova
Tu conosciuto hai Massinissa: or sappi,
Che al par verace e ancor più ardente amante,
Nullo ostacolo ei cura. In cor numida

Non entra mai tiepida fiamma: o sposo
Io sarò dell'amata Sofonisba,
O con lei spento. Entro al tuo campo io stesso
Mi affrettai di condurla: era quì solo
Pago appieno il mio cor; quì ad alta voce
Gloria, onore, amistà, virtù mi appella:
Senza tradire l'amor mio, quì spero
Tutti adempir gl'incarchi miei. Dal Duce,
E in un dal fido amico, udir vogl'io,
Come Cartagin debellare affatto
Si debba omai; come possanza e lustro
Debba accrescersi a Roma, e gloria a noi;
E come, in fin, me far felice io possa.

Scipione.

Più che d'unico figlio, a me (tel giuro)
Duol del tuo cieco giovenile errore,
Che traviar ti fa. La gloria nostra,
La possanza di Roma, la imminente
Total rovina di Cartago, e l'alta
Felicità tua vera, in noi ciò tutto
Stava finora; anzi che vinto in Cirta
Tu soggiacessi a femminile assalto:
Ma, tutto a te tolto hai tu stesso, e a noi,
Coll'amor tuo fatale. — Ma no; sordo
Esser non puoi di tua virtude al grido;
Esser non puoi contra Siface istesso
Ingiusto tu; nè mai crudel, nè ingrato

Al

Al sol tuo amico esser tu puoi. La vita
Di Siface or condanna, e rompe, e annulla
Questo amor tuo: nè mai...

Massinissa.

Nè mai?... Quest'oggi
Sarà mia sposa Sofonisba: io 'l giuro.
E se protrar col viver suo Siface
Vuol là sua infamia, e il dolor mio, me debbe
Ei stesso quì, di propria man, col suo
Brando svenarmi; o per mia man svenato
Ei cader oggi.

Scipione.

E prigioniero, è inerme
Fra noi Siface; e a Massinissa in core
Vil pensiero non cape. — Or, tu vaneggi;
Ma certo io son, che se al tuo sguardo occorre
Quell'infelice re, tu, generoso,
Dall'insultarlo lungi, ah! sì, tu primo
Ne sentirai pietà. — Ma, posto ancora
Che in modo alcun, sia qual si voglia, spento
Siface cada, e possessor tranquillo
Quindi sii tu di Sofonisba: a quale
Partito allor pensi appigliarti?

Massinissa.

— A Roma,
E al mio Scipione eternamente avvinto,
Nulla mi può...

Scipione.

Ma, più di Roma, or dimmi
Sofonisba non ami?

Massinissa.

— Io?... Ciò non voglio
Saper, per ora.

Scipione.

Oh sfortunato amico!
Io già 'l so, pria di te. So, che posposto
L'util tuo vero, e la ragione, e i sacri
Di gratitudin, d'amistà, di fede
Severi nomi, a rio destino in preda
Precipitar ti vuoi. Non puossi a lungo
Al fianco aver d'Asdrubale la figlia,
E rimaner di Roma amico, e farsi
Distruttor di Cartagine. Compiango
Caldamente tua sorte. Ai re nemici
Di Roma, il sai, qual fera sorte avvenga,
O tosto, o tardi. I detti miei non sono
Minacce, no, deh! tu nol creder: tolga,
Tolga il cielo, che mai del giusto sdegno
Di Roma in te, ministro farmi io voglia!
Questo mio brando, che a riporti in seggio
Valse, ah! no mai, col non minor tuo brando,
Ch'or tante aggiunge alte vittorie a Roma,
Al paragon, no, non verrà: la punta
Pria volgeronne al petto mio: ma, dimmi:

Son

Son Roma io forse? un cittadin privato
Io son di Roma, il sai; nè manca ad essa
Consiglio, ed armi, e capitani. A queste
Spiagge altro duce, con ugual fortuna,
Con maggior senno, e con minor pietade
Verrà in mia vece, e rammentar faratti
La mal serbata tua fede giurata.

Massinissa.

Or, vuoi tu ch'uom, ch'è di Scipion l'amico,
Al terror di futuro e incerto danno
Doni ciò, ch'egli all'amistà pur niega?
Mal mi conosci. — Io ti domando, in somma,
Se di Cirta espugnata col mio ferro,
Co' miei Numidi, e col lor sangue, e il mio,
Se di Cirta appartiene oggi la preda
A Roma, o a me: se sposa mia promessa,
Da me sol Sofonisba or quì condotta,
S'ella è regina quì, s'ella m'è sposa,
O s'ella è pur schiava di Roma.

Scipione.

— Ell'era,
E ancor (pur troppo!) di Siface è moglie.

Massinissa.

T'intendo. Oh rabbia!... E speri tu?...

Scipione.

La scelta,
Massinissa, a te lascio: inerme io sempre

Mi aggiro quì; da tuoi Numidi farmi
Svenar, tu puoi; piantarmi in cor tuo brando;
Tu stesso il puoi: ma, se tu me non sveni,
Ir non ti lascio a tua rovina. Ov' abbi
Cor di voler tu la rovina mia,
Io vi corro per te. Serba tua preda:
Roma, il senato, accusator m'udranno
Di me stesso: dirò, che alla privata
Amistà nostra e il ben di Roma, e il tuo,
Sagrificar mi piacque; e in premio avronne
Dell'amistà ch'ebbi per te non vera,
La vera infamia mia.

Massinissa.

Scipion; m'è cruda
Più mille volte or l'amistà tua troppa,
Che non lo foran le minacce, e l'armi...
Misero me!... mi squarci il cuor. — Ma, trarne
Nulla può il dardo radicato e saldo,
Che amor v'infisse. Alla insanabil piaga
Dittamo e tosco il tuo parlare a un tempo
Mi porge; ahi! questo è martir nuovo... — O ingrato
Fammi del tutto, e qual nemico intero
Trattami; o meco, qual pietoso amico,
Servi al mio mal... Pianger mi vedi; e il pianto
Rattener puoi. — Che dico? ahi vil! che ardisco
Dire al cospetto io di Scipione? insano
Finor mi hai visto, or non più, no. Fra breve
Sa-

Saprà Scipion, di Roma il duce, a quale
Immutabil partito al fin si appiglia
Il re numida Massinissa.

Scipione.

Ah! m'odi...

SCENA TERZA.

SCIPIONE.

Ei m' s' invola! Il seguirò: lasciarlo
A se stesso non vuolsi, a mal suo grado
Salvar si debbe: e d'alto core; il merta.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

SOFONISBA.

Misera me! che mai sarà? qual chiude
Feroce arcano or Massinissa in petto?
Che mai gli disse il reo Scipione? Ah! sempre,
Sempre il previdi, che fatale a entrambi
Questo campo sarebbe. — Oh Massinissa!...
Or, di pianto pietoso pregni gli occhi,
Me stai mirando, e favellar non m'osi...
Or, con tremanti ed interrotti accenti,
Tua pur mi chiami: or, disperati e biechi
Ferocemente asciutti gli occhi torci
Da me sdegnoso; e su la ignuda terra
Ti prostendi anelante; e sole invochi
Con grida orrende le furie infernali...
Ah! nel mio petto le tue furie istesse
Trasfuse hai già. — Presagio in cor di quanto
Minaccia a noi questo Scipione, io l'ebbi:
Tutto antivedo; e in un, di nulla io temo.
Or ch'ei, qual debbe, aperto emmi nemico,
Or io Scipion vo'udire, e far ch'egli oda,

Di

Di Sofonisba i sensi... Ma, che veggo
Venir ver me? Fors'io vaneggio?... Oh cielo!
Vivo Siface?... in questo campo?... Oh vista!

SCENA SECONDA.

SIFACE, SOFONISBA.

Alto stupor pinto hai nel volto, o donna,
Nel rivedermi? — Esser doveva io spento:
Benigna in ciò la fama ebbi, ma avversa
La fortuna, pur troppo!

Sofonisba.

Oh inaspettata
Terribil vista! Or mi è palese appieno
L'orrendo arcano...

Siface.

Infra te stessa parli?
A me favella. Or, mirami; son quello,
Quel tuo consorte io son, che, a te posposto
E regno e onor, privo d'entrambi, avvinto
Infra romani lacci, ancor su l'orlo
Della bramata tomba il piè rattengo,
Per saper di tua sorte.

Sofonisba.

Oh detti!... Ahi! dove,
Dove mi ascondo?...

Siface.

Ah! di vergogna, e a un tratto
Di morte l'orme (oh cielo) impresse io veggio
Sul tuo smarrito volto? Assai mi parla
Il tuo silenzio atro profondo: io leggo
Dentro al tuo cor la orribile battaglia
Di affetti mille. Ma, da me rampogna
Niuna udrai tu: benchè oltraggiato, e in ceppi,
E da tutti deserto, ancor pur sento
Di te più assai, che non di me, pietade.
Conosci or, donna, s'io t'amai. — Mi è noto,
Che il comando del padre, e l'odio acerbo,
Che per Roma hai nel petto, eran tue scorte
Al mio talamo sole; amor, no mai,
Tu per me non avevi. Io stesso adduco
Le tue discolpe, il vedi. Io so, che d'altra
Non bassa fiamma ardevi tu, già pria
D'essermi sposa. Amor per prova intendo:
Sua irresistibil forza, il furor suo,
Tutto conosco: e, mal mio grado, io quindi
Amai te sempre. A riamarmi astretta
Tu dalle umane e sacre leggi, amarmi
Non ti fu pur possibil mai. — Gelosa
Rabbia mi squarcia a brani a brani il core:

Vor-

Vorrei vendetta; e, benchè vinto e inerme,
Dell'abborrito mio rival pur farla
Quì ancor potrei... Ma, tu trionfi, o donna:
Più che geloso ancora, amante io vero,
Col mio morir salva lasciarti or voglio. —
Perdonarti, fremendo; a orribil vita
Esser rimasto, odiandola, e soltanto
Per rivederti; ardentemente a un tempo
Lieta con altri desiarti, e spenta;
Or, come sola de' miei mali infausta
Fonte, esecrarti; or, come il ben ch'io avessi
Unico al mondo, piangendo adorarti...
Ecco, fra quali agitatrici Erinni,
Per te strascino gli ultimi momenti
Del viver lungo e obbrobrioso mio.

Sofonisba.

.... Ardirò pur, ma con tremante voce,
L'alma mia disvelarti. — A dir, non molto
Mi avanza: in mio favor, troppo dicesti
Tu, generoso: a morir sol mi avanza,
Degnamente, qual moglie di Siface,
Qual d'Asdrubale figlia. — Al suon, che sparse
Del tuo morir la fama, è ver, ch'io ardiva
La mia destra promettere: ma data
Non l'ho: tu vivi, e di Siface io sono.
Le tue vendette, e in un le mie, null'uomo
Contra Roma eseguir meglio potea,

Che

Che Massinissa. Di tal speme io cieca,
E presa in un (nol niegherò) del suo
Chiaro valor, toglierlo a Roma, e farlo
Di Cartagine scudo ebb'io disegno.
Ma, Siface respira? al suo destino,
Qual ch'ei lo elegga, inseparabil io
Compagna riedo, e non del tutto indegna.

Siface.

L' alto proposto tuo, grande è sollievo
A re infelice, e a non amato sposo;
Ma ad un amante oltre ogni dire ardente,
Qual io ti sono, ei fia supplizio estremo.
Già da gran tempo entro al mio core ho fermo
Il mio destin, cui mai divider meco,
No, mai non dei. Preghi e comandi ascolta,
Donna, or dunque da me... Ma Scipio a noi
Veggio venirne: a lui soltanto al mondo
Bramo indrizzar gli ultimi accenti miei.

SCENA TERZA.

SCIPIONE, SOFONISBA, SIFACE.

Siface.

ODimi, o Scipio. — Innanzi a te, sparisce
Il simulare; innanzi a te, di niuna
Mia debolezza il vergognarmi è dato:
Tu, benchè niuna in tuo gran cor ne alberghi;
Grande qual sei, tutte in altrui le intendi,
E umanamente le compiangi. — E questa,
(Mirala or ben) la cagion prima è questa
D'ogni mio danno; e in lei pur sola io posi
Ogni mio affetto. Non mi hai visto ancora
Tremar per me; per altri or scendo ai preghi;
A forza io 'l fo...

Sofonisba.

Non per la figlia al certo
Di Asdrubal preghi. Al par di te, secura
Fors'io non sto? — Che puoi, Scipion, tu farmi?
Nata in Cartagin io, nemica a Roma,
E prigioniera entro il romano campo,
Io pur secura sto...

Scipione.

Noi tutti, o donna,
Pone in duri frangenti or la fatale
Bizzarra possa della sorte. Io lieto
Certo non son dei danni vostri: e indarno
Meco fai pompa tu dell'odio innato
Tuo contra Roma. Ancor che Annibal crudo
Da tutta Italia ogni pietà sbandisca;
Non io perciò contro ai nemici atroce
Odio racchiudo. Ove con lor mi è forza
A battaglia venirne, io, vincitori,
Gl'invidio e ammiro ognor; vinti, gli ajuto,
E li compiango.

Siface.

Ed a te solo io quindi,
Ciò che a null'uom non avrei detto io mai,
Dir mi affido...

Sofonisba.

Che dir? Tu, per te nulla
Certo non chiedi al vincitore; io niego
Nulla da lui ricever mai; nè pure
La sua pietà: ch' altro havvi a dire? Innanzi
Al gran Scipion, chi vile osa mostrarsi?
Ma, s'anco vile io fossi, il sol vedermi
Davanti agli occhi il distruttor de' miei,
L'apportator d'ultimi danni all'alta
Patria mia, ciò sol farmi arder potrebbe

Or

Or di magnanim'ira. Al par nemica
E' di Scipione, ancor che umano ei sia,
Mi professo, e di Roma: a farmen degna,
Deggio in Scipion più maraviglia or dunque,
Che non pietà, destare.

Scipione.

Ogni alma eccelsa,
Ch'abbia avversa la sorte, a me fa quasi
Abborrir la mia prospera.

Sofonisba.

Funesta
Gioja, ma gioja pure, in sen mi brilla,
Or che mi è dato al fine aprir miei sensi
Al primier dei Romani. Intender tutti
I misti affetti, a cui mio core è in preda,
Tu solo il puoi, che cittadino ed uomo
Dal par sei sommo. — A chi in Cartagin culla
Ebbe, non men che a chi sul Tebro nacque,
La patria sta, sovra ogni cosa al mondo,
Fitta nell'alma. In me, bench'io pur donna,
Femminili pensier non ebber loco,
Se non secondo. Amai chi meglio odiava
Voi, superbi Romani. Un dì nemico
Era a voi Massinissa; e al suono allora
Di sue guerriere giovanili imprese,
Io m'accendea. Siface, allor di Roma
Era, non so se ligio, o amico. — Or questi

C * Son

Son gli ultimi miei detti: a Scipio parlo,
E a te Siface: il simular non giova;
Che il cor dell'uom voi conoscete entrambi. —
Dei primi nostri affetti assai profonde
In noi rimangon l'orme: udendo io quindi,
Che l'ucciso Siface intera palma
Dava ai Romani; e Massinissa a un tempo
Occorrendomi agli occhi; in mio pensiero
Disegno io fei (forse il dettava il core)
Di distorlo da Roma, e di lui scudo
A Cartagine fare, e a me. Nemica
Quì fra l'aquile vostre io dunque or venni:
E l'alta speme, che in mio cor s'è fitta
Di ribellarvi Massinissa, in bando
Fatto m'ha porre assai riguardi; io'l sento;
E colpevol men taccio; e ad alta ammenda
Son presta io già. Forse, con possa ignota,
Mi strascinava ver voi la mia sorte
A dar di me non basso un saggio: ed ecco,
Campo or mi s'apre a dimostrare a Roma,
Qual alma ha in sen donna in Cartagin nata.

Siface.

L'inaspettato viver mio, ben veggo,
Ad ogni mira tua solo e fatale
Inciampo egli è: ma un'ombra vana, e breve,
Fia il viver mio. Cessò mia vera vita,
Dal punto in cui mia libertà cessava:

A che

A che restassi, il sai. Sublimi sforzi;
Da te gli apprendo. Ancor che orrenda piaga
Sien tuoi detti al mio core, a me soltanto
Dovevi aprirti; a vendicarmi degna
Io ti lasciava; e lascio...

Sofonisba.

A vendicarci,
Non dubitarne, altri rimane. Ogni uomo
Il suo dover quì compia; il mio si cangia,
Al rivivere tuo. — Svelato appieno
T'ho del mio core i più nascosi affetti:
Mi udia Scipion; cui vil nemica io fora,
Se in altra guisa io favellato avessi.

Scipione.

Franco e sublime il tuo parlar, mi è prova,
Che me nemico non volgare estimi.
Deh, pur potessi!..,

Sofonisba.

Assai diss'io. — Siface,
Or ritrarci dobbiamo...

Siface.

In breve, io seguo
I passi tuoi ....

Sofonisba.

No: dal tuo fianco omai
Non mi scompagno.

Siface.

E abbandonarmi pure
Dovrai.

Sofonisba.

Nol voglio; e alla presenza io 'l giuro
Del gran Scipione. — Or via; deh! meco vieni:
Alle orribili tante atre tempeste
Che ci squarciano il core, un breve sfogo
Vuolsi conceder pure. Il pianto a forza
Finor rattenni, io donna: al tuo cospetto
No, non si piange, o Scipio: ma natura
Vuol suo tributo al fine. Egli è da forte
Il sopportar le avversità; ma fora
Vil stupidezza il non sentirne il carco.

Siface.

Misero me! deh! perchè vissi io tanto?

SCENA QUARTA.

SCIPIONE.

Sublime donna ella è costei: Romana
Degna sarebbe. — Io 'l pianto a stento affreno.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

MASSINISSA, SOLDATI NUMIDI.

Tutti a' miei cenni, all'annottar, sien presti
Co' lor destrieri; e taciti si appiattino
Dov' io ti dissi, o Bocar. — Tu, mio fido
Galudda, intanto ad ogni evento in pronto
Tieni il fatal mio nappo. E il solo usbergo
D'ogni re, che nemico o amico fassi
Della esecrabil Roma. — Itene; e nulla
Di cio traspiri.

SCENA SECONDA.

MASSINISSA.

O Massinissa, all'arte
Scender tu dei, per sostener tuo dritto?...
Mai per me nol farei; ma in salvo porre
Io deggio pur chi nel periglio ho posto,
O perir seco. — In questo luogo, e a stento,
Breve adienza ottengo!... Oh ciel!... cangiata
Ella è dunque del tutto?... Eccola... Io tremo.

SCENA TERZA.

SOFONISBA, MASSINISSA.

Sofonisba.

Io non credei più rivederti; e in vero
Più nol dovea; ma il volle (il crederesti?)
Siface istesso...

Massinissa.

E fu pietade, o scherno?

Sofonisba.

Grandezza ell'era; e, a ridestare in noi
Ogni alto senso, è troppa. Ei stesso teco
Vuolsi abboccar: ma ch'io il preceda impone;
E che....

Massinissa.

Tal vista io sostener?...

Sofonisba.

Men grande
Sei tu di lui? Teme ei la tua?

Massinissa.

Nè posso
Dirti pria?...

Sofonisba.

Che dirai, che udire io'l possa?

Massinissa.

Nuovo martire invan mi dai: vo' dirti,
Ch'io qui ti trassi, e che sottrarten voglio,
Ad ogni costo, io stesso.

Sofonisba.

A te mi diedi
Io stessa, il sai; da te mi tolgo io stessa.
Funesto a me il comanda alto dovere:
Ma, da ogni mal sottrarmi, in me son certa,
Seguitando Siface. Ad esser forte,
Dunque apprendi or da me. Di Roma è il campo
Questo: Scipion vi sta; tu, re, vi stai:

Ed io vi sto, d'Asdrubal figlia: or dimmi;
Vuoi forse tu, che amor volgar sia il nostro?

Massinissa.

Ah! di ben altra fiamma arde il mio core,
Che non il tuo... Grandezza e gloria e fama,
Tutto in te sola io pongo... Esser dei mia;
Pera il mio regno; intero pera il mondo;....
Tu mia sarai. Perigli omai, nè danni,
Non conosco, nè temo. A tutto io presto,
Fuor che a perderti, sono; e pria...

Sofonisba.

Ti basti

D'aver tu sol tutto il mio core... Indegno
Non ten mostrar... Ma, che dich'io? la vista,
La sola vista di Siface inerme,
Vinto, e cattivo, eppur sereno e forte,
Fia bastante a tornarti ora in te stesso.

Massinissa.

... Misero me!... Se almen potessi io solo!...
Ma, di voi non son io men generoso;
Ben altro amante io sono: e nobil prova
Darne mi appresto...

Sofonisba.

Ecco Siface.

Massinissa.

Udirmi

Anch'ei potrà; nè di spregiarmi ardire
Avrete voi.

SCE-

SCENA QUARTA.

SIFACE, SOFONISBA, MASSINISSA.

Massinissa.

Siface, al tuo cospetto
Or si appresenta il tuo mortal nemico;
Ma in tale stato il vedi, ch'ei non merta
Nullo tuo sdegno omai.

Siface.

D'un re fra ceppi
Stolto fora ogni sdegno. A me davanti
Se appresentato il mio rival si fosse
Mentr'io brando cingeva, allor mostrargli
Potuto avrei furor non vano: or altro
A me non lascia la crudel mia sorte,
Che fermo volto e imperturbabil core.
Quindi or pacato mi udrai favellarti.

Massinissa.

Il disperato mio dolore immenso
A te ristoro esser pur dee non lieve:
Odi or dunque, qual sia. — Mirami: in ceppi,
Più inerme assai di te, più vinto e ignudo
Di senno io sono, e assai men re. Già tolto

Mi avevi il regno tu, ma allor per tanto
Tu vincitor di me non eri: ardente,
Instancabil nemico io risorgeva
Più fero ognor dalle sconfitte mie;
Fin che a vicenda io vincitor tornato,
Il mio riebbi, e a te il tuo regno io tolsi. —
Ma godi tu, trionfa; intera palma
Di me ti dà questa sublime donna,
Ch' or ben due volte a Massinissa hai tolta.

Sofonisba.

E vuoi, ch' io pur del debil too coraggio
Arrossisca?...

Massinissa.

Non diedi a voi per anco
Del mio coraggio prova: ei pur fia pari
Al dolor mio — Voi state (io ben lo veggo)
Securi in voi, per la prefissa morte.
Degno è d'ambo il proposto; ed io l'intendo
Quant'altri; e a voi, ciascun per se, conviensi.
Tu, prigioniero re, non vuoi, nè il dei,
Viver più omai: tu, di Siface moglie,
E di Asdrubale figlia, in faccia a Roma
Pompa vuoi far d'intrepid'alma ed alta;
Nè affetto ascolti, altro che l'odio e l'ira.
Ma Siface, che t'ama; ei, che all'intera
Rovina sua per te, per te soltanto,
S'è tratto; e ch'alto e nobil cor, non meno

Che

Che infiammato, rinserra; oh ciel! deh!... come,
Come può udir, che l'amata sua donna
Abbia a perire?...

Sofonisba.

E potrebb'egli or tormi
Dal mio dover, s'anco il volesse?

Siface.

E donde
Noto esser puovvi il pensier mio?

Massinissa.

Guidato
Io da furie ben altre, omai tacerti
Il mio non posso; nè cangiare io 'l voglio,
Se pria spento non cada. Ad ogni costo
Salvare io voglio or Sofonisba; e salva
Ella (il comprendo) esser nol vuol, nè il puote,
Se non è salvo anco Siface. — In sella
Già i miei Numidi stanno: al sorger primo
Della vicina notte, ove tu vogli,
Siface, un d'essi fingerti, a te giuro
D'esserti scorta io stesso, e illeso tratti
Con Sofonisba tua, fino alle porte
Di Cartagine vostra. Ivi tu gente,
Armi, e cavalli adunerai: nè vinto
Egli è un re mai, cui libertà pur resta.
Abbandonar queste abborrite insegne
Di Roma io voglio; e per Cartagin io,

E per

E per l'Affrica nostra, e per te forse,
D'ora in poi pugnerò. Qualor tu poscia
Regno e possanza ricovrato avrai,
Sì che venirne al paragon del brando
Re potrem noi con re, col brando allora
Ti chiederò questa adorata donna;
Ch'or non per altro a te pur rendo io stesso,
Che per sottrarla a misera immatura
Orribil morte. . . . .

Sofonisba.

Ineseguibil cosa
Proponi, e invano...

Siface.

Ei d'alto cor fa fede;
Me non offende: anzi, a propor mi sprona
Ben altro un mezzo, assai più certo; e fia
Più lieve a lui, men di Siface indegno;
E in un...

Massinissa.

Voi, domi dalla sorte avversa,
Ineseguibil ciò che a me fia lieve,
Stimate or forse; ma, se onor vi sprona,
Meco ardite e tentate. Ultimo, e sempre
Certo partito egli è il morir; nè tolto
Ai forti è mai: ma a tutti noi, per ora,
Necessario ei non è. Scipion deluso,
Sol coll'alba sorgente il fuggir nostro

Sa-

Saprà; fors'egli umano e giusto in core,
Rispetterà miei dritti: ad ogni guisa,
Mercè i ratti corsier, sarem coll'alba
Lontani assai. Ma, se inseguirci pure
Si attenta alcun, giuro che il brando io pria
A Scipio istesso immergerò nel petto,
Che a lui rendervi mai. Questa mia spada,
Che me salvò già tante volte: questa,
Onde il mio regno, e in un l'altrui riebbi,
Non fia bastante a porvi entro a Cartago
In salvo entrambi? Or deh! per poco cedi;
Cedi, o Siface, alla fortuna: in sommo
Puoi ritornare ancor; nè cosa al mondo
Tu mi dovrai. Nemici fummo; e in breve,
Di bel nuovo il saremo; il sol periglio
Di cosa amata al par da noi, fa muto
L'odio e lo sdegno in noi. Supplice m'odi
Parlarti; in te la tua salvezza è posta.
Ma se pur crudo il tuo nemico abborri
Più che non ami la tua donna, intera
Abbine almen pria di morir vendetta.
Ecco ignudo il mio brando: in me il ritorci.
O me uccidi, o me segui.

Siface.

Oh Massinissa!..
Infra il bollor della feroce immensa
Tua passion, raggio di speme ancora

Tra-

Traluce a te; vinto non sei, nè inerme,
Nè prigioniero; or tu d'altr'occhio quindi
Le umane cose miri. Ma, si asconde
Sotto serena imperturbabil fronte,
Entro il mio cor, più straziato assai
Del tuo, si asconde tal funesta fiamma;
Tal dolor, tal furor, cui vengon manco
I detti appieno... A riamato amante
Ignoti sono i miei martirj... Ah! crude
Tanto or son più le mie gelose serpi,
Quanto più veggio Sofonisba intenta
A smentire magnanima gli affetti
Del piagato suo cuore. A duro sforzo
Il suo coraggio indomito mi tragge;
Ma, degno sforzo. — Ambizion, vendetta,
Gelosa rabbia, ogni furor mio ceda
Al solo amore. — Or, più che a mezzo il nodo
E sciolto già. Donna, mi ascolta. Io t'amo,
Per te soltanto, e non per me: ti voglio
Quindi pria sposa ad altri dare io stesso,
Pria che per me vederti estinta invano.

Sofonisba.

Che ascolto? Oimè!... Ch'osi tu dirmi?...

Siface.

I preghi
Spero, udrai tu del tuo consorte: e dove
Non bastin preghi, gli ultimi comandi
N'ese-

N' eseguirai. — Di Massinissa sposa
Tu quì venisti;... a Massinissa sposa
Io quì ti rendo.

Sofonisba.

Ah! no...

Siface.

Tu, che salvarla
Non tuà potevi, or che l'ho fatta io tua,
Meglio il potrai. — Per sempre, addio. Seguirmi
Nullo ardisca di voi.

SCENA QUINTA.

MASSINISSA, SOFONISBA.

Sofonisba.

No, non v'ha forza,
Che me rattenga or dal seguirti. — Addio,...
Massinissa...

SCE-

SCENA SESTA.

MASSINISSA.

OH dolor!... Ma, breve è il tempo.
Antivenir voglionsi entrambi... Oh cielo!
Io temo sol d'esser di lor men ratto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

SCIPIONE.
CENTURIONI.

Scipione.

Già tutto io so. Nella imminente notte,
Ciascun di voi delle romane tende
A guardia vegli: ma comando espresso
Vi do, che ostacol nullo, insulto nullo
Non si faccia ai Numidi. Itene; e queta
Passi ogni cosa.

SCENA SECONDA.

SCIPIONE.

O Massinissa ingrato,
Il tuo furor contro al mio sol petto
Sfogar dovrassi; o in me, qual onda a scoglio,
Infranger si dovrà. — Ma il passo incerto,
Ecco, ei ver me turbato porta: ei forse
Sa il destin di Siface... Oh qual mi prende
Pietà di lui!... Deh! vieni a me; deh! vieni...

SCENA TERZA.

SCIPIONE, MASSINISSA.

SOLDATO NUMIDA IN DISPARTE.

Massinissa.

QUi mi attendi, o Guluda. — A questo incontro
Non era io presto.

Scipione.

E che? sfuggir mi vuoi?
Io son pur sempre il tuo Scipione: indarno
Cerchi or te stesso altrove; io sol ti posso
Rendere a te.

Massinissa.

Fuor di me stesso io m'era,
Certo, in quel dì, che di mia vita e onore
Traffico infame, onde acquistar catene,
Io fea con voi. Ma, la dovuta ammenda
Faronne io forse! e fia sublime. Allora
Vedrai, che appien tornato in me son io.

Scipione.

Già tel dissi; svenarmi, o Massinissa,

Anco tu puoi: ma, fin ch'io spiro, è forza,
Che tu mi ascolti.

Massinissa.

A ciò mi manca or tempo...

Scipione.

Breve or tempo hai da ciò. — Ma omai, che speri?
Ogni tua trama è a me palese; stanno
Furtivamente in armi entro lor tende
I tuoi Numidi; impreso hai di sottrarre
Siface, e in un...

Massinissa.

Se tanto sai; se l'arti
D'indagator tiranno a tanto hai spinte,
Ch'anco fra' miei chi mi tradisca hai compro;
A compier l'opra anche la forza aggiungi,
Poichè più armati hai tu. Presto me vedi
A morir, sempre; a mi cangiar, non mai.

Scipione.

Scipion tu oltraggi; ei tel perdona. Ah! teco
Spada adoprar null'altra io vo', che il vero;
E col ver vincerotti. La tua stessa
Sofonisba, che t'ama, (il crederesti?)
Ella stessa svelare a me tue trame
Appieno or dianzi fea...

Massinissa.

Che ascolto? oh cielo!...

Scipione.

Sì, Massinissa; io te lo giuro. Or dianzi,
Per espresso comando di Siface,
Fu del suo padiglione ella respinta;
Quindi e rabbia e dolore a tal l'han tratta,
Ch'ogni disegno tuo scoprir mi fea. —
Ma invano io 'l seppi: in tuo poter tuttora
Sta, se il vuoi, di rapirla. Abbiati pure
Suo difensor Cartagine; nol vieto:
Avronne io'l danno; io, che l'amico e insieme
La fama perderò. Ma, il ciel, deh! voglia.
Che a te maggior poscia non tocchi il danno!

Massinissa.

E Sofonisba istessa, ... a favor tuo...
Vuol contra me?... Creder nol posso. Or donde?

Scipione.

Ella, maggior del suo destino assai,
Prova d'amor darti or ben altra intende.
Necessità fa forza anco ai più prodi:
Al suo gran cor sprone si aggiunge il forte
Ultimo esempio di Siface.

Massinissa.

Or quali
Ambigui detti?... Di qual prova parli?
Qual di Siface esempio?

Scipione.

E che? nol sai?

Giunto è Siface entro sua tenda appena,
Qual folgor ratto ecco ei si avventa al brando
Del centurion, che a guardia stavvi; in terra
L'elsa ei ne pianta, ed a furor sovr'esso
Si precipita tutto...

Massinissa.

Oh, mille volte
Felice lui! dalla esecrabil Roma
Così sottratto...

Scipione.

Spirando, egli impone,
Ch'ivi l'ingresso a Sofonisba a forza
Vietato venga.

Massinissa.

Ed ella?... Ahi ch'io ben veggo
Del di lei stato appien l'orror... Ma troppo
Dal destin di Siface è lunge il mio.
Vinto ei da te, di propria man si svena:
Io, non vinto per anco, esser vo' spento
Da un roman brando, ma col brando in pugno.

Scipione.

Ah! no; perir tu al par di lor non dei.
Più che il morire, assai di te più degno,
Sublime sforzo ora il tuo viver fia.

Massinissa.

Viver senz'essa?... Ah! non son io da tanto...
Ma, ch'io salvarla in nessun modo?... Io voglio

Ve-

Vederla ancor, sola una volta.

Scipione.

Ah! certo,
Gli alti tuoi sensi a ridestarti in petto,
Più ch' io non vaglio, il suo parlar varratti. —
Eccola; starsi alla mia tenda appresso
Vuol' ella omai; d'Affrica intera agli occhi,
Di Roma agli occhi, ogni dover suo crudo
Ella compier disegna. Odila; teco
Scipion ti lascia: in ambo voi si affida
Il tuo Scipion; ch' esser di lei men grande,
Tu nol potresti.

SCENA QUARTA.

SOFONISBA, SCIPIONE, MASSINISSA.

Sofonisba.

Ah! ferma il piede. Io vengo
A te, Scipione; e tu da me ti togli?

Scipione.

Sacro dover vuol che pomposo rogo
Al morto re si appresti...

Sofonisba.

Almen, quì tosto

Riedi; ten prego. Ma perpetua stanza
Fia questa omai: quì d'aspettarti io giuro.

SCENA QUINTA.

SOFONISBA, MASSINISSA.

Massinissa.

PErfida! ed anco all'inumano orgoglio
Il tradimento aggiungi?

Sofonisba.

Il tradimento?

Massinissa.

Il tradimento, sì: mentr'io mi appresto
A voi salvare, a morir io per voi,
A Scipio sveli il mio pensier tu stessa?

Sofonisba.

Siface seco non mi volle estinta.

Massinissa.

Meco salva ei ti volle.

Sofonisba.

Ei già riebbe
Sua libertà; quella ch'io cerco, e avrommi.
Teco sottrarmi dal romano campo,

Noi

Nol poss'io, se non perdo appien mia fama.
Di vero amor troppo mi amasti e m'ami,
Per salvarmi a tal costo: io, degna troppo
Son del tuo amor, per consentirtel mai.
Null'altro io dunque, in rivelar tue mire,
Ho tolto a te che la funesta possa
Di tradir la mia fama e l'onor tuo.

Massinissa.

Nulla mi hai tolto; assai t'inganni: ancora
Tutto imprender poss'io: rivi di sangue
Scorrer farò; versare il mio vo' tutto,
Pria che schiava lasciarti...

Sofonisba.

E sono io schiava?
Tal mi reputi or tu?

Massinissa.

Di Roma in mano
Ti stai...

Sofonisba.

Di Roma? io di me stessa in mano
Per anco stommi: o in mano tua, se in core
Regal pietà per me tu ancor rinserri.

Massinissa.

Inorridir mi fai... Sovra il tuo aspetto
Di risoluta morte alta foriera
Veggo, una orribil securtà... Ma, trarti...

Sofonisba.

Tutto fia vano: al mio voler, che figlio
E' del dovere in me, forza non havvi
Che a resistere vaglia. E' la mia morte,
Necessaria, immutabile, vicina;
E fia libera, spero, ancor che inerme
Io sia del tutto; ancor ch'io, stolta, in Cirta
L'amico sol dei vinti re lasciassi,
Il mio fido veleno; ancor che un sacro
Solenne giuro di sottrarmi a Roma
Dal labbro udissi del mio stesso amante;...
Giuro, cui sparso ha tosto all'aure il vento.
Fra quest'aquile altere ancor regina;
Figlia ancora d'Asdrubale, secura
In me medesma io quì non meno stommi,
Che se in Cartago, o se in mia reggia io stessi. —
Ma, tu non parli:... disperati sguardi
Pregni di pianto affiggi al suolo?... Ah! credi,
Che il mio dolor si agguaglia al tuo...

Massinissa.

Diverso

N'è assai l'effetto: io, di coraggio privo,
Men che donna rimango; e tu...

Sofonisba.

Diverso

Lo stato nostro è assai: ma, non l'è il core...
Credilo a me: bench'io non pianga, io sento

Stra-

Strapparmi il cor: donna son io; nè pompa
D'alma viril fo teco: ma non resta
Partito a me nessuno, altro che morte.
S'io men ti amassi, entro a Cartagin forse
Ti avria seguito, e di mia fama a costo
Avrei coll'armi tue vendetta breve
Di Roma avuta: ma per me non volli
Porti a inutile rischio. E' omai maturo
Il cader di Cartagine: discorde
Città corrotta, ah! mal resister puote
A Roma intera ed una. Avrei pur troppi
Giorni vissuto, se la patria mia
Strugger vedessi; e te con essa andarne,
Per mia cagione, in precipizio. A Roma
Fido serbarti, e al gran Scipion (qual dei)
Amico grato; in gran possanza alzarti;
A tua vera virtù dar largo il campo;
Ciò tutto or puote, e sol mia morte il puote.
Più che il mio ben, mi sforza il tuo...

Massinissa.

Mi credi
Dunque sì vil, ch'io a te sorviver osi?

Sofonisba.

Maggior di me ti voglio: esserlo quindi
Tu dei, col sopravvivermi: ed in nome
Della tua fama, a te il comando io prima.
Vergogna or fora a te il morir; che solo

Vi

Vi ti trarrebbe amore: a me vergogna
Il viver fora, a cui potria sforzarme
Il solo amore. E necessario, il sai,
Il mio morire: a me il giurasti; e ancora
Sariami grato di tua man tal dono:
Ma non puoi tormel tu, per quanto il nieghi.
In questo luogo, al campo in faccia, in muto
Immobil atto, ancor tre giorni interi
Ch'io aggiunga a questo, in cui nè d'acqua un sorso
Libai, vittoria a me daran di Roma.
Vedi s'è in te pietà, così lasciarmi
A morte lunga, allor che breve e degna
Giurasti procacciarmela... Ahi me stolta!
Che in te solo affidandomi, quì venni...

Massinissa.

Tu dunque hai fermo il morir nostro?

Sofonisba.

Il mio.

Se insano tu, contro a mia voglia espressa,
L'arme in te volgi; odi or minaccia fera,
E l'affronta, se ardisci; io viva in Roma
Trarre mi lascio, e di mia infamia à parte
Il tuo nome porrò... Deh! pria che rieda
A noi Scipione, in libertade appieno
Tornami or tu; se non sei tu spergiuro.

Massinissa.

Che chiedi?... oh ciel!... Del brando mio non posso

Ar-

Armar tua mano ... Incerto il colpo ...

Sofonisba.

Il brando
Vuol mano, è ver, usa a trattarlo. Un nappo
Di velen ratto al femminil mio ardire
Meglio confassi. Il tuo fedel Guludda
Vegg'io non lungi; ei per te stesso il reca
Sempre con se; chiamalo; il voglio.

Massinissa.

— Oh giorno! —
Guludda, a me quel nappo. — Or va, mi aspetta
Alle mie tende. — E questo dunque, è questo
Il don primier, l'ultimo pegno a un tempo
Dell'immenso mio amor, che a viva forza
Tu vuoi da me?... Pur troppo (io 'l veggo) in vita
Tu non rimani, a nessun patto; e a lunga
Morte stentata lasciarti non posso. —
Non piangerò, ... poichè non piangi: a ciglio
Asciutto, a te la feral tazza io stesso,
Ecco, appresento... A patto sol, che in fondo
Mia parte io n' abbia...

Sofonisba.

E tu l'avrai, qual merti.
Or dell'alto amor mio sei degno al fine.
Donami dunque il nappo.

Massinissa.

Oh ciel! mi trema
La mano, il core...

Sofonisba.

A che indugiare? è forza,
Pria che giunga Scipione.

Massinissa.

Eccoti il nappo.
Ahi! che feci? me misero!...

Sofonisba.

Consunto
Ho il licor tutto: e già Scipion quì riede.

Massinissa.

Così m'inganni? Un brando ancor mi avanza;
E seguirotti. (1)

SCENA SESTA.

SCIPIONE, MASSINISSA, SOFONISBA.

Scipione.

AH! no; fin ch'io respiro...

Massinissa.

Ahi traditor! dentro al tuo petto io dunque
Della uccisa mia donna avrò vendetta.

Sci-

(1) Sta per trafiggersi; Scipione robustamente afferrandogli il braccio, lo tien costretto.

Scipione.

Eccoti inerme il petto mio: la destra
Sprigionerotti, affin che me tu sveni;
Ad altro, invan lo speri.

Sofonisba.

O Massinissa,
Ti abborrisco, se omai...

Scipione.

Me sol, me solo
Uccider puoi; ma fin ch'io vivo, il ferro
Non torcerai nel petto tuo.

Massinissa.

— Rientro
Al fine in me. — Scipion, tutto mi ha tolto;
Perfin l'altezza de' miei sensi.

Sofonisba.

Ingrato!...
Puoi tu offender Scipione? Ei mi concede,
Come a Siface già, libera morte;
Mentre forse ei vietarcela potea:
A viva forza ei ti sottragge all'onta
Di morte imbelle obbrobriosa: e ardisci,
Ingrato ahi! tu, Scipio insultar? Deh! cedi;
Cedi a Scipion; fratello, amico, padre
Egli è per te.

Massinissa.

Lasciami omai: tu invano

Il furor mio rattieni. Morte, ... morte...
Io pur...

Sofonisba.

Deh! Scipio...ah! nol lasciare: altrove
Fuor della vista mia traggilo a forza.
Ei nato è grande, e il tuo sublime esemplo
Il tornerà pur grande: a Roma, al mondo
Sua debolezza ascondi... Io... già... mi sento
Gelar le vene, ... intorpidir la lingua. —
A lui non do, ... per non strappargli il core, ...
L'estremo addio. — Deh! va: fuor lo strascina...
Ten prego; ... e me... lascia or morir, ... qual debbe
D'Asdrubal figlia, ... entro al... romano campo.

Massinissa.

Ah! ... Dalla rabbia, ... dal dolor... mi è tolta...
Ogni mia possa... Io... respirare... appena, ...
Non che... ferir...

Scipione.

Vieni: amichevol forza
Usarti vo' (1): non vo' lasciarti io mai...
Nè mai di vita il tuo dolor trarratti,
Se il tuo Scipione teco ei non uccide.

Il Fine della Tragedia.

---

(1) Strascinandolo a forza verso le tende.